RIME E PROSE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

IL VECCHIO

VOL. II.

NAPOLI

ALL' INSEGNA DI ALDO MANUZIO

Carrozzieri a Montoliveto n. 13

1843

Ecco l'altro volume che promettemmo di far seguitare a quello delle Rime e Prose del Buonarroti. Non essendoci venuto fatto di raccoglier null'altro di Michelagnolo, diamo in questo secondo volume alcune cose che valgano d'illustrazione e comento al primo. Innanzi tutto abbiamo allogato due Lezioni di Mario Guiducci, perchè sono intorno al poetare del Buonarroti in generale. Vi abbiamo quindi fatto seguire una Lezione di Benedetto Varchi, che tratta particolarmente del primo Sonetto di Michelagnolo, che incomincia: Non ha l'ottimo artista alcun concetto. *Dopo queste tre Lezioni viene un Discorso di chiarissimo letterato vivente, Giambattista Niccolini, il quale svolgendo le teoriche del sublime ne fa l'applicazione ad alcune opere di Michelagnolo. Seguono infine abbondanti Annotazioni, ove si riferiscono tutte le varianti del Codice Vaticano, le dizioni dantesche*

o petrarchesche tolte o imitate dal Buonarroti, e di parecchie notizie storiche si vanno illustrando le Rime o le Lettere del nostro Autore.

LEZIONI DUE

DI

MARIO GUIDUCCI

LETTE

Nell'Accademia Fiorentina

LEZIONE PRIMA

Quando in un elevato ingegno, virtuosissimo Consolo, Accademici e Ascoltatori nobilissimi, ardentemente gareggiano il desiderio e lo studio d'alcuna facoltà o scienza con la nativa attitudine ed inclinazione ad apprendere, e del primato contendono la natura e l' industria, inducono in quello un abito sì perfetto, una così fatta franchezza nell'operare, che avanzandosi egli oltre i confini e sopra i termini dell'arte, quasi novello inventore vien rimirato ed ammirato da ciascheduno, trovando nelle opere di lui, ed i meno intendenti ed i più studiosi, atta e proporzionata materia d'approfittare. Una tal felicità riconobbe il secol passato in Michelagnolo Buonarroti, e ravvisa anche il presente nelle sue Opere. Posciachè, non pure le statue e le pitture fatte dalla sua mano racchiudono entro di loro tal profondità e intendimento di quelle due nobilissime arti, che elle sono il vero studio de' discepoli e la buona idea de' maestri; ma ancora le sue Rime (dalla pietà del nostro Accademico, erede non meno delle virtù, che del nome di sì grand'uomo, donate alla luce) conservano in sè stesse la medesima proprietà di porger, conforme alla capacità e alla dottrina

di chi le considera, più o men sublime soggetto di discorrere e speculare. Onde, siccome i principianti imparano e riconoscono nelle tavole e sculture di quello tutte l'osservanze e tutti i precetti del buon disegno; ed i dotti, più a dentro penetrando, sono dalle medesime svegliati e innalzati a più pellegrini e alti concetti, che loro da per sè stessa non rappresenterebbe la fantasia; così, in gustar queste poesie, altri de' superficiali, altri de' più interni e squisiti sensi pasce l'animo suo. Non mancano, per prova dei nobili pensieri e delle dotte e sottili speculazioni suggerite da queste Rime, le lezioni ed i ragionamenti fatti in questa nostra Accademia da uomini letterati e famosi; dei quali basti nominare il Varchi, il quale lesse sopra il primo Sonetto:

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,

le cui letture furono, e sono ancora così pregiate, come si può vedere per le stampe. Ma di quelli, i quali non abbiano penetrato oltre alla superficie e corteccia di questi versi, quando non ce ne sia altro esempio, sì il recherò io, mentre imprendendo sopra i medesimi componimenti a discorrere, poco ho in essi saputo considerare, oltre a quello che al primo aspetto si rappresenta di chi li legge. Conciossiachè, favellandosi in essi di amore, io abbia deliberato della qualità dell'amore di Michelagnolo favellarvi; spero nondimeno, quantunque tal materia sia, a chiunque scorse queste composizioni, assai manifesta e patente, dovere ancora tale scorza a tutti riuscir giovevole e fruttuosa; nell'istessa guisa che non pure il midollo, ma anche la scorza di quel celebrato legno, che meritò d'esser soggetto della

nobil Musa del Fracastoro, è giovevole antidoto al veleno da contagioso amore cagionato. E a ciò tanto più volentieri io mi muovo, poichè spero in questo Ragionamento convincere e confutare l'opinione d'alcuni troppo severi stoici, i quali considerando, come l'amore di bellezza mortale tenda alcune fiate al lascivo, reputano col candore della vita e coll'integrità de' costumi (pregi singolarmente nel Buonarroti ammirati) mal convenirsi di trattar soggetti amorosi. Fannomi costoro sovvenire del poco saggio provvedimento di Licurgo, il quale avendo osservato che l'uso soverchio del vino, traendo sovente gli uomini del diritto conoscimento, li faceva traboccar bene spesso in perniziosi e dannevoli errori, senza aver riguardo niuno che quello fosse così valoroso medicamento e bevanda soavissima sovr'ogni altra, fece spiantare tutte le vigne de' Lacedemoni. Chè era molto più a proposito (dice Platone) vicino ad esse, per la fumosità del loro amabil liquore temperare, condur fontane d'acque vive, ed il licenzioso e furioso Dio correggere e raffrenare coll'altro sobrio e temperato. All'istessa guisa discorrono questi moderni Licurghi, volendo dai petti umani spiantare e divertire l'amore delle bellezze mortali, il quale, oltre a tanti opportuni e nobili effetti, ne fa *scala al Fattor, chi ben lo stima;* mentre abbiam presso il riparo, acciò non declini nè trapassi al lascivo, che è di cignerlo e trincearlo d'una viva rimembranza di morte, siccome saggiamente aver fatto il nostro Poeta ne' suoi Componimenti si legge, qualora d'impura e cocente fiamma sentiva incendersi di cieco Amore:

E se talor m'avvampa
Più dell'usato il fuoco, in ch'io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l'immagin di morte in mezzo'l cuore;
Chè dove è Morte non s'appressa Amore.

Pensiero anche felicemente spiegato dal dotto pennello di Tiziano, in un quadro che oggi si conserva ne' Reali Orti Borghesiani; dove si scorge un giovane, il quale, fisamente riguardando una bellissima donzella, accenna insieme insieme col dito ad una spaventosa testa di morte, quasi dica, quel simulacro essere il vero amuleto d'ogni amorosa malia. Tenterò adunque, graziosi Accademici, per quanto si estenderà mio debol talento, di dimostrarvi in questo discorso, quanto l'amor di Michelagnolo fosse virtuoso e lontano dal sensuale appetito (da lui voglia sfrenata, non amore appellato), e come egli, mediante quello, e l'ingegno e l'opre sue a quella idea di perfezione indirizzasse, la quale, come egli pure nel secondo Sonetto scrive:

Può far perfetti
Gli animi qui; ma più perfetti in cielo.

Quelli che anticamente poetaro l'Età dell'Oro, e suo stato felice (la quale altro in effetto non fu che 'l primiero stato dell'innocenza), le attribuirono, tra molte sue singolari prerogative di che fu dotata, che la terra, conformandosi al suo fecondissimo Autore, senza essere per opera umana seminata nè coltivata, ogni generazion di biade e di piante alle comodità de' viventi richieste produceva e conduceva da per sè stessa, e non solcato il campo era fecondo. Laddove, cangiato si ricco secolo in altro di

men prezioso metallo, divenuta di sua natura sterile e infeconda, ha di mestiero di chi, con sudori e fatiche lavorandola e coltivandola, infonda in essa diversi semi; onde in lei si desti e ravvivi la spenta o smarrita virtù di germogliare e produrre. Non altrimenti per avventura avvenne anche all'umano intelletto, il quale contemplando allora con occhio pùro, e non sorpreso da alcuna nebbia, quel semplicissimo Ente (concedetemi, uditori, che io mi vaglia di questo nome delle scuole), contemplando, dico, quell'Ente, da cui tutte le creature dependon nel loro essere; di tutte l'essenze delle cose, di tutte le loro virtudi e proprietadi, e conseguentemente d'ogni scienza venne ad avere in più perfetto grado la cognizione. Laddove poscia, per la trasgressione oscurato, abbisogna degli oggetti sensibili, per rimirare in essi, come in reflesso, quella luce, nella quale egli direttamente non ha balia d'affisare. E così tentone, per mezzo de'sensi, da'particolari effetti le cagioni universali rintracciando, va, benchè imperfettamente, formando i principii delle scienze; che però ben disse il filosofo, nulla rampollare nello intelletto che non vi sia stato trasposto e trasportato prima dal senso. E'l nostro Dante:

Erra
L'opinion, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non disserra.

Parimente in quel felicissimo stato avendo l'uomo copia di vagheggiare quella bellissima idea, al cui bel sembiante era stato formato, non gli fu uopo di terrena beltà, la quale, facendo nell'intelletto di lui uficio di seme, eccitasse la volontà ad amare e

bramare quella sovrana e primiera, del cui, benchè piccol raggio, participando talora le cose create, ne ricevono il titolo e'l vanto di belle. Ma posciachè la natura umana col perdere, mediante la disubbidienza, quella conformità ch'ella aveva col suo Fattore, venne a rimaner priva del lume e della facoltà di specchiarsi in quella prima bellezza, divenuta per sè medesima sterile e infruttuosa, ha mestiero, tempo per tempo, d'esser con questo secondario e mortale amore coltivata: il quale entrando a guisa d'arido seme nell'animo nostro, ne faccia spuntare e allegare frutti d'amore immortale. In cotal maniera, dice il leggiadro messer Francesco Petrarca, trasfondevano in lui virtute i begli occhi di Madonna Laura:

> Onde s'alcun bel frutto
> Nasce da me, da voi vien prima il seme:
> Io per me son quasi un terreno asciutto,
> Colto da voi; e'l pregio è vostro in tutto.

E'l Buonarroti:

> Nel mio terreno infertil non è parte
> Da produr frutto di virtù natie:
> Tu il seme se' dell'opre giuste e pie,
> Che là germoglian dove ne fai parte.

Tal concetto vagamente parmi significato, appresso Platone, in que' progenitori d'Amore, Poro e Penia, questa significante povertà e penuria, quello, come figliuolo del Consiglio, abbondanza. Imperciocchè ritrovandosi Penia negli orti di Giove (cioè nella nostra natura, già delizioso giardino di quel sovrano, cui la favolosa antichità dal giovare chia-

mò Giove), ritrovandosi, dico, la povertà e mancanza del lume, per lo cui mezzo noi potessimo aspirare col desio a quella prima e vera idea d'ogni bene; vien sopraggiunta dalla bellezza corporea, significata in Poro, e per tal consiglio e provvedimento, mediante questo congresso vien concepito il mortale amore, dal quale è poi l'uomo non solamente scorto e guidato, ma in un certo modo costretto di poggiare al celeste; siccome di sè stesso afferma il nostro Autore in questo bellissimo Sonetto:

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti),
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti;
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

Ma non però, avvegnachè tutti non si sentano dal terreno sollevare all'amor celeste, nè perchè a tutti, come abbiamo nell'ultimo ternario, in mezzo al fuoco loro non riluca la gioja che nel cielo eterna ride, colpa è della bellezza che in sè stessa non la racchiuda. Imperciocchè pure è ella, dice Plutarco, immagine refratta dalla divina beltà; non altrimenti che l'arco celeste dal sole. Onde quelli, che per unico oggetto e per ultimo termine si propongon de'loro

amori la bellezza terrena, hanno non meno l'intelletto e la volontà offuscata di chi, reputando risieder veramente e realmente i colori dell'iride nella nuvola che gli riflette, e credendosi di stringer sustanza solida, s'affaticasse di abbracciare il medesimo arco; o di chi prendere e goder procurasse le figure o immagini rappresentate dagli specchi, e delle persone rappresentanti o non avesse contezza o niente gli calesse. E questo medesimo ci espresse Dante in que' versi:

> E s'altra cosa vostro amor riduce,
> Non è se non di quella alcun vestigio
> Mal conosciuto, che quivi traluce.

E Michelagnolo:

> A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
> S'assembra ogni beltà che qua si vede,
> Più ch'altra cosa dalle menti accorte.

Non è dunque colpa della terrena beltà, se altri da lei non sormonta alla contemplazione della celeste; ma è colpa del nostro fiacco e debol vedere, il quale, abbagliando in quel superficiale splendore, non penetra a quel vivo lume, che iv'entro più chiaramente lampeggia.

> Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,

disse il Petrarca,

> Uscir buone di man del Mastro eterno;
> Ma me, che così a dentro non discerno,
> Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.

Non fu già per somigliante abbagliore ritenuto Michelagnolo dall'innoltrare il guardo a più vago e

nobile oggetto, posciachè fu egli di così linceo e saldo veder dotato, che potè dir confidentemente alla Donna sua:

> Amor, nel dipartir l'alma da Dio,
> Occhio sano me fece, e te splendore.

E che egli, come in causa propria spesse fiate interviene, non s'ingannasse, il fine, a cui egli indirizzava il suo amore, ne faceva indubitabil riprova:

> Qual più giusta cagion dell'amarti io,
> Che render gloria a quell'eterna pace,
> Onde pende il divin che di te piace,
> E ch'ogni cor gentil fa casto e pio?

O ben avventurato quello, il quale a tal acume e finezza pervien di vedere, e che con tal mira indirizza l'arco dell'amor suo! Ben può egli con gran ragione sperare che gli strali de' suoi be'desii pervengano a segno lieto; poichè non lasciando posare il senso, quasi avvoltojo, a saziarsi nel sensibil piacere, poggia, a guisa di aquila generosa, con l'occhio dello intelletto colà,

> Dove si fa montando più sincero,

e gusta di quel cibo, che saziando di sè, di sè asseta. Ma non però tal amante, avvegnachè usato alle delizie dello'ntelletto, dispregia dopo, o non fa conto delle sensibili, le quali a quell'altre lo'nvogliarono da principio; onde, o come sconoscente e ingrato del dono per lor mezzo acquistato, o come incostante, debba essere abborrito e schivato il suo amore: imperciocchè si è egli costante nel suo proposito, e così grata dell'avuto indrizzo conserva la

ricordanza, che giammai non iscema, non ch'abbandoni o perda l'amore inver di colei,

Ch'all'alto volo gli vestì le piume.

Anzi di tanto vantaggia questi la costanza degli altri amadori, che nè l'età, nè altra diminuzione di bellezza nell'amato oggetto gliel può punto render men caro; rimembrando egli sempre in esso, come vogliono i Platonici, la bella idea che dentro vi contemplò una volta, e a quella sembianza col suo bello immaginare ristaurando quantunque dal tempo o da altro sinistro e fortunoso accidente gli venisse da vaghezza levato. Il che significa all'Amata il nostro Autore con questi versi:

Similemente la tua gran beltade,
Ch'esempio è di quel ben che'l ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall'Artista eterno,
Venendo men col tempo e con l'etade
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch'età non cangia o verno.

Amore invero molto differente da quel di coloro, i quali ad altra bellezza che del corpo non fisano il lor pensiero, nè in altro diletto che del senso non fondano lor compiacenza:

E la ragion sommettono al talento.

Questi anteponendo, contro a che insegna Pitagora, il lusinghevol canto delle Sirene alla soavissima armonia delle Muse, e come golosi parassiti a sanità non curando, solo al piacer presente rimirano; e questo mancando, manca l'amore. Quelli, a guisa di saggi medici, i quali all'ottima disposizione intendendo, non curano alcuna fiata di poco piacere al

gusto, e non guardano se l'oggetto, il quale accese a principio in loro

> Que' desiri,
> Che gli menaron ad amar lo bene,
> Di là dal qual non è a che s'aspiri,

per soppravvenuto accidente, tal volta di quella grazia disadorno apparisca che gl'invaghì, e non soddisfaccia in tutto all'occhio corporeo. Ma, avvezzi ad amare in esso somma beltade, a quell'esemplare ogni difetto van riformando; onde ne segue, come dice il nostro Poeta:

> L'uso, amandosi il bello, il brutto sana.

Ed è ben ragionevole e giusto che all'amata renda, per quanto è in sè, l'amante tal ricompensa, di ricoprire e tor via qualunque magagna o l'età o altro misavvenimento potè alla di lei bellezza arrecare. E che ella riceva, se non altro, questa piccola pariglia, d'essere almeno agli occhi del suo amadore in quel primiero fiore conservata di venustà e vaghezza, con cui ella da principio, attraendolo, ogni bassezza di pensieri e d'opre ne risospinse,

> E a tanta spene
> Alzò 'l suo cuor, che 'nsino allora giacque
> A sè nojoso e grave.

Ma con più eguale e convenevol remunerazione son contraccambiate quelle, gli amanti delle quali, nelle belle arti d'imitare e d'esprimere i concetti dell'animo, come in Poesia, Pittura e Scultura, sono eccellenti. Imperciocchè, se essi dall'aspetto delle donne loro sono incamminati per lo sentiero dell'eternitade; elle altresì dagli studi e dall'industria di

quelli conseguiscono l'immortalità dei lor nomi. E se l'ammirabil bellezza di Beatrice de'Portinari, che lume fu tra 'l vero e l'intelletto al nostro divin Poeta, e l'indusse ad andar per altezza d'ingegno sottilmente vedendo, e a così altamente descrivere i tre diversi stati dell'anima, posciach'ell'è dal corporeo legame disciolta; talchè con verità potè dire:

Ch'usci per lei della volgare schiera;

ella ne fu in tal guisa guiderdonata, che

Ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana,

la fama di sua beltade, onestate, prudenza, e dell'altre virtù; nè fia mai dal tempo o dall'obblivione lo splendor di quelle eclissato. Siccome pur vivrà mai sempre chiaro ed illustre, ad onta di lui, che ogni cosa divora, il pregio della leggiadria, cortesia, pudicizia, e di tutte le gentili e graziose maniere di madonna Laura, in tante e sì dolci guise vagamente descritte dall'amoroso messer Francesco Petrarca. Quindi conjetturate, uditori, come ben tre volte lieta e avventurata di un tale amante, qual fu Michelagnolo, n'andasse colei ch'al suo amore lo 'nvaghi; mentre non solo colla Poesia, come veggiamo in queste sue Rime, ma ancora con l'altre due facoltà aveva talento da perpetuar la di lei memoria.

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori o vuoi nei sassi,
Rassembrando di noi l'affetto e 'l volto;
Sicchè, mill'anni dopo la partita,
Quanto tu bella fosti ed io t'amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

E di vero, siccome non essendo vulgare l'amore nell'interna e ideal bellezza, vulgari conseguentemente non sono tali amanti; così parimente si vede che essi, in far donativi alle loro amate, eccedon di tanto quelli che aman solo la bellezza corporea, quanto più pregiate e più care son delle cadevoli e frali le cose stabili e permanenti. Questa differenza di doni, conforme alla diversità degli amori del corpo e dell'animo, chiaramente, dice Socrate appresso di Senofonte, si può vedere negli amori di Giove; il quale, comechè, amando per sensual beltade, di più e diversi privilegi onorasse gli amati oggetti: gli adornò nondimeno di doni proporzionati alla qualità dell'amore, lasciandoli nel loro primiero stato terrestri e mortali, come di Leda, di Danae, di Semele e d'altre si legge. Ma coloro, nei quali vagheggiò egli virtù e bellezza d'animo, non si contentò già di privilegiare e arricchire con pregi terreni; chè, riformato in loro quanto aveva di terreno e caduco, gli sublimò al cielo, accomunando con essi i divini onori, come d'Alcide, di Polluce e di Castore hanno cantato i poeti. E qui taccia il vulgo di Ganimede; chè non già per merito nè per leggiadria del suo corpo, ma sibbene per lo suo dilettevole e alto senno fu innalzato a mescere il nettare e l'ambrosia alla mensa degli Dei; come manifestamente ne dichiara (dice il medesimo Socrate) l'etimologia del suo nome, derivante dal verbo *ganin*, che appresso d'Omero significa rallegrare, e dalla voce *midos* che vale accorgimento e prudenza. Anzi, che il ratto di Ganimede sia simbolo del rapimento con che il sommo bene inalza talora gli animi nostri alla sua altissima contemplazione, ciò fu

pensiero del dottissimo Fracastoro, in quel bel Dialogo dell'Anima; e vagamente lo spiega in alcuni bellissimi versi, che per dare ben augurato principio a quell'erudito ragionamento, sono da un giovanetto armoniosamente cantati al suono della cetera; ne' quali vien da Giove il Frigio Garzone rincorato e confortato a non si smarrire nè perder d'animo per l'alto volo, che lo solleva da terra, essendo quegli che lo porta, non un'aquila per farne preda, cioè non amore impuro, e comune a' bruti, benchè tale a prima vista possa parergli, ma l'istesso Giove, primo autore di suo gentil sangue, cioè quella prima Idea, onde trae origine la migliore e più bella parte di lui. Dall'amore della quale Idea, innalzata sua mente alla cognizione de' moti del sole e dell'altre stelle, sormonterà sovra di esse ad assistere a' celesti conviti in piacere e gioja, da non isfiorire nè perder verde giammai. Chè ciò, a mio giudizio, significa la promessagli compagnia di Ebe, Dea della Gioventù. I versi dalla latina nella lingua nostra, da un nostro accademico traportati, son questi:

Perchè io ti dia fra l'unghie orrida sede
  Feroce augel per l'erte vie del cielo,
  Lungi pur via da te temenza e gielo,
  Giovinetto Trojan, bel Ganimede.
Udisti unqua d'Olimpo alto superno
  Sonare il nome? udistil mai di Giove
  Altitonante, ch'or tempeste, or piove
  Manda ai mortali e spiega state e verno?
Di Giove eccelso, a cui la Terra pia
  I templi estolle, e tra fumanti odori
  Fa cadere Ida tua vittima i Tori?
  Io quello son, tu cara prole mia.

Che se pennuto il miri, ali si finge,
Ned è qual sembra, augel crudo e predante,
Ma 'l Dio sovran che, di sua stirpe amante,
Vuol porti in cielo, e dolce al sen ti stringe.
In cielo, e fra le stelle, ov'aureo il Sole
Sorge, e s'asconde, e l'argentata Luna
Scorre pe' campi della Notte bruna,
E Vener l'Alba infiora di viole,
Dio fra gli Dei, per la magion celeste
Ti spazierai là, dove ora mai sezza
Non vede 'l tempo, e gaja giovinezza
Vivida del suo fior sempre si veste.
Non disegual nel bel degli anni aprile
Cara ti fia compagna Ebe vezzosa,
E le tazze d'ambrosia alma e giojosa
Mescermi cura a voi sarà simile.
Deposti gli ori de' sublimi ufici,
Pensier vi fia per le stellate valli
Ai lieti giochi, alle carole, ai balli
Tranquillissime trar l'ore felici.
Sgombra ogni tema, o mio diletto; e i lumi
Volti al tuo ben, del cuor ti fugga Troja,
E presso al cielo in te 'l diletto moja
De' cani, e d'Ida oblia le selve e i dumi.

E qui non mi par da tralasciare un avvertimento molto importante, compreso, a mio credere, in quei due ultimi versi:

E presso al cielo in te 'l diletto moja
De' cani, e d'Ida oblia le selve e i dumi,

denotando, che chi ascende all'altissime contemplazioni, non debbe prender pensiero de' diletti de' sensi; i quali, quasi tanti bracchi, traviandone dalla bella e retta strada delle virtù, ne fanno avvolgere per gl'intricati e orridi boschi de' vizi. Onde il nostro Dante ebbe di sè medesimo a dire:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Veggio, virtuosi accademici, che i luoghi sino a qui addottivi delle Rime del Buonarroti, son pure assai sufficienti e bastevoli a provarvi con chiara evidenza quanto fusse il di lui amore e generoso e sublime e lontano dal comunale e volgare. E scorgo insieme, dall'autorità e ragioni d'altri famosi scrittori, assai esser manifestamente provato, quanto, per iscorgerne a contemplare la bellezza celeste, sia buona guida la terrena e mortale. Ma, sopra quanto si è detto, ingegnoso ed espressivo del valore e della forza di questa beltà parmi il titolo che dal nostro Autore le vien dato di *calamita del Divino Amore*. Onde egli poscia a quello assomiglia la Donna, sè stesso al ferro: *io sono il ferro e tu la calamita*. Per lo qual pensiero acconciamente spiegare ed intendere, mi conviene alquanto digredire dal filo intrapreso; e della natura e virtù di questa nobil miniera discorrere. Dalla qual cosa avvegnachè io sia per assai succintamente e brevemente sbrigarmi, nondimeno trovandomi aver di già consumato il tempo dicevole a sì fatti discorsi (per non abusare, cortesi uditori, della vostra amorevole sofferenza, o piuttosto per esserne duplicatamente e di nuovo onorato), mi riserbo a favellarvene quando un'altra vi piacerà di prestarmi, come oggi avete graziosamente fatto, gentile e benigna udienza.

LEZIONE SECONDA

Nascono talora al mondo ingegni così disposti e atti al filosofare, che scoprendo molte volte, senza andarne espressamente cercando, ammirandi segreti della natura, sono perciò dagli uomini di mezzano intendimento e sapere reputati e detti piuttosto fortunati ritrovatori, che sottili investigatori dell'opre e dei misteri di quella; quasi che essa, come si favoleggia della Luna e d'Endimione, goda, per dir così, altrettanto di svelar caramente agli occhi di quelli le sue ascose bellezze, quanto ella si mostra ritrosa e schiva di palesarle a molt'altri. Tuttavia ella, come nostra comune e benigna madre, non è parziale più in verso questi che quei figliuoli; anzi a tutti, quanto a sè, egualmente delle sue gran ricchezze fa parte; benchè alcuni poscia si vedano, e per lo più indarno, andarle mendicando dall'altrui fatiche; ed altri di nuovi e preziosissimi acquisti si scorgan adornare e far ricchi gli animi loro. Fecondi e ben avventurati nei loro studi son quelli, i quali, usati a rettamente e giudiziosamente conghietturare, a questo medesimo fine d'ogni effetto, che giornalmente scorgono nelle cose naturali, notano e raccolgono con diligenza la storia, come unica ma-

teria e singolar capitale delle verità filosofiche. Sterili ed infelici, allo 'ncontro, son quegl'ingegni, i quali, quasi non abbian per sè stessi occhi da rimirare, nè intelletto da contemplare la copia e la nascita dell'opre che abbelliscon questa immensa mole del mondo, si stanno unicamente rivolti e intenti ai libri degli antichi scrittori, sofferendo per viltà di coraggio, che essi fian le Colonne d'Ercole, e 'l non plus ultra al loro vedere ed intendere. Hanno costoro una massima, che il saldo e real fondamento del vero, che è antichissimo, dependa dall'antichità; e che in falso e malamente s'appoggi la filosofia sopra le novità. Ed è per certo cotal loro assioma verissimo; mentre però sia bene inteso, e non come da essi si fa, onninamente applicato al contrario. Imperciocchè non ha dubbio veruno, che la vecchiezza e l'antichità non sieno il fondamento e la base d'ogni scienza, sì naturale, come morale; come quelle che hanno maggior esperienza e notizia delle cose, che la gioventù. Ma sì fatta cognizione ed esperienza s'ha d'attribuire non già all'antichità maggiore degli scrittori, ma sibben all'età più vecchia del mondo. Onde ella a' nostri tempi massimamente compete, quando il mondo è più vecchio che fusse mai, ed in conseguenza è più esperto e più dotto che non era dumila anni fa al tempo di quei filosofi, i quali oggidì par che abbian il seguito e l'aura universale degli studi. Perchè, s'e' si dovesse aver riguardo all'antichità de' filosofanti, anzi che all'età più grande del mondo, nel dare assenso o rifiuto alle opinioni, ciò sarebbe, a mio parere, il medesimo come giudicare, che lo stare immerso ne' diletti e piaceri giovenili fusse vita più

conforme e convenevole alla ragione ed alla prudenza, che non è la maturità e sapienza senile; poichè in cotal maniera ha anticamente, cioè in sua gioventù, la più parte de' vecchi costumato di vivere. Pertanto molto più saggi ed avveduti mi sembran quelli, i quali, non volendo pargoleggiare coll'infanzia della filosofia, prendon solamente dagli antichi scrittori quel che regge al paragone delle moderne esperienze (le quali non son però novità in natura) ed al cimento delle buone dimostrazioni; nè temon il dipartirsi dalle opinioni vulgate quando s'abbattono in cattiva lega, nè schivan di aderire alle dottrine che quotidianamente si scuoprono, ancorchè in tutto e per tutto contrarie alle comuni e più trite.

Io promisi, dignissimo Consolo, Ascoltatori Nobilissimi, la passata Accademia di ragionarvi brevemente della natura e proprietà della calamita, per ispiegarvi, con tal mezzo, l'altezza e generosità dell'amore di Michelagnolo Buonarroti, significatoci da lui nella comparazione della donna sua alla calamita, di sè medesimo al ferro. Ma nell'andar considerando quanto hanno circa a tal materia lasciato scritto i più antichi, vi scorgo un discorso sì puerile e leggieri, che è indegno d'esser come probabile recato avanti a questa dotta adunanza. E chi sarebbe di voi, il quale, investigando donde proceda la convenienza e conformità che è tra 'l ferro e la calamita, restasse appagato e contento di tal risposta, ciò nascere dalla convenienza e conformità che tra amendue si ritrova? Che tanto e non più, in effetto, rispondon quelli che adducon per causa la simpatia; nè altra differenza ha dall'una all'altra risposta, se

non che la prima è formata di vocaboli della nostra favella, la seconda di una voce greca. O chi parimente lascerebbe persuadersi, che il rivolgersi la lancetta della bussola a Settentrione, derivi da cagioni così remote come sono i monti di calamita immaginati da alcuni filosofi vicino, o sotto a quel Polo; ovvero, come hanno altri scrittori affermato, dalle stelle dell'Orsa Minore? Maniera di discorrere tanto incostante, che manifestamente palesa la puerizia della filosofia, donde è tratta; poichè a guisa di fanciullo, che ora voglia, or disvoglia, converrà a chi in tal modo filosofa, affermare tutto l'opposito di quanto avrà allora asserito. Imperciocchè, se vedrà l'ago calamitato rivolgersi, non più a Tramontana, ma ad Austro, gli bisognerà tor via tutte quelle montagne di calamita, e quelle stelle di forza e virtù attrattiva dal Polo boreale, e porle nell'australe (che sarà pur gran fatica e spesa), e similmente rimuover la simpatia, per in sua vece ammetter l'antipatia, tostochè vedrà il ferro esser dalla calamita scacciato; i quali pur due effetti son sensibili e veri, come appresso riferirò. Perchè, lasciando da banda e queste e somiglianti opinioni degli antichi, volentieri m'appiglio alla sentenza di Guglielmo Gilberto, ingegno in vero di que' felici e disposti al filosofare, che io diceva da principio; essendo egli stato primo e accurato osservatore della storia, e sottil ritrovatore della scienza magnetica, come per lo suo dottissimo libro *De Magnete* apparisce; dove egli da evidentissime ragioni, fondate sopra molte, e tutte sensatissime, esperienze, deduce e forma questa doppia proposizione: *Il globo terrestre è una gran calamita, e un globo di calamita è una*

picciola terra. Ma perchè lungo senza dubbio sarebbe, e per avventura nojoso, l'addurvi tutte le ragioni e discorsi, onde a così affermare si mosse questo grand'uomo; però al suo libro rimettendo chiunque più chiara e squisita contezza bramasse di tal materia, mi basterà solo (per non passarmela affatto digiuno in conclusione così nobile e cotanto lontana dai pareri popolari e comuni) rappresentarvi in generale la maniera colla quale procede e discorre questo filosofo; e secondariamente di secento e più esperienze maravigliose, colle quali ei va confermando il suo intento, addurne due o tre delle più notabili. Il modo adunque, con cui procede il Gilberto, è questo: Dopo d'aver diligentemente e minutamente osservato varie e diverse proprietà d'un piccol globo di calamita; dopo d'avere esattamente considerato con quali forze e con quali ordinate e determinate regole vada movendo e disponendo il ferro posato sopra del suo convesso; dopo avere scoperta ed esaminata la maravigliosa disposizione della sua virtù, variamente per le varie sue parti disposta; e finalmente notata la perpetua inclinazione, che ha di conformarsi con infallibil regola alla posizione e sito dell'universo, passa alla considerazione del gran Globo terrestre. E non avendo perdonato nè a fatica, nè a diligenza, nè a spesa niuna, va rincontrando minutamente tutte le medesime proprietà, inclinazioni, disposizioni e virtù, ed il tutto così aggiustatamente e a capello rispondere, che con molta ragione chiama egli *terrella* il piccol globo di calamita, siccome *gran calamita* il globo terrestre, non riconoscendo in effetto tra essi altra differenza, che di grandezza.

Quanto al secondo, fra le molte e sensate prove

per confermazione di tal verità, osserva il Gilberto in qualsivoglia piccola palla di calamita due principali punti diametralmente tra loro opposti e segnalati di propria virtù, i quali dispongono e indirizzan il globo conforme alla situazione e posizione dell'universo; uno de' quali perpetuamente si rivolge a Settentrione, l'altro a Mezzogiorno. E questi, per la loro conformità coi Poli del mondo, chiama egli Poli della calamita. E siccome egualmente remoto dall'uno e dall'altro Polo della terra, è da' Cosmografi assegnato il circolo Equinoziale; così ancora tra questi due Poli magnetici dimostra il Gilberto ritrovarsi il suo equatore, di sito e d'operazione altresì corrispondente all'equinoziale della gran terra. Ma per venire a maggior particolarità, l'esperienza ci mostra, che se si toccherà colla punta d'uno stile di ferro la palla di calamita in alcuni di detti Poli, v. g. nel settentrionale, si conferisce a tal ferro una virtù, mediante la quale, o sospeso da un sottile filo, o posàto sull'acqua, sopra una tavoletta di suvero, o in altra guisa lasciato in libertà e indifferenza a rivolgersi verso qualunque parte, rivolge subito a Settentrione la cuspide, che è stata toccata. E la medesima, presentata al Polo Australe della calamita, tosto ne vien rispinta a dietro e scacciata. Il medesimo effetto si vede per l'appunto accader nei ferri che hanno avuto per lungo tempo una continuata postura di riguardare con alcun de' loro termini o verso Borea o verso Austro, i quali acquistano l'istessa virtù (dal Gilberto chiamata Verticità) d'indirizzarsi a quella medesima plaga ove han rimirato per lungo tempo; siccome parimente di rivolgersi a dietro, e d'esser ributtati dalla contraría ed opposta. Nè paja

ad alcuno incredibile che il globo terrestre abbia facultà di calamitare i ferri, e di conferire ad essi questa medesima verticità; poichè la calamita stessa non altronde trae questa proprietà di indirizzarsi determinatamente con una sua parte all'uno, coll'altra all'opposto Polo, che dalla situazione o postura che per gran tempo ebbe nella sua miniera. Imperciocchè la lunga assuefazione a un determinato sito si converte in natura. Siccome pure avviene nelle piante, le quali, trasponendosi in altro luogo, godono di conservare la medesima positura e direzione delle lor parti verso i celesti cardini che avevano prima d'esser trasposte. Onde disse Virgilio:

Anzi nella corteccia segnino anco
Qual riguardin del ciel plaga, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al freddo Polo, in que' medesmi
Siti le tornin, perchè molto importa
Ne' vie più teneri anni assuefarsi.

E che la detta verticità venga anche comunicata al ferro nella sua prima formazione e producimento, sino nelle viscere della terra, argomento più che probabile ne è il vedere, che dopo d'avere esso, o per ruggine o per nuova confusione delle sue parti, smarrita e perduta cotal virtù, nel suo quasi di nuovo riprodursi e formarsi viene a ricuperarla. Prendasi, dice Gilberto, un ferro di due o tre once, e mettasi nella fucina, sinch' e' diventi bene infocato; quindi cavatolo, sia dal fabbro disteso col martello in una sottil verghetta sopra l'incudine, avvertendo, nel batterla e lasciarla freddare, che uno de' suoi ter-

mini riguardi, per esempio, a Settentrione, e così due o tre volte rinfocandola, sia nell'istesso sito rimessa a freddare. Questa bacchetta di ferro acquista una verticità inverso quel Polo, di maniera che, posata sull'acqua sopra di una assicella di legno, tosto si volge a quella medesima parte, verso la quale era indiritta nel tornare alla sua freddezza. Pongasi di nuovo l'istesso ferro a infocare e raffreddare altrettante volte, ma in positura contraria alla prima; cioè che quella punta, la quale rimirava avanti la Tramontana, riguardi l'Austro; vedrassi in tal guisa, mutata verticità, che il medesimo ferro, posto sul suo cortice natante all'istesso modo indirizzerà a Mezzogiorno quella medesima cuspide che dinanzi rivolgeva a Settentrione. Io non voglio tralasciare un altro maraviglioso e stupendo effetto, comune al piccolo e al gran globo della terra, il quale messo in opera, con quella esattezza e diligenza colla quale lo ritrova e insegna il Gilberto, può apportare comodità e utilità immense per la navigazione. Avendo questo autore, come s'è detto, dimostrato ritrovarsi nella calamita l'Equinoziale conforme, così di sito, come d'operazione, a quello della terra, soggiugne, che se, fatto principio da esso Equinoziale della piccola terra, saranno di qua e di là da esso descritti paralelli di grado in grado, e altrettanti se ne intenderanno descritti per i gradi della grande, la virtù e modo di disporre e inclinare i ferri posati sopra di essi paralelli, è la medesima per l'appunto, tanto nei cerchi della piccola, come della gran calamita. Il perchè, se noi poseremo sopra una palla di calamita (la quale, per maggiore e più chiara evidenza, non vorrebb'esser minore d'un ottavo

di braccio di diametro) poseremo, dico, diverse piccole lancette di ferro, in vari cerchi di latitudine, non solamente i detti ferri si dispongono secondo la lunghezza de' Meridiani, ma inclinano ancora con varie e determinate inclinazioni alla superficie della sfera; in guisa che ne' Poli stanno erette perpendicolarmente, nell' Equinoziale librate, e nelle parti intermedie più o meno erette, secondo che più o meno son remote da' Poli. Il medesimo effetto a capello segue anche nel globo terrestre. Onde con ingegnosa e sottil maestria si fabbrica uno strumento, per lo cui beneficio si può nell'oscurissime tenebre della notte, ed in tempo nuvoloso ritrovare squisitamente la latitudine delle regioni. E tanto basti aver detto della natura e degli effetti della calamita.

Già parmi, Accademici, che voi colla velocità dell'ingegno precorrendo il mio dire, penetriate dove vada a parare questa magnetica disgressione; già ne leggo nei vostri dottissimi aspetti l'applicazione. Che se per essere un pezzo di calamita una piccola terra, vale a guidare e condurre i naviganti per i vastissimi oceani in ogni parte della grande; onde, mediante tale indirizzo, vengon comunicati ad ogni provincia que'beni che le abbisognano, ed alle industriose e guerriere nazioni s'apre quindi occasione di commerzio e di ricchissimi tesori ed ampissimi regni, anzi nuovi mondi acquistare, talchè con verità si può dire, che per l'uso della calamita sia l'uomo fatto cittadino d'ogni parte del mondo; così, e non altrimenti, essendo l'umana beltà, quasi una piccola colonia della massima e sovrana bellezza, ne investe e ne fa godere de' beneficii e privilegi di quella, e ci scorge per lo dubbio mare di nostra

vita al conquisto delle preziose e ricche miniere del Divino Amore, additandoci la via a farci del regno celeste felici posseditori. È talora altresì nell'uomo addormentata e sopita (come abbiam detto esser la verticità nel ferro) quella proprietà e facoltà, che per differenziarne dai bruti, elegantemente disse Ovidio esserne stata data, di rimirare il cielo, come suo Polo:

> Nè prono il fe', come gli altri animali,
> Che guardan sempremai verso l'Inferno;
> Perchè mirasse le cose immortali,
> L'alzò col grave aspetto al ciel superno.

Il che ci è pur da Virgilio appresso di Dante rinfacciato con quel terzetto:

> Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira.

E questa tal facoltà e proprietà, per nostra colpa smarrita, dal fisare il guardo e la mente in un vago aspetto, quasi da presenza e virtù magnetica vien desta e ravvivata in tal guisa che tosto verdeggiare e fiorir si scorgon gl'inariditi semi delle virtù, e le sopite e sepolte scintille della ragione repentinamente saettar d'ogni 'ntorno lucidissimi raggi di saviezza e prudenza. Potrebbersi di ciò addurre innumerabili esempli; ma contentatevi, uditori, di ravvisarli tutti compendiati nella persona di Cimone; il quale, come riferisce Giovan Boccaccio, benchè di grandezza e bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassasse dell'età sua, nondimeno quasi matto era e di perduta speranza, nè per fatica di maestro, nè

per lusinga o battitura di verun altro gli s'era potuto mettere in capo nè lettera nè costume alcuno. Onde, per non aver sempre avanti la cagione del suo dolore, gli aveva il padre comandato che alla villa se n'andasse, e quivi coi suoi lavoratori se ne dimorasse. Questi, comechè di vita e di modi più convenienti a bestia che a uomo, non prima rivolse il guardo alla bella Ifigenia, che sovrappreso da nobile amore, sentì da esso nel suo petto risvegliare generosi spiriti di magnanimità, e rompere e spezzare i fortissimi legami, dai quali erano in picciolissima parte del cuor suo serrate e racchiuse l'alte virtù infuse dal cielo nella sua valorosa anima. Onde in breve tempo, e nelle lettere e nell'armi, e in qualunque lodevole impresa s'adoperò, e prode e famoso ne divenne sopra d'ogni altro. Quindi, a gran ragione canta il nostro Poeta:

Amore sveglia e muove, e impenna l'ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo Creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale.

Quindi s'accende ne' cuori un così ardente desio di unirsi a quell'Idea e principio d'ogni vaghezza, che quasi impazienti divengono di ogni indugio o tardanza.

Io penso, se lassuso,

(dice il Petrarca)

Onde 'l Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

E questa è forse quella calamitica forza, da cui pure egli diceva in altra Canzone sentirsi rapire e tirare al porto:

> Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
> Ad una viva e dolce calamita.

Che dirò, come ben si riconoscono nell'amore di bellezza umana questi due, quasi Poli, tra di loro opposti e contrari? l'uno ad onestà e virtù, l'altro a diletto e lascivia invitanti, e concitanti gli animi degli amanti? Uno in tutto celeste, che non tramonta, nè mai si attuffa nello spumante mare de' piaceri; l'altro, che sempre vi sta sommerso, nè mai non emerge dall'onde de' vizi. I quali amendue dal nostro Poeta molto ben conosciuti, a questo schivare, ed a quello seguitare, e generoso e prudente rivolse il cuor suo, siccome leggiadramente significa all'amata in que' versi:

> L'Amor, che di te parla, in alto aspira,
> Ned è vano e caduco; e mal conviensi
> Arder per altro, a cuor saggio e gentile.
> L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira;
> Nell'alma l'un, l'altro abita nei sensi,
> E l'arco volge a segno e basso e vile.

Tali due inclinazioni a diversi amori, insieme con gli effetti, che ad essi conseguono, con maravigliosa poetica leggiadria e giovevole insegnamento, sono appresso dell'Ariosto allegoricamente espresse nelle due Fate Logistilla ed Alcina. Questa, sotto falsa mostra e sotto mentita apparenza di beltà, attraendo, dopo breve diletto, in bruti e in piante insensate trasformante li suoi seguaci, quelle con graziosa, ma pudica e vera bellezza d'ogni virtù e d'ogni

bene, principio agli amanti. Trova il giovane incauto, figurato in Ruggiero, mentre presta ferma credenza, e si lascia interamente guidare al sensuale appetito, la fata Alcina, simbolo del piacer lascivo; (alli cui abbracciari son mezzani e conciliatori i sensi) la quale, per quanto appariva,

> Di persona era tanto ben formata
> Quanto me' finger san pittori industri:

le piacevolezze e gli spassi di quella corte son senza numero;

> Non è diletto alcun che di fuor reste,
> Chè tutti son nell'amorosa stanza;

Onde

> Qual meraviglia, se Ruggier n' è preso?

Ma non prima si pone in dito l'anello, dalla valorosa e gentil Bradamante mandatogli, che, aperti gli occhi dello 'ntelletto, rinvigorita la mente contro alle fascinazioni del piacere,

> Ritrova, contro ogni sua stima, in vece
> Della bella, che dianzi avea lasciata,
> Donna si laida, che la terra tutta
> Nè la più vecchia avea nè la più brutta.

Il perchè venutagli in quel maggior odio,

> In che soglionsi aver le orribil cose,

si fugge, benchè con grandissime fatiche, e non senza soprannaturali ajuti (tant'è malagevole il distaccarsi dalle lascivie d'amore) dall'Isola d'Alcina al Regno di Logistilla, quasi all'opposto Polo, e alla franchigia dell'amor virtuoso e pudico. La di lei

beltade (non altrimenti che abbiam detto, la piccola terra essere instrumento per farci partecipare de'beni della grande) essendo un ritratto e un modello della celestial bellezza, ne insegna anche in questa bassa vita,

> Come della gloria de' Beati
> Nel mortal corpo parte si delibi.

Ma quello che rende più questa allegoria e comparazione ammirabile, si è il vedere, quanto proporzionatamente e bene corrisponda all'operazione dello strumento di Guglielmo Gilberto, per iscoprire anche nel tenebroso e nuvoloso orror della notte la latitudine dei paesi, e quanto loro si elevi il Polo; corrisponda, dico, il fulgore delle gemme, onde eran le belle mura del bel palagio di Logistilla:

> Il chiaro lume lor, che imita il sole,
> Manda splendore, in tanta copia intorno,
> Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
> Febo, malgrado tuo, si può far giorno.

Nè dissimile il modo di conseguir cotal lume, al ritrovar con quello strumento l'altezza del Polo. Poichè, se questa si ritrova paragonando e riconoscendo sul globo magnetico l'inclinazione e disposizione che ha la lancetta sul globo terrestre; così rimirando in quelle lucidissime pietre, malgrado della caligine e nebbia dei sensi e dell'amor proprio, si riconoscono e si scorgon gli effetti e le inclinazioni, che sono nell'animo alle virtù od a' vizi:

> Quel, che più fa che lor s'inchina e cede
> Ogni altra gemma, è che mirando in quelle
> L'uom, sino in mezzo all'anima si vede,
> Vede i suoi vizi e sue virtudi espresse:

> Talchè a lusinghe poi di sè non crede,
> Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
> Fassi mirando allo specchio lucente,
> Sè stesso conoscendosi, prudente.

Tutte queste e altre innumerabili maraviglie opera il nobile amore in cuor generoso e scevro d'ogni viltà; siccome pur la calamita, non nel ferro coperto di ruggine, ma nel più terso e limato acciaio, maggiore dimostra la sua efficacia. Che però ben dicesi, gli uomini valorosi e gentili esser grandemente soggetti alle passioni amorose. Onde disse Dante:

> Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.

Ed il nostro Buonarroti si gloria d'esser fatto bersaglio a'colpi d'amore, dicendo:

> E mi saetta ognor ch'ei si rammenta,
> Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.

Ma qui per avventura si oppone alcuno, con dire: In che modo può esser questa l'intenzione di Michelagnolo, nel compàrar la Dama alla calamita, sè stesso al ferro; o come poteva esserli caduto simil concetto in pensiero, quando tanto più modernamente delle poesie, che abbiamo tra mano, è stata scoperta e pubblicata tal dottrina da Guglielmo Gilberto? Io ingenuamente confesso, uditori, di non aver tanto in chiaro da potere affermare, tale essere stata la mente del Buonarroti, ma dico, non ci essere anche certezza in contrario. E perchè non può egli avere altresì avuto opinione della somiglianza della calamita con la terra, se non così esatta, almeno tale che fusse sufficiente e accomodata al suo intento? massimamente, che de' Poli magnetici e

della loro opposizione anche avanti al Gilberto si aveva qualche notizia. È certo, per le storie, che Archimede Siracusano, d'ordine del re Jerone, ritrovasse con sottilissima maniera, quanto fusse per l'appunto l'argento fraudolentemente mischiato con l'oro nella corona d'Apolline, senza disfarla. Gli scrittori sino a nostri tempi ne riferiscono il modo, ma sì inetto all'operazione, che è indegno di quel sublime intelletto. Viene il signor Galileo, nostro Accademico, e avendo fabbricato una sua bilancia, con la quale si soddisfa squisitamente al quesito di Jerone, dice, quella essere stata l'ammirabile invenzione di Archimede per iscoprir lo 'nganno e la falsificazion dell'orefice; non quella triviale, comunemente dagli scrittori raccontata. Ora per qual cagione (benchè questa sia modernamente inventata dal Galileo) s'ha egli da credere che ella non fosse anche l'invenzione d'Archimede, e anzi attribuirgliene un'altra, la quale (quando abbia in sè verità) del sicuro è impossibile esattamente a mettere in pratica? Gl'ingegni soprammodo eminenti non si misurano con la capacità de' cervelli dozzinali, ma sibbene con la perspicacità e intelligenza dei più sovrani deonsi confermare ed esporre le lor sentenze. Vaglionsi frequentemente nei loro componimenti i poeti di diverse notizie, tanto prese dalle favole e dalle storie, come dalle scienze e dalla natura delle cose; e servonsene quanto fa ad esprimere il lor concetto, senza mettersi a dichiarar poi scientificamente e partitamente ogni lor proposta. Onde può molto bene stare, che la comparazione di Michelagnolo (come ancora la bilancia d'Archimede) fosse quale s'è detto; ma, come non intesa o lasciata sta-

re, o ricevuta in basso significato. Io vi addurrò, Accademici, un luogo d'Omero, a mio credere, da niuno espositore sino a ora inteso, nè interpretato a sufficienza, il quale mediante una proposizione nuovamente ritrovata e dimostrata dal poco fa citato nostro Accademico, viene a maraviglia dichiarato ed illustrato. Nel ventunesimo Canto dell'Odissea, Penelope, per far cimento del valore e della forza dei Proci, presenta loro avanti il fortissimo arco d'Ulisse, offerendo in premio per isposa sè stessa a chi avesse avuto potere di caricarlo, e che scoccandolo avesse fatto trasvolar la saetta per gli anelli o fori di dodici accette, accomodati in linea retta ed orizzontale. Le parole di lei son queste:

> Or sia, Proci, tra voi questo contrasto
> (Fatto l'arco arrecar del Divo Ulisse),
> A chi di voi più 'l tende, e la saetta
> Saprà far trapassar tutti gli anelli
> Di dodici securi, io fia seguace,
> Toltami al marital giocondo albergo.

E appresso Telemaco dispone in terra le scuri in tal guisa:

> Divelto il suolo, e l'anellate accette
> Fittevi, con la terra le rincalza
> Tutte d'intorno, e fa stupir chi 'l vede,
> Si ben l'aggiusta ed ordina al traguardo.

Gli espositori di questo luogo se la passan tutti si seccamente; senza notare e avvertire l'acutezza del concetto, che è tratto dal più intimo della geometria, che uno de' più ingegnosi e acuti pensieri d'Omero è riputato de' più languidi e de' più oziosi di quell'autore, *cui*, pur, dice Dante, *le Muse lat-*

tar più ch'altro mai. Imperciocchè bene sta, può dire il lettore, che la forza o valor de' Proci si sperimenti col tender l'arco d'Ulisse, ma che ha da far poi il trapassar la saetta per dodici anelli; il primo de'quali trapassato, pare che ella debba trapassare i seguenti? Ora, per arrecarvi l'esposizione, la quale io giudico conforme alla mente del poeta, poichè si confà al suo alto e divino ingegno, e che più importa alla verità, vi reciterò la proposizione del signor Galileo, adattandola poscia a nostro proposito.

I Projetti scacciati con violenza dal projiciente, il quale non sia elevato, nè inclinato, ma paralello all'orizzonte, arrivano nel tempo medesimo al piano sottopostoli della terra, come se vi fussero dalla medesima altezza lasciati cadere perpendicolari.

Parrà ciò per avventura un gran paradosso, che sparandosi da un baluardo una colubrina, livellata, com'è detto, al piano dell'orizzonte, la sua palla non ispenda più tempo a passar tre o quattromila braccia di spazio, avanti di percuoter di posta sopra'l terreno, che la medesima non consuma a passarne solamente venticinque o trenta d'altezza, che perpendicolarmente sien dalla bocca della bombarda a terra. Ma c'è la dimostrazione geometrica, colla quale si torrebbe via ogni dubbio, se fusse a proposito lo spiegarla e dimostrarla ora in questo luogo. Intanto, per guadagnarmi con qualche probabile esperienza l'assenso vostro in cosa a prima faccia tanto incredibile, immaginatevi, uditori, due alberi di barche, di pari altezza, da ciascuno de'quali sdrucciolandovi con egual velocità, col solo proprio peso cali a basso un uomo; e immaginatevi che stando una

barca ferma, l'altra con rapidissimo corso sia portata dalla corrente e dai remi. Si domanda, quale di que' due arriverà prima a piè dell'albero? Credo sicuramente che mi sarà risposto, e bene, che amendue nell'istesso tempo. E pure uno di loro avrà fatto progressivamente in discendere molte decine e forse centinaja di braccia, oltre alla calata dell'albero, e l'altro solamente a piombo diciotto o venti. Nell'istessa guisa avvien per l'appunto ai projetti, il cui moto essendo composto di due moti, procedenti da due virtù diversamente motrici, cioè una naturale per linea tendente al centro; l'altra violenta per linea orizzontale, non può questa impedire nè ritardare l'altra naturale, e al centro, sicchè il projetto non termini nell'istesso tempo il suo moto, nel quale lo finirebbe se progressivamente non si movesse. Supposto questo, vegnamo all'esposizione del luogo d'Omero. Proponeva Penelope a' Proci due cose: Una il caricare l'arco di Ulisse; la seconda passar fuor fuora i dodici anelli disposti in linea retta. I qua' due cimenti, benchè diversi, hanno nondimeno tal connessione tra di loro, che senza eseguire il primo compiutamente, non si può effettuare il secondo, anzi questo è una certa e indubitata riprova di quello. Il tempo dovuto a trapassare i dodici anelli, per la proposizione arrecatavi, non è più lungo che quanto importa il cader della freccia perpendicolarmente da due dita d'altezza, chè tanto poteva essere il diametro o vano di uno de' detti anelli. Ora in che modo si sarebbe potuto imprimere virtù e velocità così grande nella saetta, se non da una forza immensa, quale a tendere e incurvare perfettamente l'arco d'Ulisse fa-

ceva di mestiero? Poteva bene alcuno di minor forza piegare alquanto quell'arco, e scattando la corda imbroccare con la freccia ne' primi anelli, ma trasvolar per tutti pulitamente non era già ad alcuno riuscibile, il quale non avesse avuto valore di incurvar l'arco altrettanto d'Ulisse. Perocchè non essendo nella freccia impressa quella somma velocità che a trapassarli tutti nel tempo prefisso si richiedeva, avrebbe, nel suo calare nel terzo o quarto anello, o in alcuno degli altri, incagliato prima di trapassare il duodecimo. Questa esposizione, quantunque fondata sopra d'una proposizione novellamente ritrovata, e dimostrata dal nostro accademico, è così germana e propria di quel passo dell'Odissea, quanto l'altre addotte sin qui dagli espositori riescon fredde e indegne del sovrano intendere d'Omero. Il quale, se come è comune consenso degli scrittori, illustrò e abbellì le sue opere di lumi poetici e di varii fiori di erudizione, colti ne' più segreti e nobili giardini della filosofia; perchè s'ha egli da credere, che per la recognizione del suo Eroe si fosse servito di concetto sì languido come l'attribuitogli dagl'interpreti? Ma se ciò non è probabil d'Omero, imperocchè non convien farlo da sè medesimo dissomigliante, l'istesso senza alcun dubbio nell'esposta comparazione della calamita converrà anche dirsi di Michelagnolo; poichè essendo egli in tutti gli altri componimenti ingegnoso, acuto e sopra tutto molto pio, non è verisimile che in questo pensiero dissonasse. Ma quando anche non mi si ammetta tal conjettura, e mi convenga concorrere e consentire che questa notizia della calamita non si avesse a' tempi del Buonarroti, non per

tanto io mi ritiro dall'interpretazione arrecatavi; anzi la reputo convenientissima per altra ragione, la quale non mi sarà da alcuno giustamente rifiutata o disdetta. È proprio dei gran poeti (come ben prova Platone nel Dialogo del Furore Poetico) l'esser talora da quel veemente calore, che li muove a cantare, trasportati sopra sè stessi, e innalzati a profferir cose, le quali, se all'intenzione si rimira con cui sono espresse, impresse ci sembrano dall'usata stampa del comune e volgar sapere degli uomini, ma da quel nobil fiato, che spira in loro, riconiate, di moltò maggior pregio poscia riescono. Onde dopo, per benefizio del tempó scoperte e riconosciute, hanno cagionato ne' posteri non meno stupore che riverenza verso di quelli ingegni; stimando che non senza scorta od ajuto di qualche Nume avesser potuto spiegare e trattare verità sì ascose e lontane; e quindi forse acquistarono il nome di Sacri Vati. Ampio ed illustre campo da onorare con questo titolo Omero e gli altri poeti Gentili, non meno che poco dianzi si sia illustrato nell'esposto luogo dell'Odissea, ne porgerebbero qui i nuovi e maravigliosi scoprimenti celesti, pubblicati al mondo non ha molt'anni dal Nunzio Sidereo. Imperciocchè, quanto bene corrisponde e concorda al titolo di re e imperadore delli Dei, attribuito a Giove, il vederlo ora, per beneficio del telescopio, quasi da real corte o milizia perpetuamente circondato, e guardato dalle quattro Stelle Medicee? E qual più certa e indubitata testimonianza avrebber mai potuto gli antichi desiderare, per prova e conferma dell'imputazione data da loro a Saturno, di divorare i propri figliuoli, che il vederlo talora per qual-

che anno in mezzo a due piccole stelle, e altra volta per più anni rimirarlo solitario e privo de' due figliuoletti? Una somigliante lode di vaticinio attribuisce appresso di Dante Stazio a Virgilio, per aver predetto la venuta in terra del Verbo Eterno, ancorchè egli non intendesse allora quello che profferiva:

> Facesti, come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte,
> Quando dicesti: Secol si rinnuova,
> Torna giustizia, e primo tempo umano,
> E progenie scende dal ciel nuova.

Nella medesima guisa ammirasi anche l'istesso Dante, mentre avendo per lo centro del mondo all'opposto emisfero trapassato, dando principio a

> ... Cantar di quel secondo regno,
> Dove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno;

per allegoricamente denotar quattro principali virtù, che in Catone risplendevano, descrive la figura e costellazione del Crociere, della quale tant'anni dopo recarono a' nostri paesi contezza, non

> Que' Gloriosi che passaro a Colco,

come cantano i poeti; ma sibbene coloro che navigarono allo scoprimento e conquista d'un nuovo mondo.

> I' mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro Polo, e vidi quattro stelle,
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> O settentrional vedovo sito,
> Poichè privato se' di mirar quelle.

Orsù, concedasi, dirà alcuno, che la comparazione addotta della calamita sia capace della data interpretazione; ma che pro o lode ne risulta al nostro Autore, mentre egli non abbia in quella inteso di esprimer simil pensiero? Siccome, che onore reca a Dante l'allegoria delle quattro stelle del Polo Antartico, per denotar le quattro virtù che illustravano Catone, e fregiavan sì la sua faccia di lume, mentre egli non ebbe di esse notizia alcuna? Per risolver quest'obbiezione, io veramente, oltre a quello che ho detto, non mi so immaginar più spedito e sicuro mezzo che conceder la seconda parte di essa, cioè di non pretendere in tal caso altra lode per Michelagnolo, che quella la quale si attribuisce a Dante. Ma chi non ammirerà, e non pregerà più incomparabilmente la descrizione del Crociere, costellazione a quel tempo ignota agli astronomi, che delle conosciutissime d'Artofilace e dell'Orse? Non iscema dunque, anzi cresce piuttosto al nostro Poeta la venerazione e la stima, dal non avere avuto tal concetto puntualmente, ed è argomento d'esser da più che da umano e natural talento guidato. A tanta elevazione e altezza di mente, uditori, per dar con essa fine al mio dire, non ha alcuna cagione tra di noi che più ne disponga efficacemente, del virtuoso e pudico amore. Questi coi suoi lucidissimi e potentissimi raggi, disnebbiando il fosco intelletto, avvalora e innalza gli amanti ad altissime contemplazioni; e col suo nobil fuoco purgando la volontà, i lor cuori accende di generoso desio; onde vengon poscia a quelli somministrati concetti impossibili ad esser formati da uman discorso, retto e condotto consuetamente dai sensi. E da tal fonte di lume rico-

nobbe il nostro Divin Poeta Dante l'intelligenza e 'l discoprimento di tante verità, dicendo:

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto.

—⊙—

LEZIONE

DI

BENEDETTO VARCHI

SOPRA IL PRIMO SONETTO

DI

M. BUONARROTI

LETTA

Nell'Accademia Fiorentina

LEZIONE

Egli non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori, così filosofi, come teologi, che tutte le cose generabili e corruttibili, cioè tutte quelle che si ritrovano in questo mondo inferiore, dal cielo della luna in giù, qualunque elle siano, o animate o private d'anima, furono, magnifico e meritissimo Consolo, nobilissimi e dottissimi Accademici, e voi, tutti prudentissimi e benignissimi uditori, prodotte da Dio e dalla natura a cagione, e per benefizio dell'uomo: conciossiachè tutte le cose meno degne e perfette, sono (come diceva il Filosofo nella Politica) a benefizio e per cagione delle più degne e perfette. Onde, come tutte le cose che mancano d'anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione degli animali; così gli animali sono per cagione degli uomini, essendo l'uomo più perfetto e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell'anima e sì quanto alla nobiltà del corpo. Perciocchè siccome l'animo umano avanza in infinito tutte le cose mortali; così ebbe il più nobile corpo e più perfetto che si potesse trovare quaggiù. E, per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell'uomo, nè lui medesimo più nobile o meglio disposto o proporzionato, nè quanto alla perfezione e degnità dell'a-

nima, nè quanto alla complessione e temperatura del corpo. Laonde non si può, non che dire, ma pensare la maggiore e più scellerata o bestemmia o ignoranza, di quella di coloro, i quali dolendosi della natura, accusano tacitamente e riprendono colui, cui tutte le cose sono possibili (eccetto l'errare); e se quegli, che vorrebbero o essere gagliardi come i lioni, o correre come i cervi, o volar come gli uccelli, o notare come i pesci, considerassero, non dico, che disiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza e in quanti modi si vincano dall'uomo tutte le forze e tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità e poca conoscenza (per non dire parola più grave) di tutti coloro, i quali si rammaricano con tante doglienze, che all'uomo facciano di mestiero assai più cose ed al nascere e nel conservarsi, che agli animali bruti non fanno; come quegli che non pensano o non sanno, che quanto è più degna ciascuna spezie e più perfetta, tanto ha di più cose e maggiori e più perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti e le infallibili leggi della natura, i quali e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera, o di levare alcuna cosa all'uomo di quelle che egli ha da natura, o d'aggiugnerli di quelle degli altri animali, desidera quello che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro o ignoranza o follia o semplicità, degna piuttosto di compassione che di ga-

stigo) che l'uomo (quando bene fusse mille volte mortale, come vogliono alcuni) è a ogni modo, senza fallo nessuno, il più perfetto in tutte le cose, e'l meglio organizzato animale, non solo che unqua facesse, ma che forse potesse mai fare la natura, ed a lui solo ha prodotto tutto quello che ella ha prodotto o di buono o di bello in qualunque luogo. Ma che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l'opinione e credenza de' più dotti filosofi, come secondo la verità e certezza di tutti i teologi, ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo e colle terrene membra, volare al cielo, e divenire non pure angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della natura? chiamaremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? vorremo noi essere piuttosto lioni, o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il notare che l'andare? stimeremo più degna cosa il volare per l'aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al cielo? e finalmente ci piacerà più il correre, che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o, volemo dire, possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre all'atto, perciocchè sarebbe vana cotale potenza e di niuno frutto; il che la natura non tollera; onde Aristotile, volendo provare che le stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura avrebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto che si fossero mosse; mi potrebbe alcuno dimandare: Quale è quello strumento che n'ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all'atto questa potenza, cioè salire al cielo colla terrena soma, e divenire, di uomini, Dii?

Alla costui, e dotta domanda e ragionevole, si risponde, che questo strumento (oltra le scienze) senza alcun dubbio è l'Amore. L'Amore è questo strumento, senza dubbio alcuno, nobilissimi e amantissimi uditori; e mediante l'Amore non solo potemo, ma dovemo ancora levarci da queste nebbie mortali, e saliti d'una in altra sembianza a quegli splendori oltramontani, poggiare sopra il cielo, e quivi, contemplando visibilmente la prima Cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare furono aggiunte (secondo che io stimo) l'ali ad Amore, non per dimostrare l'incostanza sua o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi reputi questa salita e cotal visione impossibile, perciocchè ed alcuni de' teologi l'affermano, e molti de' filosofi la confessano; e quel grandissimo Arabo, il quale (per quel poco che possa conoscere io) fu solo, o con pochissimi, vero filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene e l'ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva; perciocchè non si fa col discorso della ragione, ma presenzialmente coll'occhio dell'intelletto. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande e santissimo Dio, quanto dei tu essere amata, ringraziata e adorata da tutti i buoni, da tutti i dotti, da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute. Tu ne scaldi gl'ingegni; tu n'incendi gli animi; tu ne infiammi le menti; tu n'infuochi i cuori; tu n'ardi i petti di pensieri altissimi, di disii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desiderii cortesissimi, e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose. Ma potrebbe

dubitare chicchessia, come possa questo essere vero che io ho detto, conciossiacosachè tutto il giorno si vedono tutti gli amanti, o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, malinconichi, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti, e brevemente colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo e rammaricando d'Amore, delle donne amate, della fortuna, col cielo, coi boschi, coll'acque, senza mai avere, non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosso e non mica agevole a potersi sciogliere, niuno (per quanto abbia veduto, o possa giudicare io) non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo Sonetto, pieno di quella antica purezza e dantesca gravità, Michelagnolo Buonarroti, dico Michelagnolo senza altro titolo o soprannome alcuno, perciochè non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paja, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual Sonetto ho preso oggi a dovere interpretare per la grandissima dottrina ed incredibile utilità che in esso si racchiude, non secondo che ricercano l'altezza e profondità dei grandissimi concetti di lui, ma in quel modo che potranno la bassezza e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio che (ubbidendo la mia lingua all'intelletto) potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello che io ne sento dentro nel cuore ! E perchè non m'è nè nascoso, nè nuovo quello che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo (oltre essere egli nobilissimo cittadino, ed accademico nostro) è Michelagnolo, il cui nome manter-

rà viva ed onorata Fiorenza, poichè ella sarà stata polvere migliaja di lustri; e che tutti i suoi migliori cittadini non desiderano cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui, cioè di sua mano, in questa città; nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare o maggior gloria alla felicità, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo Duca, che vedere uno de' suoi cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri principi sopravanza. E coloro che si maravigliano come ne'componimenti d'uno uomo, il quale non faccia professione nè di lettere, nè di scienza, e sia tutto occupatissimo in tanti e tanto diversi esercizi, possa essere così grande e profondità di dottrina ed altezza di concetti, mostrano male che conoscano o quanto possa la natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto e singolare, o che la pintura e la poesia sono, secondo molti, non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno che una cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando tratteremo la questione della nobiltà dell'arti; chè ora è tempo (invocato prima divotamente il nome ed ajuto di Colui, che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò) di venire alla sposizione del Sonetto: il quale, mentre che io recito e dichiaro, prego umilmente l'umanissime cortesie vostre che ne dieno colla solita benignità la consueta udienza.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e, perch'io più non viva,
Contraria ho l'arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltade,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

IL SOGGETTO.

Per maggiore e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave e dotto Sonetto, avemo a sapere, nobilissimi uditori, che niuno affetto, ovvero accidente (qualunque egli sia) è tanto universale e tanto comune a tutte le cose, quanto l'amore. Perciocchè egli non è cosa nessuna in luogo nessuno, nè tanto bassa e ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in sè qualche amore; anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto amore e più nobile. Onde l'ottimo e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo amante, ma esso primo e verissimo amore, onde dirivano gli altri retti amori tutti quanti; e delle intelligenze quanto ciascuna è più vicina alla prima, cioè a Dio, e conseguentemente più degna, tanto ha maggiore amore e più degno. Ma, lasciando stare al presente l'amare di Dio e de' suoi Angeli, il quale nel vero è di un'altra maniera che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico, e quando divino; e favellando solamente dell'umano, cioè di quello che si trova in queste

cose sottane ed inferiori, diciamo che ogni amore seguita qualche appetito; onde, come nelle cose mortali, si ritrovano tre appetiti, così necessariamente si ritrovano ancora tre amori. Il primo, e più comune di tutti, si chiama naturale, perciocchè viene in tutte le cose della natura, e questo è senza alcuna cognizione della cosa che appetisce; onde tutte le cose, che non conoscono, come sono tutte le inanimate, e, tra l'animate, le piante hanno questo appetito e amor naturale; e quinci è che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al cielo, perchè sebbene non conoscono per sè stesse (perchè la natura non conosce), sono però guidate da chi conosce, non altramente che gli strali vanno direttamente al berzaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell'arciero che gli trasse. E in questo amore non furono mai inganni, nè falli, perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo, e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente; onde si vede che le piante tutte sempre crescono, si nutriscono e generano. Il secondo appetito ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce dalla cognizione del senso, e questo si ritrova in tutte le cose che hanno l'anima sensitiva, cioè in tutti gli animali; e questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale: laonde tutti gli animali (oltra il crescere, nutrirsi e generare) cercano sempre ed in tutt' i luoghi quelle cose le quali o sono veramente o pajono loro profittevoli. Il terzo ed ultimo appetito ed amore si chiama razionale, ovvero intellettivo, e questo si ritrova solamente negli animali razionali, ovvero intellettivi, cioè negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli al-

tri; onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente gli altri due, ma non già all'incontro; e tutti e tre questi amori sono naturali nell'uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio, che noi toccammo nel proemio: Come sia possibile che una cosa che venga da natura, e conseguentemente sia buona, n'apporti seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono e si provano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio, volendo sciogliere questo veramente Angelo Divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta alla destra e diritta, non fa come molti, ed anticamente e modernamente hanno fatto e fanno, i quali o per iscusare sè medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa (come si disse) chi all'amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna; ma ne incolpa sè stesso e null'altro, volendo, sotto il nome e persona sua, come accorto e modestissimo, insegnare a tutti gli amanti Perottiniani, di che si debbano dolere, ed a chi attribuire la cagione e la colpa di tutte le passioni e dispiaceri che provano e sentono amando. E per meglio e più agevolmente dimostrarlo, usa (come fa quasi sempre Aristotile) uno esempio dalle cose artifiziali, le quali ci sono più note, del quale niuno si poteva immaginare nè più a proposito alla materia della quale si tratta, nè più dicevole a lui che la tratta. Ed è questo (se io saperò così bene spiegarlo e distenderlo con molte e lunghe parole, come egli seppe ripiegarlo e strignerlo in poche e brevi), se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è che in quel marmo sono in potenza, cioè si possono cavare di lui tutte le figure che si possono immaginare, come

un uomo, un cavallo, un lione, e così di tutti gli altri egualmente; o volemo piuttosto dire, che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare di lui tutte le bellezze che si possono immaginare da qualsivoglia ottimo maestro di dare a qualunque figura, diciamo, per cagione d'esempio, a un Mercurio. Ora se uno scultore, lavorando questo marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s'era immaginata, o che un altro maestro migliore di lui si sarebbe immaginata egli, a chi si deve dare la colpa di questo fatto, al marmo o allo scultore? Al marmo certamente no, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze, che se gli dovevano dare, come le non belle che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del maestro, il quale non arà saputo sprimere con lo scalpello quello che egli s'era immaginato coll'ingegno, anzi non ubbidendo le mani alla fantasia, arà fatto tutto il contrario di quello che s'era proposto e pensato di dover fare. Così nè più, nè meno (dice il nostro Poeta) avviene nell'amore; perciocchè nella cosa amata, ed in un viso, il quale o sia bello in verità (come è necessario che siano tutti quegli che piacciono a sì perfetto giudizio), o paja bello all'amante, sono in potenza, e se ne possono trarre, da uno che fusse buono maestro d'amore, tutti i piaceri, tutte le gioje e tutti i contenti che si possono immaginare. Ma se uno (come avviene alla maggior parte degli amanti) in vece di questi, ne cavasse dispiaceri, noje e sconfenti, se gli può dire che egli non sappia l'arte d'amare; onde di sè debbe dolersi, e non d'amore, o della amata, o della fortuna: e così nel vero è verissimo, come

dichiareremo nel luogo suo. Ed in somma (per raccorre quanto avemo detto) l'esempio consiste in questo, che come d'un marmo medesimo (e così dovemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti) si possono cavare tutte le bellezze che si possono immaginare da qualunque maestro; ma uno che avrà l'arte perfettamente, ne le saperà cavare, ed un altro che non l'arà, no; onde la colpa non sarà del marmo, ma dell'artefice; così medesimamente d'un bel viso si possono cavare tutte le dolcezze che si possono immaginare di qualunque innamorata, ma uno che arà l'arte d'amore, ne le saperà cavare, ed un altro che non l'arà, no. Onde non si debbe assegnare la colpa alla cosa amata, nè ad altro, ma solo all'amante. E questo pare a me che sia il soggetto di questo bellissimo Sonetto ed utilissimo, il quale divideremo in tre parti principali: nel primo quadernario, nel secondo, e ne' due ternarii. Le quali tre parti dichiareremo a una a una; dove ciascuno potrà conoscere per sè stesso, prima la dottrina, poi l'artifizio, ed ultimamente l'utilità. Le quali cose sono tante e tali, che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno avuto a male, e tanto mi sonó iti biasimando della elezione di questo Sonetto, quello che io non sono, o di certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

La sentenza di questa prima parte, come si disse

ancora poco fa, è questa: Tutte le cose che possono fare tutti gli artefici, non solo sono in potenza ne' loro subbietti, cioè nelle materie di che essi fanno i loro lavori; ma vi sono ancora nella più perfetta forma che si possa immaginare. Onde un fabbro (essempigrazia) può fare del ferro non solo tutte le cose che si possono fare di ferro, ma le più belle e perfette che vi si possono immaginare dentro; ma non tutti i maestri ve le sanno immaginare belle a un modo, nè condurre a perfezione egualmente quelle che si sono immaginati eglino stessi. Perciocchè, oltra quello che i Greci chiamano idea, ed i Latini ora forma, ora specie, ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum*, e noi, imitando ora i Greci ed ora i Latini, chiamiamo quando Idea, quando Esempio, e più volgarmente Modello, cioè quella immagine che si forma ciascuno nella fantasia ogni volta che vuole fare checchessia; si ricerca ancora l'arte e la pratica: onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene ed operar male, perchè nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma bisogna l'esercitazione. E quello che diciamo di un fabbro, diciamo de' legnajuoli, e di tutti gli altri esercizi parimente, perchè in tutte può non solo operare meglio uno che un altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero maestro, che può perfettamente mettere in opera colle mani quello che egli s' è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza tratta del mezzo della più vera e più profonda dottrina d'Aristotile, non si può bene intendere, se non sappiamo prima che gli esseri (per dir così) sono due, o volemo dir più tosto, che è l'essere di due maniere. Uno si chiama, ed è essere potenziale; l'altro è, e

si chiama esser reale. L'essere potenziale d'una qualche cosa è quello, il quale non è ancora venuto all'atto, ma si giace nascoso in checchè sia, v. g. nella terra, nella cera, nel marmo, sono in potenza uomini, cavalli e tutte altre figure, che se ne possono cavare, e tutte quelle tali figure si dicono aver l'essere potenziale, perchè non sono ancora venute all'atto, e quelle medesime, quando saranno venute all'atto mediante l'artefice, e saranno o cavalli o uomini, o altro, avranno l'esser reale. E sebbene l'essere potenziale è piuttosto un essèr finto ed immaginato che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza; non è che egli non sia cagione dell'essere reale, perchè, come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della Scienza Divina, al diciottesimo testo del comento: se la potenza non fusse, non sarebbe l'agente, perciocchè tutto quello che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza a farsi, cioè non si potesse fare; perchè appresso i filosofi tutto quello che è possibile dalla parte dell'agente è anco possibile dalla parte del subbietto, o, volemo dire, che tutto quello che è nell'agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva; cioè, che come uno scultore (per istare nell'esempio dell'Autore) può fare tutte le figure d'un marmo solo, così tutte le figure possono essere fatte di quel marmo solo; altramente (come può vedere ognuno) non si farebbero mai. Onde è necessário che la potenza passiva del marmo corrisponda e sia eguale alla potenza attiva dell'artefice, e così (secondo i filosofi) non si fece mai nulla che non si potesse fare, e nul-

la, che si potesse fare, non si fece. Il che però è falsissimo secondo i teologi, periocchè Dio può fare moltissime cose che mai non fece e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente Onnipotente: il qual nome, non solo non se gli conviene appresso i filosofi, ma gli è del tutto contrario ed inimicissimo, per dir così; conciossiachè questo significhi tutta potenza, ed egli sia tutto atto. Dovemo ancora sapere e perfettamente intendere la vera e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che, secondo il medesimo Aristotile: *Actio agentis* (perchè veggiamo, che io non trovo queste cose da me, nè le cavo donde elle non sono) *nihil aliud est, quam extrahere rem de potentia ad actum:* cioè l'azione ovvero operazione d'un agente, ovvero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all'atto, che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro che cavarla dell'essere potenziale e ridurla all'essere reale. Onde quell'Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi paia di aver detto poco) diceva con diverse parole, ma nel medesimo sentimento, che il maestro: *Ab agente nihil provenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia, ad actum;* cioè da uno agente non viene altro, se non cavare quello che è in potenza e condurlo all'atto. Non è dunque altro, generare o fare alcuna cosa, che cavarla dell'essere potenziale, e darle l'attuale esistenza ovvero l'essere reale; e però diceva il medesimo filosofo ed il medesimo comentatore: *Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem;* cioè l'agente, cavando alcuna cosa della potenza all'atto, non le dona moltitudine, ma perfezione; il che non vuole al-

tro significare, se non che chi fa alcuna cosa, non le dà nulla del suo che non vi fusse prima, ma riduce a perfezione quello che v'era prima imperfetto; perciocchè la potenza, ovvero essere potenziale, è cosa imperfetta, e l'atto, ovvero essere attuale e reale, è cosa perfetta. Raccogliamo dunque e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro che cavarla di quel luogo e materia, dove ella era in potenza, e ridurla all'atto, cioè trarla dell'essere potenziale, il quale è imperfetto, e darle l'essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare; l'ordine della quale mi par questo:

L'ottimo artista, cioè uno Scultore, *non ha alcun concetto*, non s'immagina nè può fingersi cosa nella fantasia, *che*, il qual concetto, e la qual cosa da lui immaginata, *un marmo solo*, perchè i Marmi sono ordinariamente il subbietto degli scultori, onde i Latini gli chiamavano propriamente Marmorari, e quelli che facevano le figure di bronzo Statuari, *non circoscriva in sè*, non serri, non contenga, non racchiuda dentro di lui, *col suo soperchio*, colla sua superficie, o con quello che gli avanza, e vi è sopra più. E così in fin qui ha detto, che d'un marmo solo si possono cavare tutte le figure, e nel più perfetto modo che se le possa immaginare qualunque maestro. Ora seguita, che sebbene si possono cavare, non le cava però se non chi ha l'arte e la pratica, dicendo, *e solo*; ma solamente *arriva*, aggiugne; *a quello*, a quel concetto bello che s'ha immaginato lo scultore; *la man*, quella mano, *che obbedisce all'intelletto*, la quale sa sprimere e mettere in opera quello che avea conceputo e s'era immaginato l'intelletto.

Artista. Credono alcuni che questa parola per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare artisti quelli che vacano all'arti, cioè alla filosofia e medicina, a differenza di quegli che danno opera alle leggi, sia piuttosto voce latina che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non artista, ma artefice o artigiano. I quali quanto s'ingannano, mostra Dante in più luoghi, del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l'ha seguitato ed imitato, così nello scolpire e dipingere ha giostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta, come si legge che fece Apelle ad Omero. Disse dunque Dante nel diciottesimo Canto del Paradiso:

Qual era tra' cantor del cielo artista.

E nella medesima Cantica al Canto trentesimo:

Come all'ultimo suo ciascuno artista.

E più chiaramente ancora, donde potemo credere che lo cavasse il Poeta, nel tredicesimo:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'Artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

È dunque artista vocabolo non latino ma toscano; e molto più che non è Artefice, il quale è latino; ed è meno volgare e plebejo che non è Artigiano; ma al Petrarca, il quale fu così schifo e così mondo poeta, e di tanto purgate orecchie, non gliene piacque nessuno, e nessuno volle usare nel suo candidissi-

mo poema, ma si servì (come si deve fare) della circollocuzione, dicendo ora:

> Era il giorno ch'al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai;

Ed ora:

> Quel ch'infinita provvidenza ed arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero;

Ed ora altramente.

Ottimo. Questa parola ha due sentimenta in questo luogo, secondo che si può riferire a due cose; perciocchè potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l'altre arti, e così chiamò lo scultore ottimo di tutti gli artisti, intendendo e volendo significare, che la scultura sia la migliore e più nobile arte che niuna dell'altre. Potemo ancora riferirla agli scultori soli, e dire, che l'ottimo artista, cioè un ottimo scultore, e che sia eccellentissimo nell'arte: e l'uno e l'altro senso, in quanto a questo luogo, torna bene, ed è verissimo, e qui non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza; ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo, in quanto alla quistione che intendiamo di fare (piacendo a Dio ed al Consolo nostro) nel fine di questa Lezione; perchè se avesse voluto significare che lo scultore fusse il più nobile degli artisti, io per me non cercherei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione, m'acqueterei a sì gran giudizio, e me ne terrei pago e contento: ma di questo nel luogo suo.

Concetto. Questo vocabolo, il quale è non men bello che generale, significa appresso i Toscani quello che appresso i Greci *ennia*, ed i Latini *notio;*

la qual significazione a fine che meglio s'intenda, dovemo sapere, che niuno non può nè fare nè dire cosa nessuna, la quale egli non s'abbia prima conceputa, ovvero concetta nella mente, cioè immaginata nella fantasia, onde tutto quello che noi ci avemo prima pensato di volere o dire o fare, si chiama Concetto. Perlochè, come degli uomini, o ingegnosi o buoni, solemo dire che hanno begli concetti o buoni, o alti o grandi; cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, ovvero trovati, e più volgarmente capricci, ghiribizzi ed altri cotali nomi bassi e plebei; così, per lo contrario, diciamo dei rei e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli pensamenti, ed altri nomi cotali; onde il Petrarca, favellando del Pittore che ritrasse la sua Madonna Laura, disse:

> Quando giunse a Simon l'alto concetto,
> Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

E il Molza medesimamente in quelle dottissime Stanze sopra il ritratto di Donna Giulia, disse:

> Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole,
> Nè cercare altra vita al gran concetto.

E Dante volendo significare: Io mi sono immaginato, ed ho appreso e conosciuto la fantasia e il desiderio e voler tuo, disse nel xxv Canto dell'Inferno;

> Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
> Ciò che tu vuoi, chè sarebbero schivi,
> Perchè fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello che dicemmo di sopra chiamarsi da' Gre-

ci idea, da'Latini *exemplar*, da noi modello, cioè per quella forma o immagine detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia, di tutto quello che intendiamo di volere o fare o dire, la quale sebbene è spiritale, onde non pare che possa operare cosa alcuna a chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello che si dice o fa. Onde diceva il Filosofo nel settimo libro della prima Filosofia: *Forma agens respectu lecti est in anima artificis;* cioè, quando si fa un letto (ed il medesimo dovemo intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agente è quella forma che è nell'anima dell'artista, cioè il modello. Ed il suo dottissimo comentatore, volendo diffinire che cosa fusse arte, disse: *Ars nihil aliud est, quam forma rei artificialis, existens in anima artificis, quae est principium factivum formae artificialis in materia;* cioè (a fine che ognuno possa intendere ed intenda quanto intese questo poeta in questi quattro versi di questa prima parte) l'arte non è altro che la forma, cioè il modello della cosa artifiziale, la quale è nell'anima, cioè nella fantasia dell'artista, la qual forma, ovvero modello, è principio fattivo della forma artificiale nella materia. E poco di sotto disse, che la sanità dell'infermo si fa da quella cosa immateriale, che è nella mente, cioè nell'immaginazione dell'architetto. E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose che si dicono e che si fanno, è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro o fantasma, la

quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui che vuole o farle o dirle. *Circoscriva*. Circoscrivere significa propriamente nella nostra lingua quello che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, cioè circondare, serrare e chiudere; onde circoscritta si chiama una cosa quando è chiusa e circondata d'ogni intorno, ed in somma contenuta da un'altra, come è contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno, la quale per questo si chiama Circonferenza. E perchè tutte le cose circoscritte hanno necessariamente termine, e sono finite; però Dante, volendo mostrare l'infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

> O Padre nostro, che ne' cieli stai
> Non circoscritto;

e quello che segue. Ed altrove usando propriamente la significazione di questo verbo, disse:

> Quasi rubin, che oro circoscrive.

E sebbene non fu usato questo verbo (che io ora mi ricordi) dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua Canzone Maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me, oggi sono otto giorni in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

> Tu Re del ciel, cui nulla circoscrive.

Significa dunque in questo luogo *circoscrive* propriamente *serra, chiude, circonda,* ed in somma

contiene, ed *ha in sè:* e così l'usò questo medesimo poeta in quel Sonetto che comincia:

> Ogni van chiuso, ogni coperto loco
> Quantunque ogni materia circoscrive.

Ma bisogna avvertire molto bene, che quando noi diciamo una cosa essere in un'altra, noi non intendiamo che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l'omeomeria, la qual parola dice Lucrezio che la povertà della lingua latina non potea sprimere, e significa la somiglianza delle parti; perchè voleva che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d'ossa picciole nascessero l'ossa, e così del sangue, e di tutte l'altre cose. La quale opinione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro, e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella Fisica. Nè intendiamo ancora che elle vi siano, come si vede talvolta essere un viso, o altra figura fatta dalla natura in un marmo, come si può vedere nel S. Giovanni di Pisa, ed in Padova ed altrove: e Plinio racconta, che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno; ma intendiamo in quel modo che avemo dichiarato di sopra, e che dichiara Aristotile tante volte, e massimamente nel quinto della Metafisica, quando disse: *In lapide est forma Mercurii in potentia.*

Col suo soperchio. Quello che i Latini dicono *superfluum*, *supervacuum* e *supervacaneum* con nome agghiettivo, è detto medesimamente da noi agghiettivamente *soverchio*, come nel Madrigale, che comincia:

> Esser non può giammai che gli occhi santi,

(disse questo medesimo autore)

> L'infinita beltà, il soverchio lume;

E nel fine di quell'altro che comincia:

> Nulla già valsi:
> Il tuo volto nel mio
> Ben può veder (tua grazia e tua mercede)
> Chi per superchia luce te non vede.

E come essi ne fanno un sustantivo, come quando Orazio disse:

> *Omne supervacuum pleno de pectore manat:*

così diciamo ancora noi sostantivamente il soperchio, e significa propriamente quello che avanza, abbonda ed è più. Onde usiamo volgarmente un tal proverbio tratto per ventura da questo verso: *Il soperchio rompe il coperchio.* E se non l'usò il Petrarca, l'usò Dante in questo proprio significato che pone qui l'Autore, dicendo nel xxv Canto dell'Inferno, in quella miracolosissima trasformazione:

> Ciò, che non corse indietro, e si ritenne
> Di quel soverchio.

Disse anco altrove:

> Mentre che del salire avem soverchio;

ed altrove:

> Non far sopra la pegola soverchio.

Ed il medesimo usò il verbo *soverchiare*, cioè vincere e soppraffare di molto, quando nel xiv Canto del Paradiso disse:

> Ma siccome carbon, che fiamma rende,
> E per vivo candor quella soverchia
> Sì che la sua parvenza si difende.

E nel Purgatorio al Canto XXVI:

> Versi d'Amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
> Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.

È ben vero che pare posto in questo luogo in vece di Superficie, o volemo dire Coverchio, cioè, in sentenza, colla sua circonferenza; nondimeno, pensando io quanto sia profondo l'intelletto di questo uomo, poichè uomo è, e come convenga con Aristotile e con Dante, giudico che egli l'abbia usato propriamente, e voglia inferire quello stesso che dice il Filosofo nella Fisica. Il che, a fine che meglio s'intenda, diremo che le cose che si fanno artifiziatamente si fanno in uno di questi cinque modi; o col mutare e trasfigurare una cosa in un'altra, come quando del bronzo si fa una statua; o coll'aggiugnere e mettere insieme quello che era sparso e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe un monte di sassi, od altro; o col ragunare e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa; o mediante alcuna alterazione per mezzo d'alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni e della farina il pane; o col togliere e levar via delle parti, come si fa (dice il Filosofo) d'un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o piuttosto filosofo, dimostrare che il proprio della Scultura era di fare per levamento di parti (come aveva detto Aristotile), disse *col suo Soperchio*, cioè con quello che avanza, che sono quelle parti che lavorando si levano, e se ne vanno in scaglie. *Arriva*. Questo verbo è proprio toscano, e come ne dimostra la sua composizione dal

nome *riva*, e la proposizione *a*, non significa altro che *giugnere a riva*, ma si piglia largamente per giugnere o pervenire a checchessia; onde disse il Petrarca:

Tal che'n un punto alla morte s'arriva.

E questo medesimo poeta disse in un altro de' suoi gravissimi Sonetti:

Ben posson gli occhi, ancor ch'io sia lontano
Da te, donna, arrivare al tuo bel volto.

La man che obbedisce all'intelletto. In due modi, e per due cagioni non obbedisce la mano all'intelletto: o perchè non è esercitata, e non ha la pratica, e questo è difetto del maestro; o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante nel luogo allegato di sopra:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'Artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

E questo è difetto della fortuna, o d'altri, che del maestro. Ma in qualsivoglia di questi due modi, non si possono esercitare (che ben vada) l'arti manuali, perchè la mano è lo strumento dell'arti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze: onde come chi avesse offesa o impedita l'immaginazione o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare; così chi avesse impedite o offese le mani, non può esercitare le arti. Nè dovemo credere ancora che i maestri dell'arti, ancorchè ottimi, mettano così bene in opera, come eglino immaginano, perchè essendo le forme e immaginazio-

ni immateriali, sono molto più perfette che non sono le forme artifiziate, che sono materiali; ed il medesimo avviene nelle scienze; onde diceva il Petrarca:

> Io non poria giammai
> Immaginar, non che narrar, gli effetti
> Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Ed altrove:

> Ch'io nol so ripensar, non che ridire,
> Che nè lingua nè 'ngegno al vero aggiugne.

Oltra che (come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madriale):

> Non ha l'abito intero
> Prima alcun, ch' ha l'estremo
> Dell'arte e della vita.

E quel che segue; benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora nella sua giovinezza ebbe l'abito intero di tre arti nobilissime.

All'intelletto. Questo nome Intelletto significa più cose (come avemo dichiarato altrove), ed è propriamente in noi quella parte più nobile dell'anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte *Mente*, ed in questo suo proprio significato l'usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

> Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
> All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
> All'Uomo l'intelletto e le parole,
> E al mar ritogliesse i pesci e l'onde.

E così là:

> Colle quai, del mortale
> Carcer, nostro intelletto al ciel si leva.

Ma in questo luogo si piglia altramente, cioè per quella potenza o virtù che si chiama immaginazione, ovvero fantasia, della quale avemo ragionato più volte; la quale non solamente è differente dall'intelletto, ma diversa, essendo quello immortale appresso i più veri filosofi, e questa appresso tutti e senza alcun dubbio mortale: e sebbene compone, divide e finalmente discorre, come l'anima razionale; discorre però non le cose universali, come quella, ma solamente le particolari. Nè si maravigli alcuno che il poeta chiami questa potenza, la quale è una delle sentimenta interiori, intelletto; perchè non solamente tutti i poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca, quando disse:

> Io nol posso ridir, ch'io nol comprendo,
> Da tai due lumi è l'intelletto offeso,
> E di tanta dolcezza oppresso e stanco;

ed in molti altri luoghi; ma Aristotile medesimo. Onde dovemo sapere che, oltra l'intelletto agente, si ritrovano appresso Aristotile due intelletti, uno universale, e questo si chiama da lui ora passibile ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propriamente intelletto, ovvero mente; ed uno particolare, il quale si chiama passibile, e questo non è altro che la fantasia, ovvero immaginazione, e si chiama intelletto passibile secondo Giovanni Gramatico, perchè come l'intelletto piglia tutto quello che egl'intende dalla fantasia, così la fantasia piglia dai

sensi esteriori, o piuttosto perchè l'immaginativa serve sempre all'intelletto, e lo va imitando. Perchè se l'intelletto intende, la fantasia intende; se egli discorre, ed ella discorre; se egli divide, ed ella divide; nè vi è altra differenza, se non quella che s'è detta di sopra, cioè che l'uno considera le cose universali solamente, e l'altra solamente le particolari. E di questo intelletto passibile, il quale (come intendono gli esercitati) non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del Proemio della Fisica, e di questo potette intendere Dante quando scrisse:

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passibile, il quale, imitando per avventura questo poeta, disse altrove:

L'Anima, l'intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All'alta tua beltà; ma l'ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in un altro Sonetto, lodando la Notte, disse:

Ben vede e ben intende chi t'esalta,
E chi t'onora ha l'intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte, nella quale s'è veduto, come tutte le forme artifiziali, che si possono immaginare e fare dagli artefici, sono in potenza nei loro subbietti; ma che a volernele cavare, bisogna avere la mano che ubbidisca e corrisponda all'intelletto, perchè altramente non solo non si fa

quello che l'uomo s'è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo esempio consiste tutta la difficoltà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare, e dimandarmi che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino; il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere, che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere, che una delle principali cagioni che inducesse Platone a porre l'idee, fu il non vedere donde e come s'introducessero le forme nelle cose (benchè egli non poneva l'idee delle cose artifiziali), la cui opinione ripruova Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Avicenna poi, non gli piacendo l'idee, finse una intelligenza, la quale (come avemo dichiarato altrove) chiamò la datrice delle forme: la quale opinione fu riprovata per le cagioni che dicemmo allora, e non si può al presente, nè è necessario dichiarare ogni cosa. Basta, che l'opinione d'Aristotile è (come si vede spressamente nell'ottavo capitolo del settimo della Sapienza), che quello che si genera dalla natura o si fa dall'arte, non è nè la forma sola, nè sola la materia; ma tutto il composto insieme; di maniera che se uno dimandasse: Ch'è quello che ha fatto uno statuario, quando d'una massa di bronzo ha gittato (esempigrazia) un Perseo; dovemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, ovvero la materia, cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia e la forma insieme. Ed insomma il Perseo, nel quale si contiene, ed il bronzo, che è la materia, è quello che lo fa essere piuttosto Perseo, che S. Giorgio, o Juditta, o un'altra statua, cioè la forma; non altra-

mente, che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l'uomo non è nè la forma sola, cioè l'anima, nè la materia sola, cioè il corpo, ma l'anima ed il corpo insieme, cioè tutto il composto della forma e della materia. Onde non potemo dire che il Tribolo (per atto d'esempio) facesse la forma d'Arno e di Mugnone in quelle pietre che si veggiono nel giardino di Castello, chè questo sarebbe falsissimo, perchè la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto, altramente si andrebbe in infinito, come intendono i filosofi. Potemo ben dire che egli fece di quelle pietre Arno e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo non fece il marmo, onde egli cavò il S. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le parole del grande Averrois, cavate però (come quasi tutte l'altre) dal suo maestro, parlando dell'Artefice: *Non facit aliquod unum in aliquo uno* (verbigrazia) *formam in subjecto, quoniam manifestum est, quod si facit, facit ex alio aliud, non aliud in alio; facit enim ex materia formatum, non in materia formam.* E, per conchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte, diciamo, come di sopra, che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro, secondo i Peripatetici, che trarla dell'essere potenziale, e ridurla all'attuale, al che fare non ha bisogno nè delle idee di Platone, nè del Demone d'Avicenna, cioè del datore delle forme. E a questa opinione pare che avesse accennamento il gran Filosofo de' poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida:

Cerca una parte della fiamma i semi,
Dentro le vene della selce ascosi;

conforme a quello che aveva detto nella Georgica:

Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.

Volendo mostrare che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaje, come n'avvertì il gran filosofo M. Marcantonio Zimara nei suoi dottissimi Teoremi, a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona filosofia, essendo egli stato tra i primi, che (lasciate le troppe sottigliezze e sofisticherie de' Latini) seguitasse gli autori greci, e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e, perch'io più non viva,
Contraria ho l'arte al disiato effetto.

In questa seconda parte il Poeta, alla sua Donna volgendosi, accomoda l'esempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo: Come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura, e belle e non belle, ma chi ha l'arte ne trae le belle, chi non l'ha ne cava le brutte; così in voi è tutto il male che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco; ma io per mio danno e morte non ho l'arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L'ordine è questo. *Tal*, cioè talmente, il nome per l'avverbio, *o donna leggiadra altera e diva*, lode ed onori che si danno dagli amanti alle cose amate, non tanto per acquistarne benevolenza (come fanno gli oratori), quanto perchè così pajono, se pure non sono, agl'innamorati.

Il mal ch'io fuggo, cioè quelle pene e dolori che

io sento in amando, e cerco di fuggire, perchè naturalmente fugghiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose e nocive, o ci pajono tali; e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente sè stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più fuggendo quello che l'attrista, e quello che gli diletta seguendo.

E 'l ben ch'io mi prometto. Tutto quello che si dice e si fa, si fa e si dice sotto speranza o d'acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male; ed il fuggire alcun male è una spezie di bene; onde chiuuque s' innamora si promette gioja e contento, sperando di dover conseguire l'intendimento e desiderio suo, qualunque egli sia; e può tanto questa speranza, la quale (come si dice volgarmente) è sempre verde, che senza essa non può alcuno nè innamorarsi, nè seguitare nell'amore, ancora che il Petrarca dicesse:

E vivo del disio fuor di speranza.

Diva. Non poteva aggiugnere dopo leggiadra ed altera, epiteto maggiore, nè più degno; perciocchè questa voce, la quale noi avemo tolta da' Latini (come essi la trassero da' Greci) significa propriamente quegli o quelle, i quali, nati uomini, hanno poi meritato, per lo valore loro e virtù, d'essere stati fatti e chiamati dagli antichi poeti Dii; onde quello che noi diciamo toscanamente *santo*, si dice da' Latini *divus*. Nè deve alcuno maravigliarsi, non che riprendere il Poeta, d'avere così chiamata la Donna sua, perchè tutti gli amanti, ancora che nobilissimi, tengono le cose amate (ancora che fussero ignobilissime) e le onorano come Dio; nè questo fanno

senza cagione; conciossiachè ciascuno dice della sua quello che disse il più leggiadro Toscano di Laura:

> Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
> Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
> Quel, che solo il può far, le ha posto in mano.

E sebbene il primo Petrarca non pare che usasse mai la voce *diva*, se non sostantivamente, tuttavia il Petrarca secondo la pose agghiettiva (come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro), quando disse nella Canzone grande, allegata di sopra da noi:

> Manda alcun delle schiere elette e dive.

Si nasconde, cioè sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure; quasi che voglia dichiarare quella parola *circoscriva*, che aveva posto di sopra, e forse ancora disse *si nasconde* per dinotare che non apparisce e non si vede egualmente in una cosa bella il bene e il male; chè se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare; ma appare, e si mostra fuori la bellezza sola, che ne promette pace e diletto, sebbene poi le più volte riesce per difetto nostro il contrario; e però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori ed amorosi accidenti per lunghissima prova:

> Ed altri, col disio folle, che spera
> Gioir forse nel fuoco, perchè splende,
> Pruovan l'altra virtù, quella ch'incende.
> Lasso il mio loco è in questa ultima schiera.

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, o pajono cotali; però disse il medesimo:

> Felice agnello alla penosa mandra
> Mi giacqui un tempo, ora all'estremo famme
> E Fortuna ed Amor, pur come suole.

In te. Avvengadiochè l'uso della lingua toscana e favellare nostro (come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso) dia del voi, come si dice volgarmente ancora a un solo, il che la lingua latina (come cosa discordante) non sostiene; non è però che non usi ancora il numero del meno molte volte, anzi pare che porti seco maggior grandezza e degnità; onde favellando a Dio o a' principi grandi usiamo il numero singolare; e però disse Dante:

> O Padre nostro, che ne' cieli stai.

Ed altrove:

> E se lecito m'è, o sommo Giove,
> Che fusti in terra per noi crocifisso,
> Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante, come si vede in tutto il sonetto:

> Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

E come Dante avea detto all'imperadore Federico:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne;

così disse il Petrarca a quel Tribuno (*a*), che preso il Campidoglio s'era insignorito in Roma:

> Tu ch'hai per arricchir d'un bel Tesauro.

E così ha fatto in questo luogo questo poeta, dicendo *in te*, e non *in voi*, oltra che s'usa ancora il primo numero con gli amici per maggiore familiarità; come quando il Petrarca disse:

> Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
> M'abbi lasciato.

(*a*) Il verso che si riferisce appresso non appartiene alla Canzone indiritta a Cola da Rienzo, ma ad un'altra mandata dal Petrarca a un Solitario.

Il che si vede ancora nelle prose, ed alcuna volta potemo pensare che si faccia per l'una cosa e per l'altra, come quando il Bembo * disse, favellando al Duca d'Urbino (per quanto stimo):

> Felice imperador, ch'avanzi gli anni
> Colla virtude.

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro, come si può vedere in tutte le sue composizioni, come nel Sonetto:

> Te sola del mio mal contenta veggio.

Ed in quell'altro:

> Sol perchè tue bellezze al mondo siene.

E nel Madriale:

> Come non puoi non esser cosa bella.

La qual cosa viene da cuore libero, e senza nessuna adulazione o piaggiamento, come tra i buoni si debbe fare.

E per ch'io più non viva. A fine, che il dolore m'uccida; e ben si può morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d'infinito spazio tutte l'altre, non ostante che il Petrarca lasciasse scritto:

> L'ardente nodo, ove io fui d'ora in ora
> Cantando anni ventuno interi preso,
> Morte disciolse, nè giammai tal peso
> Provai, nè credo ch'uom di dolor mora.

Contraria ho l'arte. Come tutti gli abiti fattivi

---

* Questi è il Petrarca Veneziano, o il secondo Petrarca, di cui innanzi ha inteso parlare il Varchi.

hanno alcun nome, che gli sprime e dinota la scienza loro, come Scultura, Architettura e Pittura, e tutti gli altri; così avrebbero a avere ancora un nome che sprimesse l'abito cattivo, cioè l'ignoranza di cotal arte; il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente *atecnea*, cioè inarte, se potessimo dir così, ignoranza di cotale arte, la quale pare che sia chiamata da Cicerone *inscizia*, chi bene il considera, come ancora distingue *inscio* contra artefice. Ma non l'avendo, perchè molto più sono le cose che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire (verbigrazia) inarchitettore, insicultore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito, e l'ignoranza di quel tale in qualsivoglia arte; ma diciamo in quella vece o cattivo o goffo o indotto Scultore, Architettore, Dipintore, e così di tutte l'altre arti. E qui dovemo notare, che l'ignoranza è di due maniere, una chiameremo positiva, e l'altra privativa. Ignoranza positiva è quella quando alcuno fa professione di una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente, come diremmo d'uno Scultore o Pittore o Architettore goffo, indotto, ignorante. Ignoranza privativa è quella, quando alcuno non sa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla; onde a un soldato (tuttochè non sappia dipignere, nè scolpire) si può ben dire che egli non sappia l'arte della Scultura o Pittura, ma non già che egli sia ignorante o indotto Pittore o Scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l'arte buona da saper trarre dalla sua Donna leggiadra, altera e diva quel bene che è in lei nascoso, e che egli s'era promesso, ma ha quell'abito contra-

rio dell'arte, che potremo chiamare arte cattiva, o piuttosto arte contraria (come dice egli stesso), col quale ne trae quel male che egli non vorrebbe.

Al disiato effetto, cioè a quello che io vorrei, e desidero di fare, perchè tutte le cose che si fanno, si fanno a qualche fine, e ciascun fine è buono, perchè, come avemo detto tante volte, fine e bene si convertono, ovvero rivolgono, cioè sono una cosa medesima essenzialmente, perchè come ciò che è fine è bene, così ciò che è bene è fine. Onde l'effetto di tutte le cose o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo desidera: e per questo ciascuno, che non consegue quello effetto e fine che egli s'era proposto, s'affligge e si attrista, e molto più poi, se non solo non conseguisse il fine ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la cagione è, perchè quanto ci arreca di gaudio il bene desiderato, tanto ci apporta di tristezza o il non poter conseguirlo, o l'esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d'esso. Oltra che, ordinariamente più ci dispiacciono i mali, e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi o da quelle persone donde aspettavamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, dove disse nel sonetto *Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe:*

> Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
> Misero, onde sperava esser felice.

Ho veduto scritto in alcuni sonetti, non *effetto*, ma *affetto*, la quale scrittura, avvegnachè si potesse salvare e difendere, nulladimeno sta meglio così, e

così è scritto in quello che ho io appresso me, di mano propria dell'autore stesso. Il che si può confermare non pure coll'autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura:

> Cantar vorrei, ma temo non adopre *
> Contrario effetto la mia lingua al core;

ma con quella dell'Autore proprio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel sonetto che comincia:

> Sento d'un foco un freddo aspetto acceso:
> Come esser può, signor, che d'un bel volto
> Ne porti il mio così contrari effetti?

E così avemo veduto in questa seconda parte che il Poeta medesimo confessa ingenuamente che da lui stesso gli viene, e non da null'altro, che egli essendo nella sua Donna il bene ed il male parimente, e' non sa trarne, per lo suo contrario e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, cioè il male. Dove noteremo, che il mal si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori ed affanni che in amando si sentono; conciossiacosachè, come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato, il male non essendo altro che la privazione del bene, non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva. Il perchè chi do-

* Nelle stampe del Canzoniere questo verso si legge in quest'altro modo: *Tacer non posso, e temo non adopre:* ma la variante del Varchi, il quale dovè trarla da qualche codice a penna, par che sia da preferire.

mandasse, che cosa è il male, e chi lo fa e cagiona, non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda, che l'altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo, che il male non è nulla, e non ha nessuno che lo faccia, come è chiarissimo appresso tutti, così filosofi, come teologi; conciossiachè tutte le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno causa efficiente. Perlochè chi domandasse, che cosa è bujo e chi lo fa, non potemo rispondere altro se non che è privazione di lume, nè ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente, seguitando l'ombra, ovvero il bujo dal discostamento e rimovimento del sole mediante l'opposizione della terra o altro impedimento; e questo per avventura volle significare dottissimamente Dante quando chiamò il Sole:

Quello ch'apporta mane, e lascia sera.

E questo nostro medesimo Poeta, non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse:

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l Sol, tenebre e luce.

E per esser meglio inteso, ed in cosa che parrà forse più strana a chi non intende, dico, che la morte non essendo altro che la privazione della vita, non è nulla propriamente, e non avendo cagione effettiva, non ha nulla che la faccia; e però si rise Aristotile d'Omero ch'avea detto, d'uno ch'era morto,

lui aver conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno che nasciamo per morire. Il che è non men falso che ridicolo; conciossiachè la morte non è intesa nè voluta dalla natura, la quale non intende nè vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le privazioni sono cattive. Non è dunque la natura cagione della morte, ma seguita si dalla necessità della materia, la quale desiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una; e si per la contrarietà che si ritrova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risolvano. Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte:

Amor dunque non ha, nè tua beltade,
O durezza o fortuna o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conchiusione di tutto il Sonetto, e della presente materia, dicendo (pure alla sua Donna favellando) *DUNQUE AMORE NON HA COLPA DEL MIO MALE*, nè la tua beltà o durezza, nè fortuna, nè gran disdegno, nè mio destino o sorte. *SE*, cioè poichè tu *PORTI IN UN TEMPO* medesimo. Altra volta dicemmo, in che modo due contrarii possano stare insieme negli amanti in un tempo medesimo, benchè qui non occorre cotal dubbio, perchè i contrarii spirituali e non reali (come si disse allora) ed i contrarii ed in potenza (come in questo luogo) non s'impediscono, come è

chiarissimo per sè medesimo. *Morte*, cioè il male, *e pietate*, cioè il mio bene, *dentro del tuo core*. Seguitò in questo luogo Aristotile, e non Platone o Galeno. Perciocchè il cuore, secondo i Peripatetici, è il primo e principal membro, come s'è detto altre volte, e nel quale consistono tutte le perfezioni dell'uomo, e tutte le virtù si partono da lui, non altramente che i rivi da un fonte, a tutte quante l'altre parti del corpo. Onde il Petrarca, sebben nel suo secondo sonetto aveva, seguitando Galeno e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora, nella Canzone *Si è debile il filo*, nel cuore, dicendo:

E 'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto.

E ch'io non sappia col mio basso ingegno trarne ardendo, cioè amandovi, *altro che morte*. La qual sentenza in somma non è altra che quella che si disse nel principio, cioè, che in una donna, o altra cosa amata, sono in potenza la vita e la morte dello amante, cioè tutti i beni che si possono immaginare e tutti i mali; ma chi ha l'arte, ed è d'alto ingegno, sa cavarne la vita; chi non l'ha, ed è di basso cuore, non sa, nè può trarne altro che la morte. Ma qual sia questa arte, e come o donde s'appari, ed in che modo debba esercitarsi, non dice il poeta spressamente, ma, bastandogli d'averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia ai lettori, che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i poeti buoni, perchè dichiarare simili dubbii più lungamente o più chiaramente si appartiene al filosofo. E da questo sonetto potremo intendere moltissimi

luoghi così del Petrarca, come d'altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni e sventure amorose a diverse cagioni; senza renderne altra ragione, se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella sposizione del Sonetto: *Occhi miei lassi;* mostreremmo che il Petrarca solo diè la colpa degli affanni e disgrazie sue non pure a queste sei, ovver sette cose, che racconta in questo luogo il Poeta, cioè Amore, Beltade, Durezza, Fortuna, Disdegno, Destino, o Sorte, ma ancora a dell'altre. E questo medesimo Poeta fa il medesimo che gli altri nell'altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l'uso comune, e non la propria verità, come in tutto quel vago e dolce madrigaletto:

Non mi posso tener nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non tel dica e giuri:
Quanto più inaspri e 'nduri,
A più virtù l'alma consigli e sproni:
E se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come a colui che more,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Mia poca grazia m'è ben dolce e cara,
Chè dove più si perde, più s'impara.

Ed in tutto quell'altro (*a*), non men dolce, nè men vago, ma ben più celebrato di questo:

Deh dimmi, Amor, se l'alma di costei

(*a*) Parecchi componimenti che si riferiscono o si citano qui appresso dal Varchi dovettero esser tolti da qualche codice a penna da lui posseduto, perchè non si trovano in nessuna stampa delle Rime del Buonarroti.

Fusse pietosa (come ha bello il volto)
S'alcun saria sì stolto
Ch'a sè non si togliesse, e desse a lei!
Ed io, che più potrei
Servirla, amarla, se mi fusse amica,
Ch'essendomi nemica,
L'amo più ch'allor far non doverrei?

E medesimamente in tutto quel Madriale, il cui principio è:

S'egli è, che'l buon disio;

E in quello che comincia:

Il mio rifugio, e'l mio ultimo scampo,

quando disse:

Bellezza e crudeltà m'han posto in campo.

E nel Madriale:

Ben vinci ogni durezza
Con gli occhi tuoi, come ogni luce ancora,
Che s'alcun d'allegrezza avvien che mora,
Allor sarebbe l'ora
Che gran pietà comanda gran bellezza.
E se nel fuoco avvezza
Non fusse l'alma, già morto sarei
Alle promesse de' tuoi primi sguardi,
Ove non fur mai tardi
Gl'ingordi miei nemici, anzi occhi miei;
Nè doler mi potrei
Di questo sol poter, che non è teco
Bellezza e grazia egualmente infinita.
Dove più porgi aita,
Men puoi non tor la vita,
Nè puoi non far, chiunque miri, cieco.

E similmente in quell'altro, del quale è il principio questo:

Sebben talor tua gran pietà m'assale,

> Non men che tua durezza curo o temo,
> Chè l'uno e l'altro stremo
> È ne' colpi d'Amor piaga mortale.

Ed il somigliante nella fine del sonetto, che comincia:

> Nè so se d'altro stral giammai s'avviene,

dove dice nel dodicesimo verso:

> Ma mia Fortuna vinse il suo costume.

E nel Madriale:

> Che posso o debbo, o vuoi ch'io pruovi ancora,
> Amore, anzi che io mora?

dove dice nel sesto verso:

> Dille, che sempre ogn'ora
> Sua pietà vinta da tua fera stella?

E medesimamente nel Madriale:

> Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
> Al qual son già vicino,
> Chi contrasse già mai sì fer destino
> Da men benigna e più lucente stella!

Ed in quell'altro:

> Io giuro a chi nol crede,
> Che da costei, che del mio pianger ride,
> Sol mi difende e scampa chi m'uccide.

Ma molto più veramente nel Sonetto, che comincia:

> Al cor di solfo,

quando disse:

> All'arte di beltà che meco venne;

che bene la si portò dal cielo questo Angelo celeste.

E perchè ciascuno possa meglio giudicare non tanto le diverse cagioni, che assegna egli stesso all'amor suo e passioni, ma ancora i bellissimi concetti, vi reciterò due interi de' suoi Sonetti, veggendo quanto m'ascoltate (mentre vi recito delle sue cose) volentieri e con chetissima attenzione, ed il primo sarà quello indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltra l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò e merita ancora che più l'amasse chi maggiormente il conosceva *.

A che più debbo omai l'intensa voglia
Sfogar con pianti o con parole meste,
Se di tal sorta il ciel, che l'alma veste,
Tardi o per tempo alcun mai non ne spoglia?
A che 'l cor lasso a più languir m'invoglia,
S'altri pur dee morir? dunque per queste
Luci, l'ore del fin fien men moleste,
Ch'ogni altro ben val men ch'una mia doglia.
Però se 'l colpo ch'io ne rubo e 'nvolo
Schifar non posso; e men s'è destinato,
Chi entrerà fra la dolcezza e 'l duolo?
Se vinto e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è se nudo e solo
Resto prigion d'un cavalier armato.

L'altro sarà questo, fatto per avventura sopra il soggetto medesimo, degno, per mio giudizio, di

* Questi due Sonetti sono riferiti dal Varchi con alcuni luoghi varianti da quelli che si leggono impressi. Vedi nel primo Volume i Sonetti XII e XVIII.

qualunque miglior filosofo, e non inesercitato poeta:

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri piedi un pondo addosso,
Che de' miei zoppi non fu mai costume.
Volo con le vostr'ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia;
I miei pensier nel cuor vostro si fanno;
Nel fiato vostro son le mie parole:
Come Luna da sè, Sol par ch'io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno
Se non quel tanto che n'accende il sole.

Ma, tornando alla sposizione del sonetto, potrebbe parere ad alcuno che il Poeta avesse posto a caso quello che (secondo me) fu con grandissima considerazione fatto, d'aver messo per cose diverse fortuna, destino o sorte, le quali credono molti che siano una medesima; i quali quanto s'ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo, un'altra volta, parlando lungamente del fato e della fortuna. Per ora ci basterà di mostrare che altri poeti hanno usato simili modi, mescolando l'uno coll'altro, i quali tutti si dichiareranno nella Lezione del Fato e della Fortuna. Disse dunque Dante nel xxxii dell'Inferno:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una:

E nel xv aveva detto:

Ei cominciò: qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel sonetto:

Più volte già dal bel sembiante umano,

disse (come allegammo di sopra)

Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

E questo stesso poeta nel sonetto *:

Colui che fece, e non di cosa alcuna,

disse:

Ond'il caso, la sorte e la fortuna
In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, proprietà e differenza dei quali nomi dichiareremo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria ed utile, che faticosa e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio, in che modo tutti gli amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noje e tormenti loro, e per qual cagione a sè propri, e non ad altri, ne debbano la colpa dare. Perchè dovemo sapere, che tutte le cose (eccettuato l'uomo) hanno un amore solo, e non più, o naturale o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritrova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio; così il sensitivo, che si ritrova in tutti gli animali bruti, non può errare mai per lo non avere così fatti animali il libero arbitrio e l'elezione: solo l'uomo, per lo contenere in sè tutte l'altre nature, ed essere come un piccolo mondo, ha in sè tutti tre gli amori, cioè il natu-

* Questo Sonetto non si rattrova fra le Rime impresse del Petrarca.

rale, il sensitivo e l'intellettivo; onde può amare e come pianta e come animale e come uomo. Ma perchè l'uomo è uomo mediante l'intelletto, ogni volta che egli, o allettato dal senso, o ingannato, s'appiglia ad altro amore che lo intellettivo, il quale è il suo proprio, mai non può contentarsi a pieno. Dico ancora che egli conseguisce tutto quello che egli desidera in tutti quei modi che si possono immaginare; perciocchè sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello che cerchi, e si duole non sappiendo di quello che si dolga, ed in somma ha sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello che egli gode; onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro:

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quae sunt sine poena, commoda sumit;
Nam certa et pura est sanis magis inde voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degl'innamorati non tanto lungamente, quanto veramente e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità:

Atque in amore mala haec propriw, summeque secundo
Inveniuntur....

con tutto quello che segue. E la cagione perchè niuno amante, quantunque felice, possa mai esser pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre desideri senza saper che, è (come s'è detto di sopra) che il proprio amore dell'uomo è l'intellettivo, ed in niun altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo, e questo non è

di cose sensibili, che si possano e vedere e toccare, come sono tutte le particolari, ma d'intelligibili, come sono l'universali. E tuttochè questo amore gli sia proprio e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi; tuttavia la forza ed allettamento dei sensi in questo carcere materiale se non gliele levano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco, onde nei più giace quasi sepolto in un sonno profondissimo senza destarsi mai, ed in molti, sebbene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare e corporea, non però s'erge tanto alto, che aggiunga alla bellezza universale ed incorporea, la quale è propria dell'intelletto, il quale essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessuna che non sia a lui somigliante. Perlochè quelle bellezze che appajono di fuori e che si piacciono agli occhi, e gli dilettano (essendo mortali e cadevoli), possono bene eccitare e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo: onde tutti quegli che si fermano in esse senza trascendere e trapassare alla forma universale, cioè all'idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti artefici ed ignoranti d'amore, lasciandosi, non come uomini, ma come bestie guidare alle sentimenta, onde incorrono in tutti quei tormenti, dolori e disperazioni che raccontò Perottino con tanta eloquenza e dottrina. Ma quegli pochi che, veduta alcuna bellezza materiale, sagliono d'un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che, fatti più che uomini, anzi divenuti Dii, non invidiano a Giove nè il nettare, nè l'ambrosia, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E questa arte è quella,

la quale seguitando, non Ovidio nella sua Arte, il quale di vero ne scrisse plebejamente, ma Platone nel suo Convito divinissimo, ci voleva insegnare il giudizioso ed amorevole Poeta nostro in questo dotto e maraviglioso Sonetto, della quale niuna è al mondo nè meno intesa, nè più necessaria, l'utilità della quale trapassa certissimamente tutte l'altre utilità senza nessuna proporzione. Perciocchè come tutti i mali, che nascono al mondo, nascono dall'amore reo ed inordinato; così tutti i beni nascono dal buono ed ordinato: talmentechè come quegli, i quali hanno la vera e perfetta arte d'amore, sono felicissimi; così, all'incontro, quegli che hanno l'arte cattiva e contraria, sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte e di questo amore, lo mostrano manifestamente (oltra l'età e costumi suoi onestissimi) tutti i componimenti di lui, pieni d'amore socratico e di concetti platonici; dei quali, essendo omai l'ora tarda, e restandoci che dire pur assai intorno la maggioranza dell'arti, voglio che mi basti allegare un sonetto * solo, il quale però può valere per molti, e mostrerà (disse quello ingegnosissimo poeta di ciance e di trastullo**) che egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle, e non dice parole, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d'Aristotile.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Allor che ne bei vostri intera pace
Trovai; ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
Chi d'amor l'alma a sè simil m'assale?

---

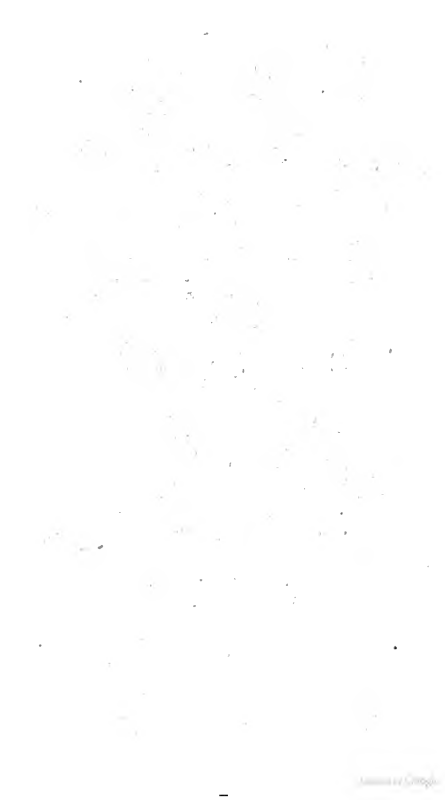
* V'ha molta varietà fra il Sonetto che appresso allega il Varchi e quello che si legge nelle Rime del Buonarroti stampate. Vedi il Sonetto II nel Vol. I.

** Intende dire del Berni. Vedi tra le Rime di questo Poeta il Capitolo indiritto a Fra Bastian del Piombo.

E se creata a Dio non fusse eguale
Altro che 'l bel di fuor, ch'agli occhi piace,
Più non vorria, ma perch'è sì fallace,
Trascende nella forma universale.
Io dico ch'a chi vive quel che muore
Quetar non può disir, nè par s'aspetti
L'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata, e 'l senso è, non amore
Che l'alma uccide, e 'l nostro fa perfetti
Gli animi qui, ma più per morte in cielo.

Da questo Sonetto penso io, che chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni, Architettura, Scultura e Pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella poesia, e nella vera arte dell'amare, la quale non è nè men bella, nè men faticosa, ma ben più necessaria e più profittevole dell'altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe maravigliare, perciocchè, oltra quello che apparisce manifesto a ciascuno, che la natura volle fare, per mostrare l'estremo di sua possa, un uomo compito, e (come dicono i Latini) fornito da tutte le parti, egli alle doti della natura, tante e sì fatte, aggiunse tanto studio e così fatta diligenza, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteva mediante quegli divenire eccellentissimo, e se fusse nato, non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Magn. Lorenzo de'Medici Vecchio, il quale conobbe, volle, seppe e potette inalzare sì grande ingegno, ma nella Scizia d'un qualche ceppo o stipite, sotto qualche uomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù; a ogni modo

sarebbe stato Michelagnolo, cioè unico Pittore, singulare Scultore, perfettissimo Architettore, eccellentissimo Poeta, ed amatore divinissimo. Onde io (già sono molti anni) avendo non solo in ammirazione, ma in riverenza il nome suo, innanzi che sapessi lui essere ancora architettore, feci un Sonetto, col quale io (ancora, che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre) intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell'Arti, per ubbidire il Consolo nostro, a un'altra Lezione nella Domenica che verrà.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d'incude e martello
Avèr, ma co i colori e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore:
Ma non contento al gemino valore,
Ch'ha fatto il secol nostro altero e bello,
L'arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v'impiaga e molce il core.
O saggio, e caro a Dio ben nato Veglio,
Che 'n tanti e si bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a si gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio,
Nasceste d'Arte e di Natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

DEL SUBLIME

E

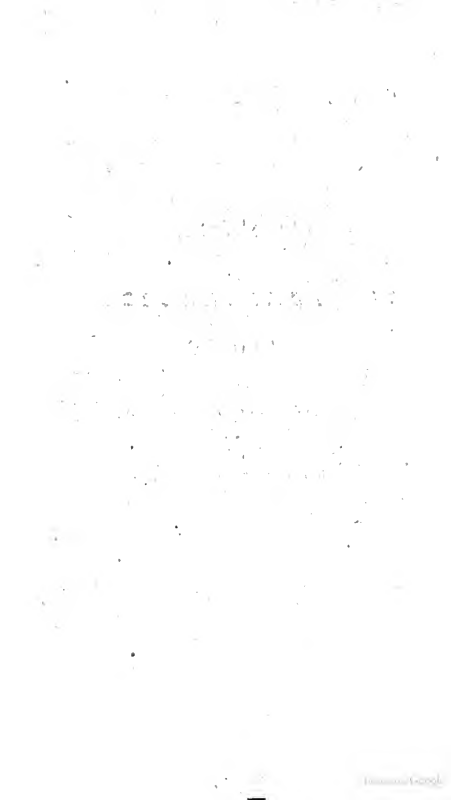
DI MICHELANGIOLO

DISCORSO

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

LETTO

Nella R. Accademia delle Belle Arti in Firenze
l'anno 1825

DISCORSO

Le Regole sono i freni dell'arte; ma non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura, che secondo la favola fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono audaci; ma spesso avviene che gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano che l'occhio non v'arriva. La natura e l'arte di tanto privilegiò il Buonarroti, che i suoi contemporanei presi d'ammirazione non osarono giudicarlo. Or tutto par lieve al freddo secolo ed arrogante, e nel far giudicio de' sommi ogni modestia è perduta. Potrebbe per avventura frutto di filosofia reputarsi questo ardimento, se la fede che ottengono i tanti prestigiatori della letteratura, accorti non ci facesse che nella mente degli uomini dell'età nostra è congiunta a superbi fastidi credulità coraggiosa. Il filosofo, entrando nel tempio dell'immortalità, non debbe, immemore dell'umana fragilità di coloro che vi sono venerati, credere e adorare: ma l'idolo ei non atterri, nè calpesti l'altare coll'ira paurosa

de' servi. S'indaghino tranquillamente le origini d'ogni superstizione, si pensi che nella repubblica delle Lettere e delle Arti sorgono i suoi tiranni, e che pur essi lasciano morendo delle catene. Nei rivolgimenti, ai quali queste repubbliche ancora soccombono, gli ereditari ceppi non s'infrangono che per le mutazioni di servitù; e non altrimenti che nelle guerre civili, cambiato giudice, il delitto si chiama innocenza. I più che nell'arti non veggono oltre i greci portenti, ruppero guerra al divin Michelangiolo, nella guisa medesima che l'autorità di quel nome sgomentava coloro che dalle sue norme osavano allontanarsi. Se vogliamo giudicar rettamente d'un artefice e d'uno scrittore, parmi necessità conoscere a qual fine mirassero, e se tutte vi consumavano le forze del loro ingegno. L'imitazione della natura è il primo intendimento dell'arti: ma con improvvido consiglio a quelle massime non serviamo che nella loro generalità si fanno pericolose. La natura si offre a noi tutti sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio: « Seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; ove la fortuna ci neghi superarne gli ostacoli, il cadere sull'orme proprie a noi sarà gloria e conforto ». Questo genio, s'io ben m'avviso, è quella forte volontà che presto elegge uno scopo e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. Se al di là di questo scopo trasporta i sommi l'impeto dell'ingegno, è da maravigliare come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta. Il Buonarroti intese nell'arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore: ond'io mi penso che brevi consi-

derazioni sopra questo argomento (1), le quali andrò poi accomodando all'opere dell'artista, vagliano a ben comprenderlo e giudicarlo. Quindi è ragione che io dica dell'indole di tanto uomo e della condizione de' tempi, perchè ne' pochissimi, che sdegnata l'imitazione si fanno singolari da tutti gli altri, le arti e le lettere presero forme convenienti al secolo ed allo ingegno.

Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta, rende immagine d'un losco ch'esser creda orizzonte per tutti la sua corta veduta. Ad evitare, secondo l'umana possibilità, il pericolo di stringere la natura entro i limiti delle nostre idee, io reputo che ogni definizione debba alle indagini non precedere, ma seguitare. Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi, ed in quel cerchio, ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pentiti. Scrittori signoreggiati da questa fatale impazienza, ad una sola ipotesi s'appigliavano per cercare l'origine del sublime. La tedesca filosofia vaga di ciò ch'all'esperienza repugna, e che nella sua rigida sterilità non mai co' sensi maritasi al mondo, s'avvisò trovare il sublime nel solo intelletto. A me giova tenere altra via e investigare nel vocabolo l'origine dell'idea, e quella di essa in un fatto che al guardo ei rechi l'uni-

(1) Parlando del sublime io mi sono giovato delle opere di Longino, del Burke, del Kant, dello Stuart: questa ingenua confessione mi sciolga dall'obbligo di frequenti citazioni. Nè tacerò che il celebre sig. Migliarini mi ha soccorso de' suoi scritti e de' suoi consigli: pe' suoi conforti mi sono indotto a scrivere la vita di Michelangiolo, della quale fa parte questo discorso.

versale natura. Ponendo mente alla parola *sublime*, è prezzo dell'opera il ricordare che d'ogni vocabolo il primitivo significato si riferì a quelle cose che i sensi percotono, e poi col volger dei tempi si adoperò a significare le qualità cui percepir non è dato che all'intelletto. Or considerando le idee congiunte alla voce *sublime*, certamente la prima che si offra all'animo nostro è quella d'una tendenza opposta alla gravità, legge della natura. Ogni movimento che tenda all'alto ci riempie di lieta maraviglia. Chi nel sommo d'una montagna non è tratto da involontario senso di vanità, a quei dispregiare che nella soggetta valle appena ravvisa? L'umana imbecillità sperò a Dio avvicinarsi alzandogli altari sui monti. Più nobil simbolo non trovammo all'ingegno che l'aquila, quando le vie del sole tenta con audacissimo volo. Ogni età, ogni gente esprimeva coll'ali gli enti sopra l'umana natura: il che per certo deriva da condizioni all'animo nostro comuni. Sarebbe lungo a riferire tutti i fenomeni ai quali recar si potrebbe l'idea del sublime. Ma poichè ogni vero pel suo contrario si manifesta, io ricorderò che sempre verso la terra ci chiama la paura e la servitù, che con nome opposto al sublime umili furono mai sempre debitamente chiamate. Esse le ginocchia docili e riverenti ci fanno, e la faccia nata a mirar le bellezze del cielo condannano nel fango. Ma poichè l'uomo tanto compiacesi in quelle cose, che nella sua mente e nella natura intendono al sublime, sovente lo cerca nel dolore, ne' pericoli, nelle paure. A questi sentimenti le idee di vigore e di violenza si collegano facilmente, e la difficoltà medesima è fonte di grandezza. L'anima al pari del

corpo negli ostacoli s'invigorisce, e la malagevolezza fu mai sempre materia di forza; onde i magnanimi cercano le sventure, perchè siano di loro virtù esperimento. La natura medesima non c'insegna che resistendo al nostro volere; e l'ignoranza si farebbe necessità in uomo cui tutto ubbidisce, finchè la forza e il dolore non sorgessero ad ammaestrarlo. Nulladimeno il sublime non sempre nasce, come il Burke opinò, dal pericolo o dal terrore. Certamente per l'oscurità, per la solitudine, pel silenzio, e per tutto quello che s'accosta al terribile, cresce il sublime; ma in molti obbietti veramente solenni il terrore non ha parte alcuna, ed è fuor di ragione di confondere il fremito delle nostre fibre con uno dei più gran movimenti dello spirito umano. Il filosofo di Conisberga notando per via d'esempio la differenza dal bello al sublime, chiamò bello il giorno e sublime la notte. Ma tale può sembrarci il firmamento stellato senza che ne proviamo terrore. Pure, qualor si voglia concedere che a tal vista il sentimento dell'infinito ci opprima, e quasi annichilandoci a noi ricordi la miseria della mortale condizione, la natura offre vari obbietti, la storia dell'uomo molte azioni, nelle quali il sublime dal terrore si discompagna. Non altrimenti io dirò del dolore: pur troppo e pene e sventure nate dalla viltà non sono capaci d'alcuna grandezza. Immensa forza adoprata a sicurezza o terrore, a mio giudizio, è del sublime il principale elemento. Se giungerà inaspettata, saremo vinti da quella maraviglia, che traendo fortemente a sè l'animo, sembra per qualche tempo estinguerne ogni altra potenza. Ma l'estremo del sublime si toccherà quando il perchè d'una cosa che

abbia terrore e grandezza, invano sarà tentato dall'inferma ragione, e quindi rimarrà nell'arbitrio dell'immaginativa scuoterne tutti i freni. Però bene a dritto chiamò il Burke sublimi le tenebre, perchè ne'loro spazi interminabili è concesso alla fantasia creare pericoli ignoti. L'arcano sentimento, del quale io m'affatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scemato quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell'infinito così agevolmente s'unisce a quello del sublime, che un'azione stessa non compita partecipa delle sue qualità. O artisti, o letterati, l'immaginazione darà compimento all'opere vostre, qualora assai più di quello che avete rappresentato o scritto, lascino da considerare alla mente. Iperide coll'azione ajutando l'eloquenza non tolse con mano officiosa all'accusata Frine che poco di quella veste che la copriva: i segreti di più riposte bellezze descrisse a corrotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò parte del volto colei, che abbandonando il talamo d'Ottone, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui nome divenne pei tiranni più crudeli un'ingiuria: essa volle, non saziando gli occhi dell'aspetto, accender brama di sue bellezze, gioja dei felici, e voto di tutti. Ma il timore è più crudele del desiderio: però chiunque cerca il sublime, sia contento apparecchiar l'animo nostro al terrore. Esso n'è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza pompa sterile di parole. L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci riempie col verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno

che se avesse narrato distesamente come il misero

padre divorò le membra dei figli. Il Poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affetti seppero anch'essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali gli obbligava la natura delle loro discipline, che non bastano a tutto significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori che il guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta su due colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge inverso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante, che se l'avesse mostrato sotto il ferro dell'assassino. Ben assai più coll'animo che coll'occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da moltitudine di pensieri e di sentimenti a' quali è centro un sol tratto ond'essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi.

Si richiamino ad esame gli antichi detti illustrati dalla critica di Longino, e quelli puranco che all'opere de' moderni ottennero fama. Sarà agevol cosa l'accorgersi che possono queste efficaci parole essere celeremente discorse dall'intelletto, potente per tal guisa a seguire nel suo volo lo scrittore fino ai limiti del possibile, o negli immensi campi dell'immaginazione. Toccai la cagione del sublime, or ne accenno le qualità principali. Non è vera sublimità in ciò che oltre l'udito e la vista non si conserva, e dove più non si comprende di quel che si dice. Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze, sarà simile all'ingiuria che altamente discende nel cuore del tiranno e là si serba custodita da quell'odio che mai non perdona. Allor

nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll'artista e col poeta a salir seco per entro le cose eroiche; non sarem persuasi, ma rapiti; e l'animo quasi da sè medesimo riconoscesse quello che ascoltò e vide, s'empierà d'una gioja superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siamo vaghi della grandezza: ma in faccia all'opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l'Alighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso

Che di vedergli in me stesso m'esalto.

Qual uomo in mezzo a Catone ed a Bruto oserebbe esser vile? Questi sommi non saranno diligenti in ogni cosa, perchè la diligenza porta rischio di picciolezza. In lor troverai più di quello che dimanda necessità: chè proprio è del sublime, come d'una grande ricchezza, male scompagnarsi da profusione. Essi, come i grandi imperi, saranno affaticati dalle loro forze, e sarà loro pericolo il proprio peso: chi salì a tanta altezza, sol può cadendo discendere. Vero è che l'ingrata natura de' mortali dimentica i loro pregi per quei difetti da'quali poco si guardano, o per caso o per non curanza propria della loro indole, chè a tenui cose un alto animo non attende. Ma gli errori e i vizi di coloro che sono per cose o per ingegno eminenti vagliono meglio che le infingarde virtù e le timide bellezze de' pusillanimi. Sapientemente un grande che si può riprendere, ma non dimenticare, notò che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime; onde a questi primi dell'uman genere non è data mediocrità di fama e di fortuna. Si ammirano o si disprezzano, si collocano sugli al-

tari, o son travolti nel fango. Di questo vero ci son testimoni nelle lettere e nelle arti le invereconde critiche del Bettinelli contro Dante, del Milizia contro il Buonarroti. In quelle cose ove può maggiormente la fortuna, non è penuria di recenti esempi a mostrare che gli uomini studiano vendicarsi col dispregio di chi gli costrinse al terrore e all'ammirazione. Però non faremo a noi vano pericolo favellando di vicende passate, ma così grandi che gli animi possono essere infiammati ancor dalle ricordanze. A sè ne chiama quell'unico artista: ma prima che io rammenti alcune di quelle opere ov'egli nel concetto colse la palma del sublime, intendo combattere le opinioni del Mengs intorno allo stile. Il Tedesco pittore avvolgendo i suoi pensamenti di molta nebbia metafisica, è d'avviso che l'artificio dello stile sublime « consiste nel formare una quasi unità d'idee del possibile e dell'impossibile nel medesimo obbietto. Quindi l'artefice, scelte ed unite forme ed apparenze, note a fare un tutto che ha vita soltanto nella sua fantasia, debbe in quelle parti, che prenderà ad imitare dalla natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo ».

E fermate queste teoriche, il Mengs non trova esempi di sublime che nell'Apollo del Vaticano: Raffaello a suo credere non arrivò che al grandioso; Michelangiolo non ci diede che il terribile: il solo Caracci, delle statue antiche imitando le forme, potè al sublime accostarsi. Non è qui luogo a investigare quanto d'ideale debba aver la Pittura, come sia pericolosa questa elezione delle parti che non si tolgono dalla natura, ma dalle statue: pur se lo stile è il modo d'essere di un'opera, chiunque pensa non

poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello col quale dal Romano ambasciatore il Re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilii delle arti e delle lettere si vanno lagnando ch'esse non movan più oltre, mentre in quel loco ove stanno, le arresta il rigore de'loro precetti.

Se gli antichi soli offrono esempio di sublime, perchè non diremo altrettanto del bello? Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno ed il riso, udendo che senza tener perfetta simiglianza co'simulacri dell'arte greca, è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime alla pittura, il sa chiunque ha di essa alcun sentimento: l'arte in mezzo agli applausi di questi adoratori dell'antico ideale potrebbero in processo di tempo ridursi a formule algebriche, e gli artisti farsi turba meccanica, non altrimenti che gli operai Egiziani. Sente col volgo qualunque ignora che Michelangiolo fu tra i moderni l'inventore d'un ideale a cui lo innalzò il vigore nativo dell'intelletto, non l'imitazione degli antichi, impossibile a quell'animo ardente. Ma il sublime è meno nello stile che nell'invenzione; in questa Michelangiolo è maraviglioso. Vedi nella Sistina com'egli effigiando l'Eterno pone in piccolo spazio figura grandissima in iscorcio, e non mette in grande evidenza che la testa e le mani, significando così che tutto è in Dio intelletto e potenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione dell'uomo senza esclamare: « Ad artista non mai venne nell'animo più alto concetto? » Adamo già formato, ma giacente all'accostarsi del dito di Dio, come sospinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso atto la sua

mano a quella dell'Eterno avvicina. L'immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo, non altrimenti che nello specchio: nel campo una sola linea indica la sommità di una collina, e quanto giovi questa quiete più d'ogni altro accessorio a crescere solennità al subbietto, si può piuttosto considerar con la mente che esprimere colla parola. Era negato agli antichi, involti fra le abominazioni dell'idolatria, giungere a tant'altezza, quantunque nella favola di Prometeo essi per avventura serbassero dell'antica tradizione i vestigi. La lettura sola di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo che ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse coll'Ebreo Legislatore contendere dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell'Onnipotenza. E nella possa dell'alta fantasia vide il Creatore cinto della sua gloria volgersi a poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita. Odo ripetersi: ah! se tanta opera avessero i colori di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nell'Universo! Or questo desiderio può nascere in coloro che ignorano le massime alle quali in particolar modo fu volto il nostro ragionamento. Dal colorito verrebbe gran danno a quell'opera: essa più non sarebbe una visione mentale d'un fatto che è sopra gli umani concetti; e l'artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene del reale, s'allontanerebbe da quella dell'intelletto che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro una pittura compiuta, prendendo dal Veneziano artefice l'eccellenza del colorito, voi tosto l'ali troncate alla fantasia, la quale tanto più comprende in un'opera, quanto meno vi ha di determinato. Questo errore, e forse assai più che ragione non volea, fu evitato dal

Buonarroti, che intento al principale dell'arte, lasciò agli altri i colori, i capricci, la novità delle idee. Nelle sue cose invano tu cerchi paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle quali non degnò di abbassare l'ingegno. Egli è severo pur sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia; col quale egli tiene molta conformità nell'ingegno. Eschilo infatti e il Buonarroti, un fiero stile eleggendo, segnarono nuova strada all'imitazione. L'uomo per essi ritratto ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi egual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l'animo de' contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento all'opera loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti dell'animo gli uomini assuefacendo prepararono le nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più dilicati. Ad entrambi con riverenza mista di timore noi ci accostiamo; essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro ispirati. E a più crescere lor somiglianza, si noti che la posterità, non mancando d'avere in grande onore le loro virtù, manifestò desiderio di maggior finitezza. In questa, perchè più facile ad ottenersi, furon vinti; ma nel sublime terranno il principato dell'arte. Pur se (1) follemente io sentissi di Michelangiolo con un critico oltramontano, alle figure della Sistina moto e non pensiero egli diede. Ma la gloria delle sue fatiche non può venir meno pel biasimo di coloro, che nati sono a conoscere più l'eleganza

(1) Quatremere de Quincy, Vie de Raphaël.

che il vigore delle arti, e fanno concetto de' pittori secondo la maggiore o minore rassomiglianza che tengono colla bellezza ideale della greca scultura. Costoro curvi sotto il peso dell'autorità non possono rimirare in faccia il Buonarroti, e son fatti a sostenere la luce di quel terribile ingegno, quanto gli Ebrei quella che splendeva sulla fronte dell'austero Legislatore. Nondimeno le parole del censore francese non potranno ascoltarsi senz'ira da chi posè mente alle stupende fantasie figurate nella Sistina. Ho ricordato la creazione dell'uomo: ma chi mirò i Profeti e le Sibille di Michelangiolo senza dire a sè stesso: All'audacia, alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni cosa mortale, io m'accorgo che a costoro Geova parlò, e la lor bocca degnamente altissimi decreti significava. Non pensa quell'Isaia che in maestà tremenda, e quasi perduto negli abissi del divino consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge, vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato da un angiolo, appena cangia attitudine, e quasi guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente rivolge? Geremia di dolore atteggiato non ti annunzia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non vedi tu in quella figura colui, che un giorno sul fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree donzelle, starà seduto all'ombra de' salici, ai quali è appesa la cetra muta da lungo tempo, e ricorderà piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi di Mosè quanta è da un lato diversità di morte fra spasimi, paure e disperate grida, mentre dall'altro vedesi in quelli che fisamente riguardano

nel serpente di bronzo, entrar la vita e la speranza e la pietà che fugge dagli umani petti nelle grandi sventure, tornare, e manifestarsi in quella figura che sostiene una donna, ove tu scorgi quale aita le si porga, e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita paura. Mille pensieri ed affetti mostrar potrei in ogni parte di quel maraviglioso dipinto, e tutte dichiararne le fantasie. Poscia traendo l'audace Critico al cospetto del Giudicio universale, gli chiederei se fu un mero disegnatore di notomie quell'immenso artefice che accumulò sulle pareti del Vaticano tante immagini di terrore. Ma non invidio ai Retori le inefficaci descrizioni di quelle cose nelle quali, quando non sono offerte alla vista, mal si riposa la fede dell'intelletto. Soltanto l'argomento proposto al mio dire vuol ch'io ricordi avere il pittore della Sistina manifestato che il sublime è tanto nella possanza della volontà che dell'ingegno. Recatevi alla memoria che Michelangiolo non aveva esperienza de' colori a fresco, quando l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invidia di Bramante, gravollo d'un peso sotto il quale ogni altro omero avrebbe tremato. Nondimeno ei non atterrito dalla grandezza dell'impresa, vincitore di quelli ostacoli che gli opponeva nella pratica la Pittura, condusse in meno di due anni a compimento un'opera che non ebbe esempi, che non può avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non condotto dall'elezione. E pur nella Scultura mostrava il Buonarroti sublimità di concetti: e prova quanto sia fuor d'ogni senno l'opinione del Francese quel simulacro che unico fu chiamato il *pensiero* dal pubblico grido, al

sentire de' più, certissimo testimone. Ma niuno finora osservò qual fosse in quella statua l'intendimento del generoso propugnator di Firenze. Egli scolpivala fremendo e pieno dell'ira che dettò gli alti versi:

> Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
> Infin che il danno e la vergogna dura;
> Non udir, non veder m'è gran ventura;
> Però non mi destar, deh! parla basso.

Non ebbe in animo d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che gli furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'apparenza di cittadino stimò la Repubblica suo retaggio. Ma fra gli esigli e le morti de' suoi vendicar tentava coll' ingegno quella patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba, sono de' rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi: « Scendi ove comincia pe' potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio ». E coll'Aurora e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve, e non suo lo splendore di quella infausta potenza. Infatti nell'estinto Duca d'Urbino ogni fondamento a' disegni del Decimo Leone tosto mancò; e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al Pontefice la fugace vanità dell'umane grandezze. Mi basti avere accennato l'alto divisamento dell'artista cittadino: pur nel Mosè non dubiterò chiamarlo scultore sublime, io niente sgomentato dal villano rumore

degl'improperii che il Milizia avea letto ne' critici francesi, ed alla stolta Italia gli ripeteva. La testa dell'Ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso d'energia e di fermezza, che prende l'aspetto della minaccia (1), e par che ei voglia alzarsi dal seggio ove posa. Chiedeva il subietto que' particolari che al Cinico dell'arti dettarono l'inverecondo paragone. E qui notate che i Critici assalgono mai sempre i grandi ingegni in quel lato ove le necessità imposte loro dall'arte gli lasciano senza difesa. Estingue il calore dell'animo, fa timido ogni intelletto quel sagace livore, che coll'arme onnipotente del ridicolo ti sgomenta, e sa misurar le cadute e non i voli dell'ingegno. La malignità di siffatti censori ad arte dimenticò che questo simulacro, il quale malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato e distinto in un con altre immagini delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà che è fra la virtù e la fortuna. Il Mosè locato su quell'altezza meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice, e virtù sarebbero tenute molte di quelle cose che gli son riputate a difetto. L'energia che vi impresse il Buonarroti, dall'aria frapposta verrebbe a mitigarsi, e le parti risentite avrebbero fatto sull'occhio quel giusto effetto cui sempre ei mirava. Ma che bramavano gli Aristarchi? una testa di vecchio, quell'eterne sembianze di Giove, o di Laocoonte, che dalla lieta mediocrità si vanno fra tanta pubblica noja ogni giorno moltiplicando? Voleasi nel Le-

(1) Cicognara, Storia della Scultura, t. 2.

gislatore degli Ebrei, cui ben s'addice abbigliamento barbarico, il magnifico panneggiato dello Zenone? Ma su qual bilancia si librò tutto ciò che all'arti conviene? Donde ne' Censori notizia così universale delle teoriche le quali agli artefici antichi guidarono l'intelletto e la mano? Chi diede loro intera certezza che nell'accordare l'effetto delle carni a quello delle vesti, l'uno o l'altro da loro sacrificato non fosse, e quindi ora il nudo ora il panneggiato non primeggiasse ne' vetusti simulacri? Con saggio avviso Michelangiolo non chiede alle vesti la ricchezza per alcuni desiderata: diversamente adoprando, ei lo facea in ampio abito male avviluppato, senza movimento. Ma perchè col mio dire sui particolari di questo simulacro più lungamente io dimoro? Basti al mio scopo che lo Storico della Scultura, parco lodatore del Buonarroti, confessi che ei nel Mosè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo, che lo fe' dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nell'arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò. Chiunque ha fermato nell'animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l'uomo sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: « Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi ». Ma voi, pochi magnanimi, a' quali la gentil codardia de' nostri tempi lasciò nel core qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi asterrete dal dire: « Solo a Michelangiolo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all'arcana sapienza del Sinai ci fa tremare davanti al suo in-

terprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati, ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere confessi che ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma dell'arti, e quasi Tiranno regna col terrore ».

Mi giovi fra l'opere del Buonarroti avere elette sol queste a sostegno del mio subbietto: favellerò dell'uomo e de' tempi. Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di farne, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto: egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell'animo l'ardore dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indegnazione, e prese, come tutti i generosi, ardire dalla coscienza, che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara: nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè nascondendosi cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide; ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell'arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce

Alessandro che Michelangiolo eleggesse con lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore de' cittadini. Negò quel grande: i savi dell'età corrotte diranno che questo ardire a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e de' tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II (1) che d'animo vasto e di smisurati concetti nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè cacciati tutti i nemici d'Italia non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il Pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lagrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mai dell'opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto da giungere a quel concepimento che ei nel-

(1) *Se nunquam conquieturum, donec expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur.* Pauli Jovii, Vit. Jul. II.

la mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi ne' quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero per così dire la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli Oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come » pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla » fasciati de' costumi e degl' istinti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori ». Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder doveva a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile, che movea da un animo infiammato, sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali, che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl' Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da' nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi.

Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una nobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia, e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori di una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli que' destini che porta il corso de'secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nell'arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; Re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l'anima di Galileo.

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI ALLE RIME

SONETTO I.

NON HA L'OTTIMO ARTISTA ALCUN CONCETTO CH'UN MARMO SOLO IN SÈ NON CIRCOSCRIVA. Dicono infatti gli scultori, ove della maggioranza dell'arte disputano co' maestri di pennello, che non tanto (fra le altre cose) è necessario ad essi la perfezione del giudizio ordinario, come ai secondi, quanto ancora assoluta e subita, *di maniera che ella conosca sin dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura che intendono di cavarne* (Vedi il Vasari nel *Proemio alle Vite*).

E SOLO A QUELLO ARRIVA LA MAN CHE OBBEDISCE ALL'INTELLETTO. È ben importante da leggere ciò ch'a proposito di queste parole riflette il Baldinucci in due diversi luoghi della Vita di Domenico Passignani; siccome assai degno di nota è ciò che in principio d'un Madrigale scrive più avanti il Poeta nostro; intanto che dica ivi, non *arrivare* l'artefice *al suo concetto*, se non pervenuto cogli anni all'ultima vecchiezza:

> Negli anni molti e nelle molte prove,
> Cercando, il saggio al buon concetto arriva
> D'una immagine viva,
> Vecchio e già presso a morte, in pietra dura.
> (Madr. XVIII).

Tanto pronta ad obbedir l'intelletto intese poi Michelagnolo ad avere la mano propria, che *sebbene d'età oltre i sessant'anni, nè uno de' più robusti, lo vide una volta* il de Vigener *cavar più scaglie in un quarto d'ora da un durissimo marmo, che tre giovani scarpellini non avrieno potuto fare; cosa per verità da non credersi da chi non l'avesse veduta. Se non che, con tal furia si gettava egli sull'opera, e con tanta risoluzione di colpi, che temè forte* il predetto de Vigener *di vederl'andare in frantumi: intantochè a ogni colpo ch'egli dava sul marmo ne faceva cader più pezzi di tre e quattro dita d'ertezza, e tanto riva riva la linea del disegno v'entrava co' ferri, che se l'avesse oltrepassata solamente di quanto ella era, correva gran risico di mandar male tutto il lavoro; perchè al marmo non è rimedio dopo, come nelle cose di terra e di stucco, che noi possiamo rappiccarle a talento nostro* (Vedi *Images ou tableau de Plate, Peinture des deux Philostrates*, pag. 854). Sendo pertanto, che, giusta una tal pratica, si veggano fatte in Francia quelle due figure di Schiavi, che andavano alla sepoltura di Papa Giulio, dice il Watelet, che la maniera arrischiata ch'e' mostrano, piuttosto è capace di sbalordire gli artefici, che muoverli a seguitàrla. In effetto occorse non raro al medesimo Michelagnolo, che, così scàrpellando, levasse del marmo più che non sarebbe stato suo animo, e varie perciò sono le statue ch'egli lasciò imperfette, e varie che più al bassorilievo in alcune parti s'accostano, che a lavoro di tutto tondo. Ma a dimostrare vie più quanto ad obbedir l'intelletto volesse aver pronta la mano sua, diremo, come fino ad un certo tempo non usò nemmeno di fare un modello grande, ma avendone solamente condotto uno piccolo, e spesso piccolissimo, e alcune volte ancora non finito (senza cercare più in là) dava dentro al marmo, guardando sol-

tanto a quella poca di bozza. Finchè, mutato costume, non condusse più l'opera secondo i modelli piccoli, ma fece modelli grandi, secondo i quali condusse le statue. Che ei s'adattasse ancora a quello, che propriamente si chiama oggi *levar dai punti*, non par credibile; e vogliamo intendere che non ci par da creder nemmeno che ad altri lo commettesse, come ai propri giovani suol commetterlo ogni scultore, il quale non *rimette le mani al lavoro* (nota il cav. Boni) *se non dopo terminata .... dirò così la rozza copia del modello di creta.*

SONETTO IV.

Ha l'intelletto alle divine piove. *Io sono al terzo cerchio della piova*, disse Dante nel terzo del Purgatorio; e il Pandolfini: *All'ultimo la trave si corrompe per la piova*, *infradiciasi e rompesi*, *e quello che costava un soldo*, *ora costa più di dieci*.

È che del lume tuo l'alto splendore Soverchia il vaso, e le mie forze opprime. *Avviene*, vale a dire, *perchè*, ec.

SONETTO V.

Al gusto intero e sano. Al gusto, vale a dire, *perfetto*, ed insieme *discreto*, qual è specialmente in colui che esercita con eccellenza il disegno.

> .... perchè meno interi
> Siete formati e di minor virtute:
> Però dolenti, ec.
> (Petr. Ball. 2).

L'opra della prim'arte. Intende per *prim'arte* la scoltura, o perchè era fra coloro che estimano doversi avere in maggior pregio dell'altre, o perchè la riguardava come la più antica d'origine. La qual

arte della scoltura dice, che *n'assembra* i volti e gli atti, volendo inferire, o ch'ella li contraffà, o che li fa veder a noi insieme uniti; mentre, sebbene *assembrare*, oltre a rassomigliare, importi quello accostarsi che fanno gli uomini d'arme fra di loro, allorchè si mettono in ordinanza per combattere, vale per similitudine ancora *raccorre*, componendo di più cose una cosa sola.

Rompe o storce o del tutto dismembra. Avendo detto prima che la scoltura raunava insieme le membra per farne un corpo umano, ora dice che 'l tempo le scommette e riduce in brani.

La beltà, che prim'era, si rimembra Dentro 'l pensier che non l'accolse in vano. Può forse voler intendere, che la beltà, che prima si vedeva quivi, agevolmente si torna all'animo colui, il quale non l'osservò, senza averne cavato un qualche utile ammaestramento per l'arte. Annibale infatti, volendo mostrar ad Agostino quanto gli stessero in mente le antiche statue, preso di presente un carbone, disegnogli sulla parete il gruppo del Laocoonte.

SONETTO IX.

Nè langue, e qui caparra il paradiso. *Quella Barca*, disse il Cellini, *non è ella caparrata per noi?*

SONETTO XI.

È ben da quella. Graziosa ellissi colla quale risponde Amore al Poeta, che la bellezza ch'egli vedeva era in realtà proveniente dalla sua donna.

Questa e non quella agli occhi tuoi precorre: cioè la bellezza fatta immortale nell'anima, e non l'altra caduca del corpo.

MADRIGALE VI.

Spezie. *Immagini*, ovvero *similitudini* delle cose, le quali si serbano, dice il Varchi, nella virtù

fantastica; e quando ancora sono da' filosofi chiamate *intenzioni*, e quando altrimenti. Vedi *Ercolano*, pag. 29.

MADRIGALE VII.

Per fido esempio alla mia vocazione Nascendo mi fu data la bellezza, Che di due arti m'è lucerna e specchio. Quantunque Michelagnolo si dicesse chiamato soltanto per trattar li scalpelli (vedi Condivi, pag. 23 e 27, ediz. 2), e affermi in altri luoghi di queste Rime ch'egli non era pittore, e che la pittura non era sua arte, qui dice ch'era chiamato così allo scolpire, come al dipignere. E ognuno veramente, il quale, dopo le statue, veda i suoi freschi della Sistina, conosce quanto a ragione potesse dirsi chiamato ad entrambe le dette arti: scriva il Dolce, e scrivano altri quel che si vogliono.

E s'altro uom crede, è falsa opinione. *E se altro si crede, mal si crede:* non per altro amando io la bellezza, dice il Poeta, che, perchè essendo io pittore, l'ho per esempio nelle cose della mia arte, e solamente avendo l'occhio alla bellezza si può pervenire a grado di perfezione scolpendo o usando i pennelli.

E porta al cielo ogni intelletto sano. Ogni intelletto, vale a dire, che usi della propria ragione, la quale considera la bellezza come scala onde levarsi a Dio; altro, secondo la dottrina di Platone, non essendo la bellezza che un raggio del volto e splendor divino innestato ne' corpi, il quale, da quelli tralucendo per mezzo del vedere e dell'udire, alletta l'anima, e tira su *all'alta cagion prima.*

MADRIGALE VIII.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle. Dice, come non solamente era vago di contemplar la bellez-

za umana, ma che riguardava e amava ogni bello in natura; chè, come artefice universale ch'egli era, pure d'un bel cavallo, d'una bella pianta, di un bel paese o scoglio non poco gli dovea dilettare. Narrano infatti, che per attendere alla contemplazione di tali cose, poco mancò non s'alienasse per certo tempo dal consorzio degli uomini; e temendo sempre non le compagnie lo sviassero dalle sue meditazioni, visse per lo più solitario. Vedi ciò che a questo proposito scrive il Condivi, pag. 52, e il Lomazzo nel *Tempio della Pittura*, pag. 39 e pag. 100.

Che rimirar in elle. *Voci alte e fioche, e suon di man con elle* (Inf. iii). Nel Codice Vaticano si legge: *Che ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.*

Dalle più alte stelle Discende uno splendore, Che 'l desir tira a quelle; E quel si chiama amore. « Che l'amor celeste e perfetto circa le cose cor-
» poree sia della bellezza ideale, lo dimostrano chia-
» ramente i seguenti versi del Buonarroti (Son. ii):

> Non vider gli occhi miei cosa mortale
> Quando refulse in me la prima face
> De' tuoi sereni.

» Per mostrar poi che quest'amore sia proprio de-
» gli uomini savi, ecco come appresso soggiugne:

> Io dico, che all'uom saggio quel che muore
> Porger quiete non può; nè par s'aspetti
> Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

» E altrove (Son. viii):

> L'amor che di te parla in alto aspira,
> Nel è vano e caduco; e mal conviensi
> Arder per altro a cuor saggio e gentile.

» Che tiri l'anima al suo Fattore, e che venga da
» celeste raggio:

> Dalle più alte stelle
> Discende uno splendore
> Che 'l desir tira a quelle;
> E quel si chiama Amore.

Fin qui Marco Aurelio Severino nella sua *Sposizione delle Rime del Casa;* dove, riportando, con lezione alquanto diversa dalla nostra, anche l'ultimo ternario del sonetto sopraccennato, dice come seguita:

> Voglia sfrenata è il senso, e non amore,
> Che l'alme uccide, e 'l nostro fa perfetti
> Gli animi qui, ma più per morte in cielo.

« Vuol dir questo dotto, non men che leggiadro
» poeta, che l'amore che ferino da molti è chiama-
» to, cioè quello stimolo, per opera del quale siamo
» rabbiosamente sospinti a desiderare i venerei di-
» letti, non deve fregiarsi col puro lodevole amore.
» La qual dottrina da Marsilio Ficino fu espressa
» nelle parole: *Voluptas*, ec. ».

Ch'un volto che negli occhi lor somigli. *Che un volto*, vale a dire, *il quale negli occhi s'assomigli alle stelle.*

MADRIGALE X.

Siccome per levar, donna, si pone In salda pietra dura Una viva figura — *Siccome per via di levar il soverchio si giugne a svolgere*, come si spiegò l'Ammannati (Lettera agli Acc. del Disegno), *quella figura, la quale, se ancora non è ivi in atto, è però dentro in potenza, così*, ec. (Vedi Alberti, *Della Statua*, traduz. del Bartoli, pag. 1). *Non fia giammai scultor che possa quelle*, disse il Sandeo, *Divine parti porre in marmo o cera.*

Con l'inculta sua vile e dura scorza. Così disse il Petrarca (Son. 237):

> Lasciando in terra la terrena scorza
> È L'aura mia vital da me partita.

Estreme parti. Lo stesso Petrarca disse (Son. 212):

> .... E le mie parti estreme,
> Alto Dio, a te divotamente rendo.

SONETTO XII.

Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso — *Sono*, cioè, *tirato su verso il cielo*, o, come diciamo pur volgarmente, *mandato in visibilio.*

Fredd'al sol, caldo a le più fredde brume. *Di state un ghiaccio*, disse il Petrarca, *un fuoco quando verna* (Son. 97); e ancora disse:

. . . . il tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Fuoco, che m'arde alla più algente bruma
(Son. 152).

Si riscontri come legge questo sonetto il Varchi nella sua Lezione, il quale non va conforme nemmeno al Codice Vaticano, dove i versi 4, 5, 9, 10 e 11 sono così:

Che de' miei zoppi non è già costume
Volo con le vostr'ali, e senza piume
Nel voler vostro è sol la voglia mia
I miei pensier nel vostro cor si fanno
Nel vostro fiato son le mie parole.

Se non quel tanto che n'accende il sole. Usò altrove il nostro Poeta *accendere* per *iscaldare*, dicendo che'l volto della sua Donna facea a maniera del sole, *ch'accende il mondo, e non è caldo lui.* Valsene ora in sentimento d'*illuminare*, e dice come a lui parea certo d'esser fatto uguale alla luna, la quale non ponno gli occhi nostri scorger che di quel tanto che il sole illumina de'suoi raggi. Oltrechè poi questo leggiadro sonetto venne riportato dal Gobbi come uno dei più belli del nostro Autore. Di esso facendo pur menzione il Varchi, lo disse *degno di qualunque filosofo e non inesercitato poeta* (nella riferita Lezione). Lo credè inoltre fatto a Messer Tommaso de' Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale, oltre *l'incomparabil bel-*

lezza del corpo, dice che conobbe *tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, che meritava che più l'amasse chi maggiormente il conosceva* (ivi). Era detto Messer Tommaso molto inclinato al disegno; laonde *perchè imparasse a disegnare*, scrive il Vasari, *gli fece molte stupende carte, disegnate di lapis nero e rosso, di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'Uccel di Giove, un Tizio, che l'Avoltojo gli mangia il cuore, la cascata del Carro del Sole con Fetonte nel Po, ed una Baccanalia di Putti, che tutti erano per sè cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Lo ritrasse inoltre Michelagnolo in un cartone grande, che nè prima nè dopo di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il far somigliar il vivo se non era d'infinita bellezza* (tom. 3, pag. 775, ediz. cit.). Intorno alle quali parole del Vasari, postillando un allievo dei Caracci quell'antica copia delle Vite di Giorgio, che si conserva nella Biblioteca Corsini in Roma, dice com'esso cartone era in mano del Card. Farnese, e che stupì *a veder la diligenza usata da Michelagnolo nel vederlo fatto di matita nera, che pareva di mano d'un Angelo, con quei begli occhi, e bocca e naso, vestito all'antica, sbarbato, e in somma da spaurire ogni gagliardo ingegno*. Dell'affezione poi che portò Michelagnolo al Cavalieri buon testimonio se n'ha anche appresso il Condivi; siccome da ciò che si narra pure da altri, si vede certo che l'amava focosamente. Non solo pertanto fece a lui i disegni detti di sopra, e un altro dov'era una Cleopatra, che M. Tommasò mandò al Duca Cosimo (Vas. tom. 3, pag. 406, terza ediz.), ma fecene ad istanza sua ancora per molti, e quelle certe parole le quali narra il Mariette, che si trovavano scritte dietro uno schizzo, parimente colla Caduta di Fetonte (Condivi, pag. 67), chiaro ci fanno conoscere ch'egli era dipendente dal piacere di lui

anche nelle cose appartenenti al disegno; e molto più, che (considerata la qualità della sua natura) non si sarebbe potuto credere. *Ser Tommaso*, gli scriveva egli, *se questo schizzo non vi piace, ditelo a Urbino* (per cui mezzo dovette inviare il disegno a casa del Cavalieri), *acciò che io abbia tempo da averne fatto un altro nuovo, come vi promessi; e se vi piace, e vogliate ch' io lo finisca, lo finirò.* Aveva il Cavalieri buona ed intera notizia altresì dell'architettura; laonde si legge pur nel Vasari (Vit. di Mich., pag. 82, Rom.) che fosse *da lui guidato* (*per condurlo a fine*) *uno dei fabbricati del Campidoglio.* Secondo poi il Varchi furono scritti dal nostro Poeta a M. Tommaso anche il sonetto XV, e l'altro non meno affettuoso e gentile, che si sia il primo, il quale incomincia: *A che più debbo* (XVIII). Diremo per ultimo come il prefato Varchi legge questo sonetto con alcune diversità in diversi luoghi, quale egli lo riporta nella sua Lezione, ed è simile in parte alla lezione del detto Codice Vaticano.

MADRIGALE XII.

O DONNA, CHE PASSATE PER ACQUA E FUOCO L'ALME AI LIETI GIORNI — *Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca* (Petr. Son. 119). Il Codice Vaticano legge così i primi quattro versi di questo madrigale:

Un uomo in una donna, anzi uno Dio
Per la sua bocca parla:
Ond' io per ascoltarla
Son fatto tal, che mai più sarò mio.

SONETTO XV.

BEN POSSON GLI OCCHI MIEI PRESSO E LONTANO VEDER COME RISPLENDE IL TUO BEL VOLTO. Il Varchi dice:

Ben posson gli occhi, ancor ch'io sia lontano
Da te, Donna, arrivare al tuo bel volto.

E il Codice Vaticano:

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder dove apparisce il tuo bel volto;

con più altre diversità, che non essendo d'importanza, credemmo di non dovercene curare.

Fa di mie membra tutte un occhio solo. *Ti darò un unguento,* disse piacevolmente Catullo, *tanto odorifero io, che come prima l'avrai fiutato, pregherai gl'Iddii che ti facciano tutto naso:*

Nam unguentum dabo . . . . .
Quod tu cum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

MADRIGALE XIV.

Insino a quella, ec. Forse, *insino che venne a quella finalmente, che m'arde e agghiaccia ad un'ora.*

SONETTO XVI.

Ecco come si legge questo sonetto nel Codice Vaticano:

Sento d'un fuoco un freddo aspetto acceso
Che lontan m'arde, e sè con esso agghiaccia:
Provo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.
Unico spirto da me sol' inteso,
Che non ha morte, e morte a lui procaccia,
Veggio e provo che sciolto il cor m'allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.
Com'esser può, Signor, che d'un bel volto
Ne porti il mio così contrari effetti,
Se mal può chi non gli ha donar altrui?
Onde al mio viver lieto, che m'ha tolto,
Fa forse come il sol, se nol permetti,
Che scalda'l mondo, e non è caldo lui.

SONETTO XIX.

Perch' io n'accoglia, che tanto ho sofferto. Nota Winchelmann nella sua *Istoria dell' Arti del Disegno*, che i poeti greci non solamente *parlavano sempre con immagini, ma le dipingeano sovente con una armonia imitativa, cioè col suono stesso delle sillabe* (tom.° 1, ediz. Rom.); e questo verso di Michelagnolo rende un tal liquido suono, mirabilmente adattato a farne veder dipinta la stanchezza del suo patimento: siccome in uno del Buonarroti il giovine nella *Fiera*, disse il Salvini, *vedersi la cascagione del sonno dipinta nello stesso cascar del verso* (pag. 449). Chiunque anzi procederà oltre leggendo, non potrà fare ch' ei non s'accorga della varietà de' suoni infiniti che s'incontran per queste Rime: intantochè il nostro Scrittore faceva al contrario di que' certi poeti de' quali tratta il mentovato Salvini, i quali, per andar dietro *ad un certo numero fissato da loro pel dritto e pel buono, danno nell' unisono, e i lor versi, per così dire, suonano le campane, e saltano a piè pari, senza quella varietà di numero, dispensazione d'armonia secondo i suggetti che si trattano, che fece il mirabile degli antichi, e che è quella cosa che fa la poesia toccante ed affettuosa* (vedi *Perf. Poesia del Mur.* tom. 2, pag. 355). Quantunque però di tanto giudizio si mostrasse Michelagnolo eziandio nel comporre i suoi versi, diceva che più per diletto attendeva ad essi, che perchè ne facesse professione, *sempre sè stesso abbassando, e accusando in ciò l'ignoranza sua*. Condivi, pag. 54.

MADRIGALE XVI.

Nè dal martir mi crollo. Vale propriamente *crollarsi* dimenarsi in qua e in là. Qui cercare *sbat-*

tendosi di sottrarsi al martire. *Che non potea con esse dare un crollo*, disse Dante nel vigesimoquinto dell'Inferno, e volle significare, che tanto forte era Fucci avvinchiato da' serpi, che indarno avrebbe potuto dare un crollo per isviticchiarsene.

SONETTO XX.

Nè fia spersa la grazia ch'or m'è tolta. Cioè *v'avrà pure chi ottenga la grazia che non potei ottener io, che ti fossero accette le lagrime e i sospiri che sparsi per tanto tempo, e in cotanta copia, i quali sospiri, e le quali lagrime donerà Amore un'altra volta a chi non voglia, com'hai fatto tu, mostrarsene non curante.* Riportiamo ora questo Sonetto, secondo che giace nel codice Vaticano:

> Sol perchè tue bellezze al mondo sieno
> Eterne, al tempo chi le dona il fura,
> Credo se ne ripigli la natura
> Tutto quel ch'ogni giorno a te vien meno;
> E serbi al parto d'un più largo seno
> Di miglior sorte, con più strema cura,
> Ch'opri formar di nuovo una figura
> Ch'abbia il tuo volto angelico e sereno.
> Deh! serbi il cielo i miei sospiri ancora,
> E le lagrime sparse mie raccoglia,
> E doni a chi quest'ami un'altra volta;
> Forse a pietà chi nascerà quell'ora
> Come verrà con la mia eterna doglia,
> Nè fia persa la grazia ch'or m'è tolta.

MADRIGALE XIX.

Amore e crudeltà m'han posto il campo. *La tristizia m' ha posto il campo attorno, e circondottomi con un forte e numeroso esercito* (Savonarola, *Spos. Salm. In te Domine*).

MADRIGALE XX.

Non dona il tempo pure un breve spazio. *Donare* per *dare* è un francesismo, usato spesso dal nostro Autore in queste Rime, e già dalla lingua nostra, dice il Serassi, adottato è da gran tempo. Si trova infatti presso il Boccaccio *donar membranza*, e fino *donare i doni;* e il prefato Serassi trovò in Guido Giudice dalle Colonne, *donar le pene*, e ancora *donar la morte*.

MADRIGALE XXI.

S'avvien talor ch'in pietra un rassomigli, Per fare un'altra immagine, sè stesso Squallido, ec. Accenna Michelagnolo di quella pendenza che, come tratta Lionardo, ha ogni artefice di far cosa simile a sè, per cui l'esorta finanche a misurarsi nella sua membrificazione. Vedi Trattato della Pittura, cap. 42, 45 e 135.

E par che sempre io pigli L'immagin mia, che penso di far lei. Sembra, cioè, ch'io tolga a condurre il ritratto mio *sempre*, *che* sono intorno a far quello della mia Donna. *Sempre, che presso gli veniva quanto poteva*, ec. Bocc. Giorn. II, 5.

A lei s'assembra. Dicemmo ch'*assembrare*, oltre a *raccorre più cose in una*, valeva ancora *rassomigliare*; e così è in quel verso del Tarsia: *Te lacrimosa pianta assembra amore;* che se nell'edizione cominiana dice in vece: *Te lacrimosa pianta sembra amore*, forse un tal mutamento è da errore di stampa. Dante nel vigesimoquarto dell'Inferno usò *assempra*, e disse:

> Quando la brina in su la terra assempra
> L'immagine di sua sorella bianca,
> Ma poco dura alla sua penna tempra.

MADRIGALE XXIII.

Se dal cor lieto, ec. Ecco come il Codice Vaticano s'abbia questo componimento:

Se dal cor lieto divien bello il volto,
Dal tristo il brutto, e se donna aspra è bella,
Cosa fie mai di quella
Che non arde di me, com'io di lei?
Poi ch'a distinguer molto
Dalla mia chiara stella
Da bello a bel fur fatti gli occhi miei,
Contro a sè fa costei,
Non men crudel, che spesso,
Di chi dal cor mio smorto il volto viene.
Che s'altri fa sè stesso
Pingendo donna, io quella,
Che farà poi se sconsolato il tiene?
Dunque ambo n'avrien bene
Ritrarla col cor lieto e il viso asciutto:
Sè faria bella, e me non faria brutto.

E s'a distinguer molto Fatti fur gli occhi miei Della mia chiara stella Il bel dal bel con sue diverse forme. Sembra ch'in vece *della mia chiara stella* dovesse dire più veramente *dalla mia chiara stella*, com'è di sopra; se pure la sentenza non è questa, che i suoi occhi erano fatti assai per distinguer il bello dal bello della sua Donna, considerando in lei questa forma e quell'altra; proposizione che non può, nè dee parer arrogante in bocca d'un Michelagnolo.

Che s'è natura altrui pinger sè stesso; e Lionardo dice: *Con questo vizio ti bisogna sommamente pugnare; conciossiachè egli è mancamento che è nato insieme col giudizio; perchè l'anima maestra del tuo corpo è quello che è il tuo proprio giudizio, che volentieri si diletta nell'opere simili a quella, che esso operò nel comporre il suo corpo* (cap. 42).

Ed in ogni opra palesar l'affetto. *Il pittore come il poeta*, scrive l'Argenvill, *fa il ritratto del proprio cuore, e, punto non vi pensando, si rappresenta sempre nella qualità dell'opere sue, che lo manifestano addirittura* (vedi *Abrégé de la Vie des Peintres*). E il Baldinucci, parlando del Caravaggio: *Perdonisi*, disse, *questo suo modo di usare il pennello; mentre egli volle avverar quel proverbio che dice: Ogni pittore dipinge sè stesso*. Tom. 1, pag. 192.

SONETTO XXI.

Com'esser, donna, puote, ec. Ecco questo sonetto, secondo la lezione del Codice Vaticano:

Com'esser, Donna, può quel che alcun vede
 Per lunga sperienza, che più dura
 L'immagin viva in pietra alpestre e dura
 Che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede,
La cagion all'effetto inclina e cede,
 Onde dall'arte è vinta la natura:
 Io il so che il provo in la bella scoltura,
 Che all'opra il tempo, e morte non tien fede.
Dunque posso a noi dar ben lunga vita
 In qual vuoi modo di colore o sasso;
 Di noi sembrando l'uno e l'altro volto:
Sicchè mill'anni dopo la partita,
 Quanto voi bella foste, o quanto io lasso
 Si vegga, e come a amarvi io non fui stolto.

Che morte in breve fiede. *Che morte*, cioè, *presto ferisce*, ovvero *ghermisce*; chè in sentimento altresì di ghermire usò Dante questo verbo nel nono del Purgatorio.

O vuoi nei colori, o vuoi nei sassi: cioè, *sia* nei colori o *sia* ne' marmi. *O vuoi quella di Gerione*, disse il Firenzuola, *che aveva tre capi, o vuoi quella di Artiero, che si trovava tre corpi*.

Sicchè mill'anni dopo la partita. In luogo di dire *mill'anni dopo la morte*, per la quale *si fa*

partita o partenza da questo mondo. *Voi siete or qui; pensate alla partita* (Petr. Canz. 29). Vedi ciò che intorno alle due terzine di questo componimento discorra nella prima Lezione il Guiducci.

MADRIGALE XXIV.

Mentre l'intera gioia per lei s'attrista. Qui *Gioia* è da computare per una sola sillaba, ed è una specie di sineresi, di cui si trova esempio in Dante, nel Poliziano e in altri poeti.

Perchè in voglia umana L'uso, amandosi il bello, il brutto sana. E altrove dice:

> Quel che pria dispiace
> In cor, che malaccorto non s'avvede,
> Frequente usanza bello ne dipinge.

CAPITOLO I.

Poichè d'ogni mia speme il verde è spento .... In chi spero trovar mercede, o dove Rivolgo i preghi ... È la metafora tolta da quella candela tinta da piedi di color verde, che il magistrato delle Sale di Firenze faceva ardere allorchè dava all'incanto. E però *esser uno al verde*, come nel sonetto vigesimosesto disse il Petrarca, vale proverbialmente *esser uno all' estremo di checchè sia*, o *esser chicchessia al suo termine*, o *averyene poco più;* mentre, giunta che la prefata candela era al verde, non solamente era vicina al suo termine, ma, secondo alcuni, la si spegneva da sè. Questa cosa per altro che la candela si spegnesse da sè medesima, forse non è vera; perocchè, volendo dir Dante, che della speranza n'era tuttavia un poco, disse nel terzo del Purgatorio: *Mentre che la speranza ha fior del verde;* e così similmente nell'ultimo dell'Inferno: *Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno;* ed altro in ambedue questi luoghi

non significa *fiore*, se non *niente* o *punto*, avverbio in forza di nome. *È anche bella la voce fiore*, disse l'Infarinato, *la quale non s'è accorto il Tasso che in quel di Dante, d'onde l'ha presa, è avverbio, e val punto* (Risposta all'Apolog. pag. 110). Vedi altresì quanto a questo proposito scriva il Dolce nel suo *Dialogo de' Colori*, pag. 18.

Tu falsa, disleale e crudel mente, Ch'accusi me del periglioso errore, Che suona ognora in bocca della gente, Ricrediti oramai, ec. *O tu, mente falsa, disleale e crudele*, vuol dire il Poeta, *che accusi me di quell'errore che sta ognora in bocca alla plebe, ricrediti oggimai, e fatti conoscere al mondo per quella scellerata che sei tu veramente. Imperocchè so io ben per prova che quella donna non è altrimenti tale quale la giudichi; ma è la più onesta e valorosa donna che sia, la quale mostra alla maldicenza, madre degli uomini rei, e madrigna a' giusti, che chi la maldicenza ama, nuoce più assai di quello che mai sapessi, scrivendo, ridirmi io: intantochè l'onore ei ferisca maledicendo, e uccida la buona fama.*

CAPITOLO II.

Già piansi, ec. Questi terzetti, che insieme col primo madrigale vedemmo in una raccolta di rime manoscritte, la quale, da fede degno, ci fu asserito che fosse stata compilata dal C. Gaspare Gozzi, vennero dettati da Michelagnolo in congiuntura della morte del suo fratello Bonarròto Buonarroti, che era de'Priori allorchè nel 1515 papa Leone andò a Firenze; dal qual pontefice ottenne Bonarroto che potesse appor le palle co'gigli nell'arme propria, e ancora che avesse il titolo e i privilegi di conte palatino, come tutti gli altri che erano de' signori a que' dì; e questo Buonarroto fu padre a quel Lionardo giuniore di cui parla Michelagnolo in una lettera che si riporta alla pag. 207 del primo volume.

MADRIGALE XXVI.

Dal primo pianto all'ultimo sospiro. Vedi più innanzi, nota al Madrigale xlv; e perchè assai diversifica il Codice Vaticano anche nella lezione di questa poesia, noi non manchiamo di riportarla secondo che è scritta ivi:

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino
Com'io da sì benigna e chiara stella,
Non dico iniqua e lucente e fera,
Ch'el me saria a favore
S'ancor disdegno ne troncasse amore.
Ma più, se più la miro,
Promette al mio martiro
Dolce pietà con dispietato core.
O desiato ardore,
Ogni uom vil sol potria vincer con teco;
Ond'io, s'io non fui cieco,
Ne ringrazio le prime e l'ultim'ore
Ch'io la vidi, e l'errore
Vincami, e d'ogni tempo sia con meco,
Se sol forza e virtù perde con seco.

SONETTO XXIII.

Non men pietosa speme, che gran doglia Affligge alcun che colpa a morte mena Privo di grazia, gelato ogni vena, Se vien subito scampo che 'l discioglia. *Non minore scompiglio*, è da intendere, *reca all'animo d'un condennato la novella improvvisa d'aver ottenuta la grazia, che si faccia il pensiero di dover tra momenti passare di questa vita.*

Simil, se tua mercè. *E quel piacer, che di natura il fiore*, disse il Boccaccio, *Agli occhi porge, quel simil mi dona:* dammi, cioè, quello, *similmente*, *del pari.*

Ch'ogni novella, onde trabocchi il dolce Che al duol contrasti, è morte in un momento; Chè troppo allarga e troppo stringe il cuore. Dicono i filosofi, che comprimendo la soverchia tristezza il cuor nostro, cioè i suoi muscoli e il pericardio, ch'è una pelle di cui si ricuopre, interrompe il corso natural degli spiriti, e la vita fa venir meno; siccome la subita trasmodata allegrezza, allargando esse parti, *sparge*, secondo che pur s'espresse il nostro Poeta, *gli spirti della vita*, gli sperde, cioè, li fa evaporare.

E il ciel qui folce. *Folcire* e *Soffolcere* vagliono amendue *puntellare*, *sostentare*, *sorreggere*, e avendo però detto il Petrarca, che per la morte della sua donna ei si vedeva slegato dagli antichi suoi lacci, dice nella fine del Son. 312, che, lasciate una volta le fallaci cure amorose, faceva ritorno a quel Signore,

Che pur col ciglio il ciel governa e folce.

Ecco ora come si legge nel Codice Vaticano questo Sonetto, tanto nel primo quadernario, quanto nei tre versi che sieguono dopo il secondo:

Non men gran grazia, Donna, che gran doglia
  Ancide alcun, ch'el furto a morte mena
  Privo di speme, e ghiacchiato ogni vena,
  Se avvien subito scampo che 'l discioglia:
Così n'avvien di novella aspra e dolce.
  Ne' lor contrari è morte in un momento,
  Onde s'allarga, o troppo stringe il cuore.

MADRIGALE XXVIII.

Se per avverso poi da tal martire Si piega alle mie voglie, Tua pietà mi si toglie: Ma fra 'l riso e fra 'l pianto, in tali estremi, Mezzo non veggio ch'un gran duolo scemi. Se noi attignemmo bene all'intendimento del nostro Poeta, egli dice ora in questi versi, che se *pel contrario*, cessando

la fortuna d'oltraggiarlo, condiscendeva alle voglie sue, tosto cessava dal condiscendergli la sua donna. Il perchè, mentre fra gli estremi della gioja e del rammarico dimorava (che era quel mezzo fra l'amaro e 'l dolce, che, come ha detto di sopra, voleva amore che imparasse a conoscere), egli non ci vedea modo nessuno da minorare il cordoglio del non poter giugner giammai ad appagare l'amorosa sua brama.

SONETTO XXIV.

Se amico al freddo sasso è il fuoco interno, E di quel tratto poi se il circoscrive E l'arde e sface, in qualche modo ei vive, E lega gli altri sassi e fassi eterno. *Se al sasso*, vale a dire, *è amico il fuoco, finchè lo chiude dentro di sè, e sebbene, tratto fuori da lui, l'investa in guisa nella fornace, che l'arde e risolve, vive pur egli in qualche modo; chè divenuto allora calcina e legame con ciò d'altri sassi, resta eterno negli edifizi.*

La fiamma che m'è dentro occulto gioco. *Ch'ora mi arde*, cioè, *internamente*, *e or m'agghiaccia*; e per contrario.

Il Codice Vaticano legge questo Sonetto nella guisa che segue:

Se amico al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto solo circoscrive
E l'arde e spezza, in qualche modo ei vive,
Legando con sè gli altri in loco eterno.
E se in fornace dura e state e verno
Vince, e in più pregio che prima s'ascrive,
Come purgata infra l'alme alte e dive
Alma nel ciel tornasse dall'inferno.
Così tratto di me, se mi dissolve
Il fuoco che m'è dentro occulto gioco,
Arso, e poi spento, aver più vita posso;
Dunque s'io vivo fatto fumo e polve,
Eterno ben sarò s'induro al fuoco
Da tal ora, e non ferro son percosso.

MADRIGALE XXIX.

SE L'ALMA È VER CHE DAL SUO CORPO SCIOLTA, IN ALCUN ALTRO TORNI AI NOSTRI BREVI GIORNI, PER VIVERE E MORIRE UN'ALTRA VOLTA, LA DONNA, ec. Fu sentenza di Pittagora che, avvenuta la morte, l'anime passassero ad abitar altri corpi; *e a' Poeti*, dice il Salvini, *pare che sia permesso di prender talora qualche filosofica opinione per abbellire i lor versi, benchè di falso orpello, per far vista e romore* (vedi *Bella mano* di Giusto de' Conti, p. 219).

AVRA' COME RINNOVA. *Avrà;* cioè a dire, *quando* torni a novella vita. *E come il volea domandare*, disse il Boccaccio, *chi fosse, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuccio venir su* (Giorn. VIII, 10). *Rinnova* poi invece di *rinnovi* è usato qui a causa della rima, la quale permette simili licenze a' poeti. Era avviso al Tolomei che l'usar nell'un modo o nell'altro, fosse cosa indifferente eziandio nella prosa; ma l'Atanagi non convenne con lui, e disse come in ciò era da tener dietro all'esempio de' nostri migliori antichi. Vedi *Scelta di Rime Antiche*, tom. 2, pag. 30.

MADRIGALE XXX.

L'ALMA CHE SPARGE E VERSA L'ACQUE DI FUORI INTERNE. Certe reiterazioni, dice il Menagio, che sono concesse a tutti gli scrittori, sono particolarmente concesse ai poeti: e notò come *bianco* e *canuto* ebbe usato il Petrarca, *addito* e *mostro* il Bembo, e Giovenale *Antiquum et vetus est.* Qui per altro può intendersi, che *sparger le acque* corrisponda propriamente a quello *spander a goccia a goccia il dolore*, che disse Dante; e *versarle*, per lo contrario, sia lo stesso che *dare nel più dirotto pianto del mondo*, come s'espresse il Boccaccio.

In che è conversa. Nella quale, cioè, s'è *cangiata*.— *Così è il mio cantar converso in pianto* (Petr. Canz. 46).

Stranie. Qui *inusitate*, come in quel luogo del Petrarca: *Stranio cibo, e mirabil Salamandra* (Canz. 35).

Tempre. Varii sono i significati di questa voce: ora è adoperata da Michelangiolo in sentimento di *maniera* o *foggia*, come parimente appresso il Petrarca:

> E tende lacci in sì diverse tempre,
> Che quando ho più vaghezza che'l cor n'esca,
> Allor più nel bel viso mi rinvesca.
> (Canz. 11).

Il Codice Vaticano legge così:

> L'alma che sparge e versa
> Di fuor l'acque di dentro
> Il fa sol perchè spento
> Non sia da lor il foco in che è conversa.
> Ogni altra aita persa,
> E tardi ogni valore
> Saria se'l pianger sempre
> Non lasciasse al mio ardore
> Il core in preda, ancorchè vecchio e tardo.
> Mia dura sorte e mia fortuna avversa
> Non ha sì dure tempre,
> Che non m'affligghin men, dove più mi ardi;
> Talchè tuoi accesi sguardi
> Tanto mi ciban, quanto io piango, il core,
> E vivo sol di quel ch'ogni altro more.

SONETTO XXV.

Rendete, ec. Finge il Poeta di ritrovarsi fra un'aperta campagna dove s'era già prima ritrovato altre volte a piangere e sospirare, e parendo a lui che la turgidezza d'un fiume, e la copia d'un fonte, che per là discorrevano, procedessero da quelle la-

grime che egli avea sparse quivi in larghissima copia, dice loro che gli vogliano render le acque uscite degli occhi suoi. Rivolto indi all'aria le richiede i sospiri, dalla terra ricerca l'orme, dall'eco i lamenti; e volto, per ultimo, alla sua donna, dice a lei di ritornargli le occhiate, acciò sì di queste, come dell'altre cose possa valersi amando una bellezza nuova, dacchè ella lo disprezzava. Nel Codice Vaticano (lasciando non so che altre variazioni di poco momento) si legge l'undecimo verso della maniera che siegue:

Il suono, che già assorda a' miei lamenti;

e l'ultimo:

Amor, poi che di me non ti contenti.

MADRIGALE XXXI.

Sotto due belle ciglia, Nella stagion che sprezza ogni suo strale, Sue forze Amor ripiglia, ec. Per la stagione disprezzatrice degli strali amorosi intende l'età matura, e dice, che benchè fosse già vecchio, era tornato ad innamorarsi: *Gli occhi miei*, siegue appresso, *vaghi ognora di contemplar le belle cose, si sforzano a quanto ponno di proseguire nell'antico costume; e il tentar di stornarneli è cosa del tutto vana. Se non che sorge pur d'improvviso ad amareggiar la dolcezza dello starmene io così vagheggiando i begli occhi della mia donna, il pensier disgustevole e serio, che male ciò si conviene ad uomo già vecchio, e che la morte ha vicina. Amore però la vince sopra ogni pena che sopraggiunga e ogni danno che mi soprasti; mentre non si può con un giorno solo lasciar l'abito di molt'anni.* Diversamente riporta il Codice Vaticano eziandio questi versi, e sono ivi così:

Sotto due belle ciglia
La forza Amor ripiglia

Nella stagion che sprezza l'arco e l'ale:
Gli occhi miei ghiotti d'ogni maraviglia
Che a questa s'assomiglia,
Di lor fan prova a più d'un fiero strale;
E parte pur m'assale
Appresso al dolce un pensier aspro e forte
Di vergogna e di morte,
Nè perde Amor per maggior tema e danni;
Che un'or' non vince l'uso di molti anni.

SONETTO XXVI.

Spirto ben nato, ec. Anche quest'affettuoso e leggiadro sonetto si può pensar verisimilmente che fosse da Michelagnolo indiritto a M. Tommaso Cavalieri insieme con i due madrigali che sieguono, e forse pure a lui indirizzò quello ch'è qui di sopra.

Che mai furo in beltà con tanta fede:

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanto a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
Petr. Canz. 39.

MADRIGALE XXXIV.

Se'l timor della morte, ec. Vedi la prima Lezione del Guiducci.

MADRIGALE XXXV.

Mentre ch'al tempo la mia vita fugge, Amor più mi distrugge, Nè mi perdona un'ora Come credetti già dopo molt'anni. *Or che son più dappresso al termine de' miei giorni, più*, dice il Poeta, *Amore mi consuma con il suo fuoco; ed al contrario di quello che mi credetti una volta (dopo lungo tempo che fa strazio di me) non mi dà tregua un istante.*

Di me si duole e de' miei eterni danni. *Duolsi,*

cioè, *ch'io a torto voglia far morire pur lei*, *e si rammarica per me, prevedendo la mia dannazione.*

Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno.
(Petr. Tr. Mort. 2).

MADRIGALE XXXVI.

S'io fossi stato ne' prim' anni accorto, ec. È *accorgere* verbo neutro passivo, il quale s'usa altresì tacendo le particelle *si*, *mi*, eccetera; laonde ancora il Petrarca:

Misera che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'n dietro volga e chi affreni.
(Son. 65).

E altrove:

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' io guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.
(Son. 56).

Non accusi da sera il suo disdetto:

Io ne ringrazio e lodo il gran disdetto.
(Petr. Canz. 22).

Riporteremo ora questo componimento secondo che si trova nel Codice Vaticano:

S'io fossi stato ne' primi anni accorto
Del fuoco allor di fuor, che m'arde or drento,
Per men mal, non che spento,
Ma primo arei dell'alma il debil core,
Et dal colpo or che morto,
Ma sol n' ha colpa il nostro primo errore:
Alma infelice, se nelle prime ore
Alcun si è mal difeso,
Nell'ultime arde amore
Dal primo foco acceso;

Che chi non può non esser arso e preso
Nell'età verde, ch'or m'è lume e specchio,
Indarno il piange allor ch'è stanco e vecchio.

MADRIGALE XXXVIII.

Se in una pietra viva...

Me freddo pietra morta in pietra viva.
(Petr. Canz. 30).

Ch'e' marmi anco, per usar le parole d'un antico comentatore, *hanno l'anima vegetativa.*

Al mondo ancor, non pure agli occhi miei. Cioè *ch'apparisce fattura divina financh'agli occhi del mondo, il quale non sa distinguere; e lasciamo stare agli occhi miei*, dice il Poeta, *i quali vennero a ciò ammaestrati pienamente dall'arte:*

Ch'è sola un sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
(Petr. Son. 211).

Dal lato destro è zoppa sua ventura. *Chi sarà adunque colui che, a queste cose guardando, non dica la nostra repubblica da questo piede andare sciancata?* (Bocc. Vit. di Dante, pag. 24, ediz. di Parma).

Chi ne fara' vendetta? Natura pur, ec. *Chi lei del torto vendicherà? Certamente la natura; posciachè*, siegue dopo il Poeta, *l'opera de' figliuoli di lei, quali sono gli artefici, durano, e le sue, da cui gli artefici apprendono a fare le loro, vengono meno.* Altro adunque non è *pur* in questo luogo che un semplice riempitivo, usato a maggior forza del discorso:

E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me.
(Dan. Purg. 3).

Sebbene poi dica il Vasari, come notammo di sopra, che Michelagnolo non fece mai altro ritratto

che quello del Cavalieri; qui parla pur d'un ritratto scolpito in marmo, siccome di ritratto favellò egli ne'due madrigali XXI e XXII.

Il Codice Vaticano dice con altra lezione:

Se d'una pietra viva
 L'arte vuol che qui viva
 Al par degli anni il volto di costei,
 Che dovria il ciel di lei,
 Sendo mia questa, e quella sua fattura,
 Non già mortal, ma diva
 Non solo agli occhi miei:
 E pur si parte, e picciol tempo dura;
 Da lato destro è zoppa sua ventura,
 S'un sasso resta, e pur lei morte affretta;
 Chi ne farà vendetta?
 Natura sol, se de'suoi nati sola
 L'opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

SONETTO XXVII.

Quando il principio de' sospir miei tanti, ec.

Donna, che lieta col principio nostro.
(Petr. Son. 303).

O fallaci speranze, o spirto sciolto. E il Petrarca:

Nè gran prosperità 'l mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirto sciolto:

Il qual Petrarca disse ancora (Sest. VI):

Ch'appressar nol potea anima sciolta:

sciolta, cioè, dai legami del corpo.

Che oblio di Lete estinguer non potea. È Lete fiume che i poeti fingono nell'inferno; e siccome beendone l'anime de' morti, dicono tosto dimenticar il passato, s'interpreta oblivione.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita.
(Petr. Son. 291).

SONETTO XXIX.

Qui intorno fu dove il mio ben mi tolse Sua mercè 'l core, e dopo quel la vita. Questo sonetto è ad imitazione in parte di quel del Petrarca, il quale incomincia :

> Sennuccio, io vo' che sappia in qual maniera
> Trattato sono, ec.

Colei ch'a me mi tolse. *Colei*, vale a dire, *che mi tolse a me stesso*; conciossiachè si persuadano gli amanti di vivere nelle loro donne, le quali, alcuni cianciano che hanno lor portata via l'anima, ed altri che hanno lor rapito il cuore. Veramente, dice il Petrarca, che tal volta m'assale un dubbio fra 'l pianto come possano mai queste membra *dallo spirito lor viver lontane!*

> Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
> Che questo è privilegio degli amanti
> Sciolti da tutte qualitadi umane?
> (Son. 13).

E non mi volse :

> Legar potei; chè il ciel di più non volse.
> (Petr. Canz. 41).

Quanto poi alla sentenza:

> È lei, che se n'è gita,
> Seguir non posso, ch'ella nol consente.
> (Canz. 43).

Ma essendo, che raro, o non mai stieno gli amanti in un parlare medesimo:

> E parte ad ora ad or si volge a tergo
> Mirando s'io la sieguo, e par ch'aspetti,
> Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
> Perch' io l'odo pregar pur ch' io m'affretti.
> (Son. 311).

Dov'io fui prima preso:

Quand'io fui preso, e non me ne guardai;
Ch'i' be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
(Petr. Son. 3).

SONETTO XXX.

Qual meraviglia è se vicino al fuoco Mi strussi ed arsi?

I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit'arsi?
(Petr. Son. 69).

Onde pendeva il mio grave tormento:

La cui salute dal mio viver pende.
(Trionf. Mor. 1).

Che levin fiamma. Cioè che *rendan fiamma*, come usò Dante nel decimoterzo del Paradiso.

SONETTO XXXI.

Tanto in questo sonetto, quanto in quello che siegue dopo, entra Michelagnolo a favellare di Dante; ma non sapremmo dir troppo bene, se mosso da desiderio di lodar lui, o da voglia incitato di sfogar quella collera che concepì talvolta egli pure contro Firenze, come colui al quale forse *dava noja la troppa protezione che aveva trovato il Bandinello, e qualche altro artefice presso il duca Cosimo* (Vasari, Vita del Buonarr. pag. 176, e Vita del Bandinelli, pag. 75, tom. 3). Odasi ora come sia la lezione di questo sonetto nel Codice Vaticano:

Dal ciel discese, e col mortal suo poi
Che vist'ebbe l'inferno giusto il pio,
Ritornò vivo a contemplare Iddio
Per dar di tutto il vero lume a noi.

Lucente stella, che co' raggi suoi
  Fa chiaro a torto il nido, ove nacqu'io,
  Ne sarà il premio al fin, ch'il mondo rio
  Tu sol che la creasti esser quel puoi.
Dì Dante dico, che mal conosciute
  Fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
  Che solo ai giusti manca di salute.
Fuss'io pur lui, ch'a tal fortuna nato
  Per l'aspro esilio suo con la virtute
  Darei del mondo il più felice stato.

SONETTO XXXII.

QUANTO DIRNE SI DEE NON SI PUÒ DIRE. . . . CH'AL MONDO PREGIO SUO LINGUA SALIRE. Il Petrarca disse:

> Dammi, signor, ch'il mio dir giunga al segno
> Delle tue lodi, ove per sè non sale.
> (Son. 316).

PER NOI INSEGNARE? *Noi*, col segno del terzo caso sottinteso, come in quel verso di Dante:

> Per grazia noi fa grazia, ec.

Dove poi dice il Poeta nostro A DIO N'ASCESE, sta ivi il *ne* con ogni proprietà di linguaggio quasi avverbio di moto da un luogo ad un altro; per cui pure il Boccaccio:

> Sospetto, e temo non nel porti via.
> (Dec. Canz. ult.).

E L'ALTE PORTE IL CIEL NON GLI CONTESE:

> Tu vedrai Italia, e l'onorata riva,
> Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
> Non mar, non poggio, o fiume,
> Ma solo amore, ec.
> (Petr. Canz. 5).

COM'UOM MAGGIOR DI LUI QUI NON FU MAI. Tanto più indegno fu l'esilio ch'ebbe l'Alighieri, quanto

questi fu maggiore d'ogni altro uomo. Tornando ora a Michelagnolo, tanto innanzi sentiva egli di Dante suo concittadino, che, oltre ad aver imparata a mente tutta la Divina Commedia, disegnò sui margini d'una copia di essa buona parte delle poetiche fantasie che s'incontrano per entro a quel maraviglioso poema; e allorà che gli Accademici Fiorentini supplicarono a Papa Leone X, per ottenere le ceneri di quel grandissimo uomo, Michelagnolo s'offerì di lavorargli la sepoltura. Se n'obbligò anzi solennemente; chè, sottoscrivendosi insieme con altri nobili e letterati della sua patria, pose di questo modo: *Io Michelagnolo scultore — Il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente, e in luogo onorevole di questa città*. Vedi Gori presso il Condivi, p. 53.

CANZONE

Nel corso de' miei anni al segno sono. In vece di dire, secondo il Petrarca, *Al fine del mio corso;* il qual Petrarca disse altresì:

> Io avea già vicin l'ultimo passo.

Ove nè l'uom più saggio si difende. *Fatto questo, cominciò l'uno a dire chi entrerà dentro? A cui l'altro rispose: non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio*. Così il Bocc. Giorn. II, 5. Se non che, infiniti sarebbero i luoghi da potersi recare in mezzo, ne' quali non tanto la particella *nè* è usata, come in questo, per *nemmeno*, quanto ancora con un certo tal vezzo, con cui spesso i nostri antichi usarono eziandio tutte l'altre particole, ora a far più breve e ora a far più ornato il discorso, e sempre a metter in lui quella svariatezza di suoni, in cui le musiche orecchie italiane tanto si dilettarono a' miglior tempi.

Ahi ahi, amor, come se' pronto in vista:

O nostra vita ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista?
(Petr. Son. 229).

Che 'l pensier della morte Nel tempo suo di me vuoi cacciar fuori. Cioè *che 'l pensier della morte vuoi discacciar da me nel tempo che più è da pensar a lei:* tenendo dietro all'esempio de' migliori Toscani, che piuttosto il secondo che 'l sesto caso usarono, così con il verbo *uscire*, come con altri parecchi.

Ben sare' l'alma semplicetta e sciocca:

Voi, donne, che pietoso atto mostrate:
Chi è essa donna, che giace sì vinta;
Sare'mai quella ch'è nel mio cor pinta?
(Dante, Rime).

Ch'a più suo mal:

Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.

Così il Petrarca nel son. 19; e il Boccaccio: *Della più bellezza e della meno delle raccontate cose disputando.*

SONETTO XXXIII.

Quante fiate hai strette, e quante sciolte Mie voglie? Volendo significar il Petrarca, come in quel simil giorno, e in quell'ora che cadde nei lacci amorosi, indi a parecchi anni ne uscì libero per la morte di Laura, disse:

L'ora prim'era, e'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi scioglie,
Come fortuna va cangiando stile.
(Tr. Mort. 1).

SONETTO XXXIV.

Lenta e sciolta Al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno:

> Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
> (Dant. Purg. 32).

Che son sì lenti a chi è d'anni pieno. *Essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare.* Così il Boccaccio, favellando il Coppo di Borghese Domenichi.

De' dolci amari pianti de' mortali:

> Del dolce amaro colpo ch'io portai.
> (Petr. Son. 255).

E l'alma quasi giunta all'altra riva:

> Io porto alcuna volta
> Invidia a quei che son sull'altra riva.
> (Petr. Son. 100).

SONETTO XXXV.

Dell'aspra piaga del pungente strale La medicina era passarmi 'l cuore. *Passarmi*, cioè, il cuore *da banda a banda, ferirmi mortalmente.*

Un messo. Per *messi* o *messaggi d'amore* (che il Petrarca chiamò ancora *messi di morte*) quando da' poeti sono intese le lusinghe o l'occhiate, e quando, come qui, i pensieri ingannevoli.

> Perchè l'entrar a tutti altri è conteso,

(disse Dante nelle Rime)

> Fuor che a' messi d'amor, che aprir la sanno.

E il Petrarca:

> In te i segreti suoi messaggi Amore,
> In te spiega Fortuna ogni sua pompa.
> (Son. 233).

E più avanti:

> Indi i messi d'Amor armati usciro
> Di saette e di fuoco.
> (Canz. 44).

Di par venne da amore. Venne, cioè, *di pari passo* con lui; venne con lui *ad un'ora*. L'Ariosto disse:

> A pari con il sol giunse in Urbino.
> (Fur. 39).

MADRIGALE XL.

Giammai colpo non perde. *Mai*, cioè, *non fallisce il colpo, o non tira a vôto*, come ha detto testè: Amor negli anni altrui stagion rinverde per un bel volto.

> Ratto ratto che 'l tempo non si perda
> Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
> Che studio di ben far grazia rinverda:

che *rinvigorisce*, cioè, la grazia del ben adoperare.

Or peggio è al sezzo strale la ripercossa, che 'l mio primo male. *Amore*, ha detto di sopra, *rinvigorisce l'età la mercè d'un bel volto:* fa, cioè, dimenticar altrui d'esser vecchio, o, come volgarmente pur ci esprimiamo, *fallo scorrere col cervello;* peggio adunque del primo strale, dice ora il Poeta, opera in me la ripercossa del sezzo, cioè dell'ultimo.

> O Ganellon tosto sarai contento
> D'esser venuto al sezzo tradimento.
> (Morg. 26).

E Michelangiolo Giuniore:

> Sperai di farmi bello e mi fo sozzo:
> Io volli esser il primo, e sono il sezzo.
> (Tancia, At. 4, sc. 1).

SONETTO XXXVI.

Se ne' primi anni aperto un lento e poco Ardor distrugge, ec. Chiama *aperto* il fuoco acceso da amore nel seno de' giovani, amando questi in palese. Lento poi e scarso dice esser il fuoco in loro; chè quanto, attesa la molta fragilità, stabili e di fisse impressioni sogliono essere i vecchi per l'ordinario, altrettanto leggieri e mutabili avviene che siano i giovani per la loro caldezza.

Che farai chiuso poi nell'ultim'ore, D'un più volte arso, un insaziabil fuoco? Ancorchè molto vecchio fosse già Michelagnolo, sembra non potesse far a meno di non amare, e di qui è ch'*insaziabile* chiamasse il fuoco: « Temendo però e vergognando » teneva l'amorose fiamme nascose, le quali quanto » più forza abbian che le palesi, coloro il sanno che » l'hanno provate ». Bocc.

Che secco omai:

> I' sare' preso ed arso
> Tanto più, quanto son men verde legno.
> (Petr. Son. 230°).

Gli ultimi sette versi di questo componimento ecco come si leggono nel Codice Vaticano:

> . . L'incendio arroto d'amoroso gioco?
> Farà quel che di me s'aspetta farsi,
> Cenere al vento sì pietoso e fero,
> Ch'a fastidiosi vermi il corpo furi.
> Se verde in picciol fuoco io piansi e arsi,
> Che più secco ora in un sì grande spero,
> Che l'alma al corpo lungo tempo duri?

MADRIGALE XLI.

Amor, se tu se' dio, Come ti chiama il mondo:

Questi è colui che il mondo chiama Amore,

(disse il Petrarca)

Fatto Signore e Dio da gente vana.

E più avanti:

Materia da coturni, e non da socchi
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni rintuzzati e sciocchi.
(Tr. Mort. 4).

E IL TUTTO PUOI:

E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel si grande, come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che'l senta ogni gentil persona),
Ritogli, ec.
(Petr. Canz. 41).

SCONVIENSI AL GRAN DESIO, ec.

Non basta al gran desio compir mio ingegno,

disse Giusto de' Conti nel sonetto 73; e il Salvini annota ivi: Cioè *appetito*, *concupiscenza*.

AL TEMPO DEL PARTIRE:

Ma variarsi il pelo
Veggio e dentro cangiarsi ogni desire
Or ch'i' mi credo al tempo di partire.
(Petr. Canz. 39).

CHE SE BREVE È 'L PIACER, DOPPIA IL MARTIRE:

E doppiando il dolor, doppia lo stile.
(Petr. Canz. 46).

MADRIGALE XLII.

ANCORCHÈ, ec. Il sentimento di questo Madrigale, crediamo, quant'a noi, che sia come siegue: *Sebbene più volte il cuor mio abbia già sofferto l'incendio amoroso ch'io mai ne sia morto*, *e ora* (*a cagione della vecchiezza*) *resti esso mio cuore ag-*

ghiacciato; pure, perchè (s'io tornassi mai ad innamorarmi) l'ultima mia ricaduta sarebbe mortale all'anima, senza tuttavia che lo fosse al mio corpo; sgombrando ella il seno della fiamma d'amore, quel tormento desidera che io abbia di qua, che nelle corti di questo mondo è l'ultimo, e nelle corti di là è il primiero. In effetti, nè altro scampo ci ha (che mi paja), nè altra via a salvar l'anima da questo, che la vicina mia morte: dolce *a me certamente, se amara e forte ad altrui.*

SONETTO XXXVII.

SI RAPPRESENTA:

> Ivi com'oro, che nel fuoco affina,
> Mi rappresento carco di dolore.
> (Petr. Canz. 18).

RINCORRE OGNI AMOROSA SORTE. *E quello che si dice ripetere; onde nasce ripetitore,* fu dal Petrarca detto RINCORRERE. Così il Varchi, a pag. 135 del suo *Ercolano*. Senonchè notò Monsig. Bottari, che *ricorro* e non *rincorro* si legge nell'ediz. citata dalla Crusca, quasi *scorro di nuovo*, benchè nell'annotazione si dica *rincorro, ritorno a leggere, a scorrere col pensiero.* Dalla quale spiegazione, soggiunge il Prelato, sembra che anche ne' versi del Petrarca *ricorro* s'abbia a leggere, e non *rincorro.* I versi poi sono i seguenti:

> Ma pur quanto l'istoria leggo scritta
> In mezzo'l cor, che sì spesso rincorro,
> Con la sua propria man, de' miei martiri,
> Dirò; perchè, ec.
> (Canz. 28).

E S'ARGOMENTA:

> Come i delfini quando fanno segno
> A' marinar coll'arco della schiena,
> Che s'argomentin di salvar lor legno.

Così Dante nel ventiduesimo dell'Inferno, dove alcuni degli Spositori dicono ch'egli usò *argomentarsi* in sentimento d'*adoprarsi sì coll'ingegno e coll'arte*, ed altri di *prepararsi* soltanto, come si trova al canto vigesimoquinto del Purgatorio, dove similmente disse:

> Tal era io con voglia accesa e spenta
> Di dimandar venendo infino all'atto
> Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

MADRIGALE XLIII.

Non altrimenti, ec. *Non meno velocemente*, scrive Michelagnolo in questo madrigale, *s'incammina alla morte chi è spinto ad essa da insanabile infermità, che mi faccia io, per esser già di molt'anni. Emmi essa vicina, ma tenendomi Amore avvolto ne' lacci suoi, non mi lascia posar un'ora fra due perigli, nei quali giacciomi neghittoso; talchè mi trovo per essi in una continua sollecitudine. Uno strale di tema mortale mi passa l'anima, e mi accora terribilmente, e l'altro siegue ad ardermi tuttavia, benchè così debole e sì avanzato negli anni. Tutta volta più temo d'amore, che m'uccida prima, che morte, e non più tardi lei, uccidendomi l'anima.*

Nè per questo mi lassa:

> Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
> (Petr. Canz. 39).

Legge il Codice Vaticano così:

> Non altrimenti contro a sè cammina,
> Ch'io mi facci alla morte,
> Chi è da giusta corte
> Tirato là dove l'alma il cor lassa.
> Tal m'è morte vicina,
> Nè per questo mi lassa
> Dentro i suoi lacci involto
> Amor viver un'ora,
> Fra dua perigli, ond'io mi dormo e veglio.

La speme umile e bassa,
Nell'un forte m'accora,
E l'altra parte m'arde stanco e veglio:
Ma pur più temo amor, che co' tuo' sguardi
Più presto ancida, quanto vien più tardi.

MADRIGALE XLIV.

E d'anni grave. *Carico d'anni*, o *pieno d'anni*, come ha detto testè: *e noi alludendo al peso degli anni*, scrive il Salvini, *diciamo* che altri *gli porta bene* (Annot. sopra la *Fiera*).

Il ciel porge la chiave, Amor la volge e gira.

Ove con salde ed ingegnose chiavi

(disse il Petrarca)

Amor torna sovente a trarne fuori
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

E altrove disse come dette chiavi erano in mano a Laura; e ancora, che le avean gli occhi di lei, che chiavi in altro luogo appellò del suo cuore. Ma quanto nobile non fece qui la sentenza il Poeta nostro, dicendo che tali chiavi si porgeano dal cielo!

Le voglie inique e prave A me vieta e mi tira Già' stanco e vil fra i rari e semidei:

Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onore e virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?
(Petr. Son. 121).

Istranie e dolci e di cotal valore Che per sè vive chiunque per lei muore. Il Codice Vaticano legge:

E strane e dolci e di certo valore,
E per sè vive chiunque per lei muore.

SONETTO XXXVIII.

Perchè ogni raro. *Ogni cosa,* cioè, *che è rara, o rara ad occorrere;* siccome in neutro usò altrove *il dolce*, *l'amaro*, *il puro*, e dite voi.

La notte è l'intervallo, e 'l dì la luce. Da quanto ragiona il Poeta per tutto questo componimento, par di doverne inferire che quella a cui si indirizza ora con i suoi versi non si lasciasse nè parlar, nè veder a lui in tempo di notte.

SONETTO XXXIX.

Al cor di zolfo. Tale diciamo noi essere il cuore dell'uomo giovane per la prontezza con cui s'infiamma al fuoco d'amore.

Alla carne di stoppa, cioè facile a divampare come la stoppa, cui di presente si appiglia il fuoco.

All'ossa, che di secco legno sieno; le quali agevolmente pure s'incendono.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza. *Vidi*, vuol dir Michelagnolo, se male non ci apponghiamo, *splender nel viso tuo (senza che tu mostrassi d'averne superbia) ciò che era cagione a me di innalzarmi, imitandolo, sopra la folla degli artefici volgari.* Di tutt'altro modo si trova però questo verso nel tante volte citato Codice Vaticano; ed essendo diversa anche la sentenza de' due terzetti, dicono ivi come siegue:

Alla bell'arte che, se dal ciel seco
Ciascun la porta, vince la natura,
Quantunche se ben preme in ogni loco;
S'io nacqui a quella nè sordo, nè cieco
Proporzionato a chi 'l cor m'arde e fura,
Colpa è di chi mi ha destinato al foco.

SONETTO XL.

Se 'l molto indugio spesso a più ventura Mena, ec. Il Codice Vaticano legge:

> Se'l troppo indugio ha più grazia e ventura,
> Che per tempo al desir pietà non suole.

La mia negli anni assai. *Quella*, cioè, *che io ho nella mia vecchiezza*.

Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo. *Rezzo è fatto da meriggio*, dice il Salvini, *e sul meriggio fitto si sta all'ombra al fresco* (annot. sopra la *Fiera*, pag. 382). Intenderemo adunque *col senso visivo affievolito*, *e tutto compreso dal freddo per lo calore venuto meno*. Narra il Saudrart, nel suo libro *Academia nobilissimae artis pictoriae*, che giunto il Buonarroti alla decrepitezza divenne anche cieco, e che non potendo per questo contemplar più le antiche statue nel cortile di Belvedere, si faceva condurre ad esse, per palparle almeno a una a una, e che mai non sapeva lasciarle, senza averle prima abbracciate e baciate ancora. Tutto questo per altro non è che una mera favola.

Forse che amor, così vecchio e consunto Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo. Nel Codice Vaticano si legge in vece:

> Ma lasso! ancorch'al fin del giorno io sia,
> Col sol già quasi oltre all'occaso spento,
> Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,
> S'amor c'infiamma solo a mezza via,
> Nè altrimenti è s'io vecchio ardo drento,
> Donna, tu sol del mio fin fa 'l mio mezzo.

SONETTO XLII.

Il ferro stende Al concetto suo nuovo e bel lavoro. Va, cioè, distendendo e allargando bel bel-

lo a quella grandezza di forma, anteriormente *concepita* da lui.

Nè l'unica fenice sè riprende, Se non prima arsa. Chiama *unica* la fenice; perciocchè narrano esser animale da sè, il quale, essendo divenuto vecchio, fa un nido di legna odorifere in faccia all'occhio del sole, ed entrato in quello, tanto si dibatte coll'ali, che accende un gran fuoco in cui si arde interamente. E perchè dalle ceneri sue dicono nascere un verme, che a poco a poco ripiglia la forma dell'uccello già arso, perciò dice il Poeta, che la fenice *non riprende sè stessa*, se non dopo consumata dal fuoco; la qual cosa affermò Plinio far ella dopo 660 anni, e altri dissero dopo 315 e dopo 560 o 1460; e Dante dopo anni 500:

> Così per li gran Savi si confessa,
> Che la fenice muore, e poi rinasce
> Quando al cinquecentesimo anno appressa.
> (Inf. 24).

Che morte accresce, e 'l tempo non offende. *Che morte fa di più fama contro il tempo, il quale non riesce a mandarli dimenticati.*

Se in cener me converso: cioè, *se convertito o mutato in cenere.*

> Così è'l mio cantar converso in pianto.
> (Petr. Canz. 46).

Più non vivrò fra 'l numero de' morti. *Più*, forse vuol dir Michelangelo, *non sarò io tra'l numero di coloro, che sebbene ci vivano, sono sì oscuri del nome, che è appunto come se fossero morti:* o vero più non sarò *fra i mortali*. Parlando Laura al Petrarca nel secondo della Morte, così gli dice compassionandolo:

> Viva son io, e tu se' morto ancora,
> . . . e sarai sempre in fin che giunga,
> Per levarti da terra, l'ultim'ora.

Veggasi al presente come anche questo sonetto si legge nel Codice Vaticano:

Non più ch'al fuoco, il fabbro il ferro stende
Al concetto suo caro e bel lavoro,
Nè senza fuoco alcun artista l'oro
Al sommo grado suo raffina e rende:
Nè l'unica Fenice si riprende,
Se non prim'arsa; ond'io, s'ardendo moro,
Spero più chiar risurger tra coloro
Che morte accresce e 'l tempo non offende.
Dal foco, di ch'io parlo, ho gran ventura,
Che ancor per rinnovarmi abbi in me loco;
Sendo già quasi fra il numer de' morti.
Amor s'al cielo ascenda per natura
Al suo elemento, e ch'io converso in fuoco
Sia, come fia che seco non mi porti?

SONETTO XLIII.

Se 'l fuoco, ec. L'ordine delle parole nel primo quadernario di questo sonetto crediamo che sia così: *Se uguale alla bellezza de' bei vostri occhi fosse il fuoco che si parte da quei, non fora parte alcuna nel petto*, già per gli anni *gelata, senza l'ardor che n'assale tanto crudelmente.*

Non è par. *Par* in vece di *pare*, o *pari, uguale, simile;* onde il Casa:

Nè poria lingua od intelletto umano
Formar sua lode a voi par, nè simile.
(Son. I).

Che sol di quella parte uom s'innamora, Che vista ed ammirata è da noi intesa. S'innamora, cioè, degli occhi i quali — « spesso con maggior » efficacia mostrano quello che dentro vi è di pas» sione, che la lingua propria, o lettere o altri mez» zi; di modo che, non solamente scuoprono i pen» sieri, ma spesso accendono amore nel cuore della

» persona amata ». Così il Castiglione nel *Cortigiano* verso la fine del lib. 3.

SONETTO XLIV.

Per ritornar là donde venne fuora, ec. Allude a quanto scrive Platone, dove afferma, che l'anime, già fino dal principio del mondo create, ebbero per istanza una stella, *d'onde* vengono a noi, e dove, dopo la morte, fanno ritorno.

> Anzi tempo per me nel suo paese
> È ritornata, ed alla par sua stella.

Così il Petrarca nel dugenquarantottesimo sonetto; e Dante nel sesto del Paradiso:

> Ancor di dubitar ci dà cagione
> Parer tornarsi l'anime alle stelle,
> Secondo la sentenza di Platone.

L'immortal forma. *L'anima*, vale a dire, ch'è forma costitutiva dell'uomo. *Sordel rimase, e l'altre gentil forme;* cioè le anime ch'erano state forme di Corrado e di Nino (Purg. 9).

E se talor tua gran beltà ne muove È 'l primo grado da salire al cielo, Onde poi grazia agli altri s'apparecchi; Nè Dio, ec.

> Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
> Per le cose mortali,
> Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
> Chè mirando ei ben fiso quante e quali
> Eran virtuti in quella sua speranza,
> D'una in altra sembianza
> Potea levarsi all'alta cagion prima;
> Ed ei l'ha detto molte volte in rima.
> (Petr. Canz. 48).

Il Codice Vaticano dice poi nel primo ternario di questo sonetto:

> Nè altro avvien di cose altere e nuove
> In cui si preme la natura, e 'l cielo,
> E ch'a lor parti largo s'apparecchia,
> Nè Dio, sua grazia, mi si mostra altrove
> Più ec. . . . . si specchia.

SONETTO XLV.

Veggio nel volto tuo col pensier mio Quel che narrar non puossi in questa vita. *Veggo quello*, cioè, *che non è ridicibile da uomo, o da uom che ci viva; ed è invisibile a ogni altro.*

> In voi si mostra quel che non comprende
> Al mondo altro intelletto, se no'l mio,
> Che amor leva tant'alto, quanto v'ama.
> (Conti, Son. 4).

Bell'e vivà. *Viva viva, com'è, o quantunque rivestita ancora di viva carne:* non essendo *bella* che un puro riempitivo; e però il Petrarca:

> Soleasi nel mio cuor star bell'e viva,
> Com'alta donna in luogo umile e basso.
> (Son. 253).

E se 'l vulgo malvagio, sciocco, ec. *E sebbene*, dice il Poeta, *il volgo si formalizzi a vedere che io vecchio sia innamorato, e ne vada attorno facendo le cronache, a me non piace meno di esserlo*, nobile essendo e virtuoso il mio amore. *Ha eziandio Michelagnolo amata la bellezza del corpo, come quelli che ottimamente la conosce, e di tal modo amata, che appo certi uomini carnali, e che non sanno intendere amor di bellezza, se non lascivo e disonesto, ha porto cagione di pensare e di dir male di lui, come se Alcibiade giovane famosissimo non fosse stato da Socrate castissima-*

mente amato, dal cui lato, quando seco si posava, soleva dire, non altrimenti levarsi, che dal lato del suo padre. Fin qui il Condivi (pag. 54). Sembra nondimeno da qualche luogo di queste Rime che non andasse del tutto esente dall'umane debolezze neppur il nostro Poeta.

Intensa voglia. Il Petrarca disse:

> Perchè fa in lei con disusata foggia
> Men, per molto voler, le voglie intense?
> (Son. 40).

S'assembra ogni beltà che qua si vede. *Assembrare* vale eziandio in questo luogo *assomigliare* (vedi nota al Sonetto V); e però intenderemo, *che a Dio rassomigliano i saggi qualunque beltà che si vegga su questa terra.*

MADRIGALE XLV.

Perchè l'età ne invola Il desir cieco e sordo:

> Ma l'ingordo voler, ch'è cieco e sordo,
> Si mi trasporta, che 'l bel viso santo
> E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera.
> (Petr. Canz. 31).

Stanco e vicino all'ultima parola. Altrove disse *all'ultimo sospiro*, in luogo *d'ultime strida*, che usò il Petrarca:

> Ed io ho già vicin l'ultime strida.
> (Canz. 49).

Vaga. *Vagabonda, e che è, e più non è a un tratto;* laonde pure il Petrarca nel Sonetto 232:

> Non seguir più pensier vago fallace,
> Ma saldo e certo, e ch'a buon fin ne guide.

Vedi quanto ai diversi significati di questa voce dica il Firenzuola nel suo *Dialogo della Bellezza.*

MADRIGALE XLVII.

Ne costringa e sproni. Figura detta da' Greci *isteronproteron*, per cui pure il Casa, come nota il Menagio:

> Che a me per voi disleal fatto e grave
> L'anima traviata opprime e punge.

E il Petrarca nel Sonetto 10:

> Tra l'erba verde e'l bel monte vicino,
> Onde s'ascende poetando e poggia;

Fine. I cinque versi che seguono nel Codice Vaticano si leggono come appresso:

> Non ha per ancor fine
> Chi l'alma attrista, e me fa così lieto.
> Nè par che men perdoni
> A chi 'l cor m'apre e serra
> Nell'ore più vicine,
> E più dubbiose d'altro viver quieto.

Com' più:

> Com' perde agevolmente in un mattino
> Quel ch'n molt'anni a gran pena s'acquista.
> (Petr. Son. 229).

M'attempo:

> Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
> Ch'a dir il vero omai troppo m'attempo.
> (Petr. Trion. Div.).

MADRIGALE XLIX.

Se per mordace di molt'anni lima. *Se*, cioè, *per lima mordace, che sono i molt'anni, o limar mordace che fecero i molti anni.*

Discresce. Contrario di *cresce, scema.* Lat. *decrescit.*

Che bench'io cangi il pelo, E già sì di mia vita

il fil s'accorti, Cangiar non posso il mio trist'antich'uso:

> Che vo cangiando il pelo,
> Nè cangiar posso l'ostinata voglia.
> (Petr. Canz. 48).

Deh tu nell'ore estreme Stendi ver me le tue pietose braccia. Il Petrarca disse:

> Ed al morir degni esser tua man presta:
> Tu sai ben, che 'n altrui non ha speranza.
> (Son. 314).

SONETTO XLVI.

Che tua mirabil arte, ec. *Dappoichè*, come altrove per queste rime.

Regge altri in vita, ch'al cadere è prono. *Regge* chi è *lì lì* per *morire*, chè così *cadere* pure s'interpreta. Il Sandeo disse:

> Cangiar mie membra, e mia natura sento,
> E farsi ver la terra il viso prono.

SONETTO XLVII.

Carico d'anni, e di peccati pieno, ec. Dice il ch. cavalier Boni, che a conseguir l'ideale, consigliò il Mengs la lettura dei poeti, e che Michelagnolo era stato egli stesso non *ignobil poeta*, secondo che dimostravano le sue rime; e volendo di queste dare un saggio, porta il seguente sonetto (il quale egli chiama *morale*, e composto *sulla bellezza*), insieme con un altro (cioè il sonetto XLIX), e che egli dice *divoto*, e fatto al *Divin Redentore* (vedi *Riflessioni sopra Mich. Buonarroti in risposta a quanto ne scrisse Rolando Freart nell'opera Idée de la Perfection, etc.* pag. 40).

Radicato. Per metafora Internato ben addentro. Quindi pure il Boccaccio: *L'ingratitudine è anti-*

quissimo peccato dei popoli, ed è sì radicato in quelli, che non si, come l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia. Così nella Pistola a M. Pino de' Rossi; e nel Laberinto: *Già tanto era il mal radicato, che più tosto sostenere, che medicar si potea.*

Di ritornar colà' l'anima mia, Ove per te di nulla fu creata. Di ritornare, cioè, su nel cielo, ove, dice Dante, che l'anima

Esce di mano a Dio, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia.
(Purg. 16).

Il Codice Vaticano legge:

Di ritornar là dove l'alma sia,
Dove, ec.

E i due ultimi versi:

Prego m' ammezzi l'alta ed erta via,
E fia più chiara e certa la tornata.

MADRIGALE L.

Ora d'un ghiaccio, ec. Questo madrigale è riportato dal Mazzoleni fra le sue *Rime Oneste.*

SONETTO XLVIII.

Forse perchè d'altrui pietà' mi vegna, Perchè dell'altrui colpe io più non rida, Seguendo mal sicura e falsa guida, Caduta è l'alma che fu già' sì degna. *In ciò si mostra,* disse il Passavanti, *quanto sia grave il peccato della superbia, che per correggerlo il lascia Dio cadere negli altri peccati gravi.*

Se la tua non m'affida. *Se non m'affranca,* vale a dire, *se non mi rende sicuro la insegna tua.*

MADRIGALE LII.

Ohimè, ohimè! che pur pensando. Anche questo bellissimo Madrigale venne registrato dal Mazzoleni fra le sue *Rime Oneste*.

A mano, a mano. Qui *a poco a poco;* come nel Sonetto 34 del Petrarca:

E sua Sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

MADRIGALE LIII.

Or che l'età' la scorza cangia e muda. Non è Muda posta qui per la rima, ma per maggiore proprietà d'espressione, dicendosi che gli uccelli *mudano* allorchè ei fanno la *muda*, che è il luogo dove essi mudano.

Sebben le miglior penne, che alla muda
Avea rimesse, mi tarpasse, come
Che dall'amore e grazia sua m'escluda.
(Ariosto, Sat. 2).

SONETTO XLIX.

Non miri con giustizia il divin lume Mio fallo, o l'oda il tuo sacrato orecchio, Nè in quel si volga il braccio tuo severo:

Non voler colla tua severitate
Nel tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontate.

Così Dante, traducendo quel versetto del salmo: *Et non intres in judicium cum servo tuo, etc.*

Il presente sonetto poi è uno de' due nominati dal Manni come inseriti dall'Atanagi nella sua *Raccolta di Rime*, dove si legge con quasi le medesime varia-

zioni con cui trovasi registrato nel Codice Vaticano, che lo riferisce come segue:

Scarco d'una importuna e grave salma,
Signor mio caro, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno, a te stanco rivolto
Da l'orribil procella in dolce calma:
Le spine e i chiodi, l'una e l'altra palma
Col tuo benigno, umil pietoso volto
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist'alma.
Non miri con giustizia i tuoi sant'occhi
Il mio passato, e 'l gastigato orecchio,
Non tenda a quello il tuo braccio severo;
Tuo sangue sol mio colpe lavi e tocchi,
E più abbondi, quant' i' son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

MADRIGALE LIV.

Procaccia all'alma dolorosi guai. *Fa per modo*, che l'anima si trovi in acerbissimi guai, o ch'e' debba *sospirar* sempre angosciosamente. Così il Passavanti: *E urlando con dolorosi guai sparì.*

Vedel chi, ec. La lezione del Codice Vaticano nei versi che restano di questo componimento, e degli altri del madrigale che viene appresso è secondo che siegue:

Ben lo sa chi lo sente
Come spesso prometti
Altrui la pace, e'l ben che tu non hai,
Nè debbi aver giammai:
Dunque ha men grazia chi più qua soggiorna;
Che chi men vive più lieve al ciel torna.

Condotto da molt'anni all'ultime ore
Tardi conosco, o mondo, i tuoi diletti:
La pace, che non hai, altrui prometti,
E quel riposo, ch'anzi al nascer muore.
La vergogna e 'l timore
Degli anni, ch'or prescrive

Il ciel, non mi rinnova;
Ch'el vecchio e dolce errore
Nel qual chi troppo vive,
L'anima ancide, e nulla al corpo giova.
Il dico, e so per prova
Di me, ch'in ciel quel sol ha miglior sorte,
Ch'ebbe al suo parto più presso la morte.

MADRIGALE LV.

Mentre, ec. Questo è l'altro sonetto riportato dall'Atanagi, il quale nella tavola della prefata sua *Raccolta di Rime Antiche* disse qualmente essi due sonetti facevano *assai chiara fede, che se il Buonarroti avesse così esercitato la penna, come il pennello e l'archipensolo, sarebbe stato, non meno eccellente poeta, che pittore, scultore e architettore*. A quale per altro, diremo noi, ch'egli resti inferiore fra quelli della sua età? Certo a niun che ci sembri; al tempo medesimo, che non pochi vince di forza nell'espressioni, di novità nell'immagini, e di vivezza di spiriti al tutto originali.

Del tempo andato, e che ragion mi fiede De' dì perduti, onde non è riparo. Il Codice Vaticano dice:

Il tempo andato, e che ragion mi chiede
De' giorni persi, ond'io non ho riparo.

Ma, secondo la prima lezione, può essere la sentenza: *mi toglie ch'io possa render ragione de' dì perduti a' quali, ec.*

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda, S'egual per noi non ebbe il tuo martire, Ch'oltre a misura sian tuoi cari doni. Il Codice Vaticano legge così:

Ma pur par nel tuo sangue si comprenda,
Se per noi par non ebbe il tuo martire,
Senza misura sien tuo' cari doni.

SONETTO LV.

Tanto è diversa nel Codice Vaticano la lezione di questo sonetto, che ci parrebbe mancamento grande il non riportarla. Dice adunque così:

Se avvien che spesso 'l gran desir prometta
Molti liet'anni a' miei passati ancora,
Non fa che morte non s'appressi ognora,
E là dove men duol, manco s'affretta.
E che più vita, e che gioir s'aspetta?
Se sol nella miseria Iddio s'adora?
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
Tanto più nuoce, quanto più diletta.
E se talor tua grazia il cor m'assale,
Signor mio caro, quello ardente zelo,
Che l'anima conforta e rassicura,
Da che 'l proprio valor nulla mi vale,
Subito allor sarie da girne in cielo;
Che con più tempo il buon voler non dura.

SONETTO LVII.

Amò grandemente Michelagnolo la Marchesana di Pescara, del di cui vivo spirito era innamorato, essendo all' incontro da lei amato svisceratamente. N'ebbe perciò *molte lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e qual di tal petto uscir soleano, avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo, e da altri luoghi dove fosse andata per diporto e per passare la state, ed a Roma se ne venne, non mossa da altra ragione, se non di veder Michelagnolo: ed egli all' incontro tanto amore le portava,.....che d'altro non si doleva; se non che quando la andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò la fronte e la faccia, come le baciò la mano; e per la costei morte, più volte se ne stette sbigottito e come insensato.* Fin qui il Condivi.

S'ADEMPION LE PROMESSE DEL MARTELLO: volendo intendere; che il pratico artefice vede già innanzi tratto quello a che sia per riuscir nel lavoro mediante tali e tali altri colpi del suo martello.

CHE SUA GLORIA PRESCRIVA. *Che ponga confine* alla gloria sua, o l'impedisca.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando il gran Giove tona,
Non avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive.
(Petr. Son. 22).

Anche questo sonetto, leggendosi nel Codice Vaticano in altro modo, noi lo riportiamo al presente secondo che si legge ivi:

Da che concetto ha l'arte intera e diva
La forma e gli atti d'alcun, poi di quello
D'umil materia un semplice modello
Esprime, parto che da quel deriva;
Ma nel secondo poi di pietra viva
S'adempion le promesse del martello,
E si rinasce tal concetto e bello,
Che sua non è, chi suo eterno prescriva.
Simil di me model nacqu'io da prima,
Di me model per cosa più perfetta
Da voi rinascer poi, Donna alta e degna.
Se 'l poco accresce, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio fiero ardor se mi gastiga e segna?

MADRIGALE LVI.

Ecco come questo Madrigale si legge nel Codice Vaticano:

Perch'è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Quella mercé, che l'alma legar suole,
Mia libertà di questa
Vostr'alta cortesia
Più che d'un furto si lamenta e duole;

E come occhio nel sole
Disgrega sua virtù, ch'esser dovrebbe
Tra maggior luce quindi ove gioisce:
Così il desio non vuole
Zoppa la grazia in me, che da voi crebbe,
Ch' el poco al troppo spesso s'abbandona,
Nè questo Agnol perdona.
Nuoce chi troppo dona;
Ch'amor vuol sol gli amici, onde son rari
Di fortuna in virtù simili e pari.

SONETTO LVIII.

Il Codice Vaticano legge questo Sonetto come segue:

Per esser manco, alta Signora, indegno,
Del don di vostra immensa cortesia,
Prima, all'incontro a quella, usar la mia
Con tutto il cor volse il mio basso ingegno;
Ma visto poi ch'ascender a quel segno
Proprio valor non è ch'apra la via,
Perdon domanda la mia audacia ria,
E dal fallir più saggio ognor divegno.
E veggio ben com'erra, s'alcun crede
La grazia, che da voi divina piove,
Pareggi l'opra mia caduca e frale.
L' ingegno e l'arte, e la memoria cede,
Ch'un don celeste non con mille prove,
Pagar del suo può già chi è mortale.

MADRIGALE LVII.

Il Codice Vaticano porta questo Madrigale nella seguente guisa:

Ora sul destro, or sul sinistro piede,
Variando cerco della mia salute,
Fra'l vizio, e la virtute:
Il cuor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.

Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ch'amor mi sganni, e pietà il ver ne scriva,
Che l'alma da sè franca
Non pieghi agli error nostri
Mio brieve resto, e che men cieco viva.
Chieggio a voi, alta e diva
Donna, saper s'el ciel men crudo tiene
L'umil peccato, ch'el superchio bene.

SONETTO LIX.

Fu Gandolfo Porrino molto ben affetto del Giovio, e grand'amico dei principali eruditi della sua età, come si trae da lettere e da rime scritte a lui da diversi dei detti valentuomini, i quali, non tanto come persona virtuosa, quanto ancora assai lieta e conversativa lo riguardavano. Ebbero grande intrinsichezza con lui spezialmente il Caro, il Casa, il Molza, il Bino ed il Varchi; ma i due primi portarongli forse maggior affetto degli altri; e il Caro gli scrive d'un certo modo tant'amorevole, che dà bene a comprendere aver avuto con lui familiarità sopra qualunque dei sopraddetti. Ecco ora come nel Codice Vaticano si legga questo sonetto, il quale è in riposta d'un altro scritto a Michelagnolo dal Porrino, e che, secondo che si ricava da' manoscritti presso i nobili eredi del Buonarroti, incomincia di questo modo: Buonarroto sovran, ch'uomini e dei, ec.

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo e fello,
Suo nome dal sinistro braccio tiello
Il volgo cieco a non adorar lei.
Per voi sol nacque, e far non la saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello,
Ma el vivo suo bel viso, esser può quello
Nel qual vostro sperar fermar dovrei.
E se come dal sole ogni altra stella
È vinta, vince l'intelletto nostro,
Per voi non di men pregio esser dovea.

Dunque acquetarvi, e sua beltà novella
Da Dio formata, l'alto desir vostro,
E quel solo, e non io far lo potea.

SONETTO LX.

Questo Luigi del Riccio è forse quello medesimo di cui fa menzione il Caro, scrivendo piacevolmente al prefato Porrino. Ora, amando costui un certo Cecchin Bracci, dovette desiderare, che, morto esso Cecchino, Michelagnolo gliene facesse il ritratto; come per memoria del medesimo aveva dettati molti epitaffi, assai dei quali si conservano pur manoscritti presso i prefati eredi nel nostro Poeta.

A voi non gia'. *Non certamente a voi, che sempre l'avete viva e presente all'animo.*

E non veduta l'arte non l'arriva. *Non arriva,* cioè, detta *forma.*

Convien che per far lei ritragga voi. Serafino dell'Aquila, nel Sonetto che comincia *Nè la proterva*, disse:

Son tutto un lungo spazio in essa accolto,
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar costei,
E poi ritrarmi intorno al suo bel volto.

Sendo poi che anche il presente componimento sia con diversa lezione nel Codice Vaticano, noi riportiamo quest'ancora:

Appena prima aperti gli vid'io
I suo' begli occhi in questa fragil vita,
Che chiusi il dì dell'ultima partita
Gli aperse in cielo a contemplare Iddio.
Conosco e piango; e non fu l'error mio
Per mirar tardi allor beltà gradita,
Ma di morte anzi tempo onde è sparita
A voi non già, ma al mondo cieco e rio.
Dunque, Luigi, a far l'unica forma
Di Cecchin di cui parlo in pietra viva
Eterna, or ch'è già terra qui fra noi;

Se l'un nell'altro amante si trasforma,
Poichè senz'essa l'arte non arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

SONETTO LXI.

Fu il Beccadelli nativo della città di Bologna; e avendo grandemente applicato alle lettere, scrisse più opere tanto di versi, quanto di prose, e sì latine, come italiane. Dilettossi in estremo eziandio della conversazione dei maestri del disegno, per cui ebbe in Roma familiarità grande col Buonarroti, e in Venezia con Tiziano, il quale gli fece quel ritratto bellissimo, che si vede oggi in Galleria di Firenze, e che va attorno intagliato dal Rosaspina.

E piango intanto del mio amato Urbino. Era quest'Urbino un ragazzo, o diciamo garzone, che Michelagnolo chiamò sempre col nome della sua patria, e gli ebbe in ogni tempo così grande affezione, che, in cose fuori dell'arte, si lasciò talvolta come governare da lui. *Siccome di sopra ho detto*, scrive il Cellini, *egli avea fatto un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco molt'anni, e l'avea servito più di ragazzo e di serva, che d'altro (e il perchè si vedeva, che il detto non aveva imparato nulla nell'arte) e perchè io avevo stretto Michelagnolo con buone ragioni, ch'egli non sapeva che dirsi* (l'avea cioè persuaso a ripatriare), *subito si volse al suo Urbino con un modo di dimandarlo quello che glie ne parea. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che egli scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi.* Vita, Cap. VII.

EPIGRAMMA.

Giovanni Strozzi. Fu Giovanni Strozzi della nobilissima schiatta degli Strozzi di Firenze, e amando assai la poesia italiana fece molti versi, e particolarmente d'amore. Afferma il Negri, nella sua Storia, averne costui dettati in buon numero anche in *lode di Michelagnolo già defunto*, li quali vennero impressi dai Giunti nel 1564, ma, per quanto sieno state le diligenze usate da noi, per vedere un tal libro, mai non ci venne fatto per fino a qui. Bene potemmo vederne un altro, stampato pure in Firenze lo stesso anno col titolo *Esequie di Michelagnolo Buonarroti*, nel quale non si leggono dello Strozzi che questi versi:

Piangon la tua partita
 In fin porfidi e bronzi, ANGELO bello:
 Nè miracol, se vita
 Ebber dal tuo martello,
 Ch'or le più alte sfere, e questo e quello
 Polo par che ritempre,
 Come già dolce, ma da durar sempre.

SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE. Quella cioè che il Buonarroti fece in s. Lorenzo di Firenze nella sepoltura del Duca Giuliano, in lode della quale (oltre all'epigramma dello Strozzi, che si riporta) furono *da persone dottissime*, scrive il Vasari, fatti molt'altri versi latini e italiani.

E PERCHÈ DORME HA VITA. Si dice in una nota a pag. 210 del VI tomo del Vasari, ristampato dal Pagani in Firenze, che forse si debbe leggere: *e benchè dorme ha vita;* ma dicendo lo Strozzi che quella statua aveva vita, per questo appunto ch'ella dormiva, sembra volesse inferire che, perchè al vivo era figurata nel sonno, viva si dimostrava. Grande fu adunque la lode che intese a farle il poeta, espri-

mendosi del suo modo; ma qual lode potesse esser a lei il dir ch'era viva, benchè dormisse, noi non sappiamo comprenderlo troppo bene; chè certamente non è morto chi dorme, ma anzi non dorme che chi è ancora in vita; e ben potea parer morta quella figura, ove sì al vivo non avesse saputo Michelagnolo rappresentarla nel sonno, quanto seppe far veramente.

Intorno al concetto di Michelangiolo su questo argomento, veggasi quello che ne dice il Niccolini nel Discorso qui innanzi riportato.

SONETTO LXIV.

Fu Giovanni da Pistoja persona di molte lettere, e amico grande del Buonarroti, il quale gli scrisse questo sonetto, mentre era intorno a dipingere la volta della Cappella Sistina, la quale opera diede finita nel termine di circa 22 mesi, e senz'ajuto pure di chi gli macinasse le terre.

In questo stento. Dice *in questo stento*, volendo dire, *in questo modo d'operare stentato e penoso*. Imperciocchè, lasciamo stare che a far quel fresco della volta erasi Michelagnolo arrecato assai di mal animo, ancora non ci aveva in principio nessuna pratica: ed egli è veramente uno stento grande quello del pitturare al di sotto in su.

E la memoria sento In su lo scrigno. Intende per *memoria* la parte inferiore del capo verso la collottola, dove dicono alcuni risiedere la memoria negli uomini. *Scrigno* poi è quel rilevato che i cammelli hanno sopra la groppa e i gobbi sopra la schiena, i quali perciò sono detti scrignuti:

Gran colli di Leofanti, e scrigni duri
Di Cammelli, Dragutte infilza in guisa
D'una corazza, e com'edera, ec.
(Lasca, Gig. St. 31).

E Lorenzo de' Medici:

Sa di bozzima e di sugna,
Più scrignuta è d'una chiocciola;
Poi, se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna.
(Ball. 70).

E IL PETTO FO D'ARPIA. È arpia un mostro favoloso, il quale si figura per lo più col collo assai lungo e col casso del petto molto rilevato.

TUTTAVIA. Qui val *sempre*, come nella Giornata II del Pecorone: *Egli accomandò l'anima a Dio, e poi s'acconciò con le braccia in croce aspettando tuttavia la morte*.

UN RICCO PAVIMENTO. Un pavimento quasi a musaico, distinto di più colori.

I LOMBI ENTRATI MI SON NELLA PECCIA. Per *peccia* vuol intender la *pancia*, chè così volgarmente è detta pure questa parte del corpo:

Nelle brache non ha pelo,
Della peccia fa grembiule.
(Lor. Med. Ball. 71).

E I PASSI SENZA GLI OCCHI MUOVO INVANO. Dal disagio patito nel fare quell'opera della volta gli si era per modo disgregata la vista, *che non poteva leggere lettere, nè guardar disegni, se non all'in su, che gli durò poi parecchi mesi* (Vasari, tom. 3, pag. 752).

DINANZI MI SI ALLUNGA LA CORTECCIA. Mi si allunga, cioè, la pelle, detta *corteccia*, o per similitudine, com'altrove, la *scorza*.

SI RAGGROPPA. *Si rammassa, s'unisce insieme in un groppo solo*.

CERBOTTANA. Mazza vota, per la quale si gettano palle col fiato tirando agli uccelli, e che i zingani e

i cantambanchi adoprano a strologare, parlando piano all'orecchio.

> L'altro si pon la cerbottana a bocca,
> E 'l firmamento fora come vaglio.
> (Lasca, Gig. St. 122).

La mia pittura morta. *Spenta*, vuol dire, *e di nessun'apparenza;* chè tale sembrò da prima a Michelagnolo quella pittura, la quale è oggi guardata come una meraviglia dell'arte, e che vista una volta sola da Raffaele fu cagione di fargli mutare subito la maniera.

Sendo il luogo non buono. Dice forse così per la mala riuscita che pareva a lui che facesse l'opera, attese certe muffe che vedeva levar il muro in più luoghi, le quali provenivano dalla calce, che, per essere a Roma fatta di *travertino*, *non secca così presto; e mescolata colla pozzolana, ch'è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l'è liquida e acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito; ma col tempo l'aria lo consumava.* Stava intanto Michelagnolo sì smarrito di questa cosa, che *non voleva seguitare più . . . . . scusandosi col Papa che la pittura non gli riusciva:* se non che questi mandò a lui *Giuliano da s. Gallo*, *che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare, e gl'insegnò a levare le muffe* (Vasari, ivi, pag. 131).

Io non pittore. Tale si reputava Michelagnolo, *e parendogli la volta della Cappella Sistina lavor grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi di questo peso da dosso, mettendo perciò innanzi Raffaello.* Allorchè però ebbe egli scoperta una metà dell'opera, e inteso che Bramante avea fatte pratiche perchè fosse data da finire al detto Raffae-

le, ci non potè far a meno che non se ne dolesse col Papa, il quale, *conosciuta la tristizia* di esso Bramante, *volle che seguitasse, facendogli più favori che mai.* Vasari, ivi; e Condivi, pag. 27.

ANNOTAZIONI ALLE PROSE

LETTERA I.

Luca Martini ebbe amicizia grande con Michelagnolo, fu accademico fiorentino e poeta, spezialmente bernesco, molto vivace.

Riportando questa lettera il Bottari nella sua Raccolta di *Lettere sulla pittura, scoltura ed architettura* fa ad esse la nota che siegue: *Bartolomeo Bettini, sulle cui memorie compilò il Varchi la sua storia.*

Comento. S'intende quello del Varchi.

Giannotti. Secondo il Bottari, e secondo altri, Donato Giannotti nacque nobile nella città di Firenze; secondo però il Varchi, venne al mondo di vilissima origine. Fu di tanto vedere e di tanto svegliato ingegno, ch'a concorrenza dello stesso Niccolò Machiavello ottenne, per la morte di Francesco Tarugi, d'esser eletto Segretario dei Dieci di Libertà al tempo dello stato popolare. A requisizione di costui fece Michelagnolo al cardinal Ridolfi quella testa di Bruto, di cui parla il Vasari nella vita del nostro Poeta.

LETTERA II.

Questa lettera si trova nel terzo tomo delle Vite di Giorgio Vasari; ma qui si riporta coll'ortografia usata dal Bottari nella prefata *Raccolta*.

Circa al rifondare. Volea Giulio Terzo che nella chiesa di s. Pietro in Montorio si facesse una cappella di marmo con due sepolture, una per lo Cardinal Antonio de' Monti suo zio, l'altra per messer Fabiano suo avo; e avend'ordinato a Giorgio Vasari che ne formasse i disegni, chiamò dopo Michelagnolo perchè ne fissasse il prezzo. Ciò fatto, Giorgio pregò il Papa affinchè inducesse detto Michelagnolo a prender la protezione dell'opera, e questi, per l'affetto che gli portava, volentieri vi condiscese. Essendosi poi il Vasari dovuto condurre a Firenze, lasciò a lui la cura anche di far fondare.

Come il Papa non volle ec. Mentre Michelagnolo volea far fondare in Montorio, il Papa si mutò d'animo; il che avvenne per opera di M. Bindo Altoiti, il quale andatosene da Sua Santità le diede il consiglio di far condurre quell'opere delle sepolture e della cappella nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, per così dare stimolo alla nazione di fare spesa tale, per cui detta chiesa venisse una volta a termine. Siccome però dice il Vasari, che l'Altoiti l'avea fatto inteso della pratica che avrebbe tenuta col Papa, e ancora dice, che Michelagnolo n'era informato; così non sappiamo penetrar troppo bene il significato di quelle parole, *come il Papa non volle intendere*. Parrebbe di doversene trarre che il Buonarroti avesse cercato di mantener il pontefice nella prima risoluzione; dovechè, dice pur il Vasari, che Michelagnolo avea assunto di favorire l'idea di mess. Bindo, come scrive in fatti ch'e' fece, e per quelle ragioni ch'era inutile il riferire, subitochè il Vasari sapeva pure quali potevano e dovevano esse-

re, come rimastine d'accordo fra loro. Noi crediamo per altro ch'egli veramente non fosse informato di nulla, e che il pensiero d'indurre il Papa a far murare la sua Cappella in s. Giovanni de' Fiorentini nascesse nell'Altoiti allorchè il Vasari era fuori di Roma; e che mentre fece opera d'indurre S. Santità a cambiar idea circa il luogo dove far quella fabbrica, procurò che si valesse di Michelagnolo, il quale scrive in fatti che fu richiesto di parere e disegno. Parla, è vero, il Vasari in altro luogo in modo da levar via un tal sospetto; ma ciò non di meno noi non sappiamo levarcelo interamente. Vedi tom. 3, pag. 757.

Risuscitatore ec. Chiama Giorgio *risuscitatore d'uomini morti*, perchè poco innanzi avea dati in luce i suoi libri delle Vite de' pittori, scultori e architetti colle stampe del Torrentino; il che fu propriamente l'anno della grazia 1550.

LETTERA III.

Mentre la nazion fiorentina cercava di porre insieme danaro per finire la detta chiesa, sorsero alcune difficoltà per le quali il desiderio dell'Altoiti andò vano.

Subito che Bartolommeo. Dopo che il Vasari, insieme con Bartolommeo Ammannati, scultore e architetto fiorentino, ebbe fatti cavar molti marmi a Carrara per l'opere della cappella in Montorio, Bartolommeo andò a Roma per lavorarli, come colui ch'era stato proposto dal Buonarroti in vece di Raffaello scultore da Montelupo in Toscana, il quale avendo Michelagnolo visto quanto si fosse portato male nelle statue alla sepoltura di Giulio II, non volle che Giorgio l'adoperasse.

Il Tante cose. Chiama Michelagnolo *il tante cose Monsignor di Forlì*; cioè M. Pietro Aleotti, vescovo in detto luogo, e così lo intitola motteggian-

do, *perchè voleva far ogni cosa.* Vasari, t. 3, pag. 756.

Mi son tirato a dreto, ec. *Essendo Mons. di Forlì maestro di camera del Papa, provvedeva per le medaglie, gioje, cammei e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva ch'ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre uffizi contrari al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non esser dall'ambizione di questo uomo trasportato in qualche macchia.* Così il Vasari, ivi.

LETTERA IV.

Avendo scritto il Vasari a Michelagnolo che *Lionardo suo nipote avea avuto un figliuolo mastio,* il quale *con onorato corteo di donne nobili avevano accompagnato al battesimo*, ei gli rispose con questa lettera. Gliene scrisse ancora detto Lionardo, e a lui rispose Michelagnolo con una che si ha originale nel Codice Vaticano, e dice come appresso: *Lionardo, intendo per la tua come la Cassandra ha partorito un bel figliuolo, e come la sta bene; e che gli porrete nome Buonarroto: d'ogni cosa n' ho avuto grandissime allegrezze. Iddio ne sia ringraziato, e lo facci buono, acciò che ei facci onore, e mantenga la casa. Ringrazia la Cassandra, e raccomandami a lei. Altro non manca; chè circa questo io ti scrissi più mesi sono, che quando ti trovassi da comperare una casa, che fussi onorevole e in buon luogo, tu me ne avvisassi; e così ti scrivo, che quando ci uscissi fuor tal cosa, che tu me ne dia avviso, e se non ti par cosa al proposito, adesso non mancar di cercare. Di Roma.*

Povero vecchio. Era Michelagnolo in età d'anni ottanta.

Mi pare che Lionardo ec. Avendo questo Buo-

narroto preso per donna Alessandra d'Andrea Macigni fiorentino, generò un altro Lionardo, e questi fu padre del Sen. Filippo Bonarroti, celebre letterato del secolo XVII.

LETTERA V.

Anche questa lettera si trova nelle Vite del Vasari, ma senza data. Afferma Giorgio per altro essere stata scritta il giorno 28 settembre del 1555, e non il giorno 15 di detto mese, l'anno 1550.

Circa la scala della libreria ec. Aveva già nel tempo di Paolo Terzo mandato il Duca Cosimo il Tribolo a Roma a vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di s. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo, che invecchiato non poteva più per il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse che non poteva partirsi da Roma; ond'il Tribolo domandò finalmente della scala della libreria, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n'era modello, nè certezza appunto della forma, e quantunque ci fossero segni in terra in un mattonato, e altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove, per prieghi che facessi il Tribolo, e ci mescolassi il nome del Duca, non rispose mai altro, se non che non se ne ricordava. Allora fu dato ordine al Vasari dal detto Duca, che ne dovesse scriver egli a Michelagnolo, come fece, e n'ebbe in risposta la lettera che noi riportiamo.

LETTERA VI.

Morto Giulio III, e creato Papa Marcello, i contrari di Michelagnolo cominciarono subito a dargli novelle angustie. Laonde sentendo ciò il Duca Cosimo gli fece scrivere dal Vasari che andasse a star in

Firenze. Se non che, essendo in quel mezzo morto Marcello, e creato Pontefice Pio IV (il quale, allora che Michelagnolo gli andò a baciar il piede, gli fece offerte assai affinchè rimanesse alla direzion della fabbrica), pigliando alcune scuse, rispose al Duca che non potea per allora allontanarsi da Roma; e il medesimo fece intendere a Giorgio.

Fui contro mia voglia ec. *Non volle far mai Michelagnolo professione d'architettore. Anzi ultimamente, morto Antonio da S. Gallo architetto della fabbrica di S. Pietro, volendo Papa Paolo metterlo in luogo suo, egli molto ricusò quell'impiego, allegando che non era sua arte, e così il ricusò che bisognò che 'l Papa gliene comandasse, facendogli un Moto-proprio amplissimo, qual di poi gli fu confermato da Papa Giulio III, al presente, la Dio grazia, nostro pontefice.* Così il Condivi, pag. 51. Vedi ancora il Vasari, tomo 3, pag. 750, e la nota al Madrigale VII.

Per l'amor di Dio. Se Michelagnolo faticava per l'amor di Dio, cioè *gratis*, questo era per colpa sua, e non perchè il Papa ricusasse di rimunerarlo. *Per questo suo servizio*, dice pur il Condivi, *Michelagnolo non ha mai voluto cos'alcuna, e così volle che fosse dichiarato nel Moto proprio. Sicchè, mandandogli un giorno Papa Paolo cento scudi d'oro per messer Pier Giovanni, allora guardaroba di sua Santità, ora vescovo di Forlì, come quelli che avessino ad essere la sua provvisione d'un mese, per conto della fabbrica, egli non gli volle accettare, dicendo che questo non era il patto che avevano insieme, e gli rimandò in dietro: del che Papa Paolo si sdegnò . . . . . ma non per questo si mosse Michelagnolo del suo proposito* (Ivi). Meglio però si spiega il Vasari circa il detto Moto-proprio, ponendo di questo modo: *Finalmente Papa Paolo gli fece un Moto proprio, come lo creava capo di detta fabbrica, con ogni autorità,*

e ch'e' potessi fare, et disfare quel che v'era, crescere e scemare, e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dipendessero dalla volontà sua, dove Michelagnolo, vista tanta sicurtà, e fede del Papa verso di lui, volle, per mostrare la sua bontà, che fussi dichiarato nel Moto-proprio com'egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio, e senz'alcun premio, sebbene il Papa gli avea dato prima il passo di Parma (voleva dir di Piacenza) *del fiume, che gli rendeva da scudi cento, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu data una cancelleria di Rimini, di che non mostrò curarsi, e ancora che il Papa gli mandassi più volte danari per tal provisione, non gli volle accettare mai* (Ivi, pag. 751). I termini poi coi quali s'espresse quel gran Papa allorchè concesse a Michelagnolo il detto passo di Piacenza, furono i seguenti: *Volendo la felice memoria di Clemente VII nostro immediato antecessore prima, poi noi rimunerarvi, e sodisfarvi per la pittura da farsi nella muraglia dell'altare della nostra Cappella, rappresentante l'istoria dell'Ultimo Giudizio; considerando la fatica e la virtù vostra con la quale ornate ampiamente il nostro secolo, vi promettemo, come ancora vi promettiamo col presente Breve, la rendita di 1200 scudi d'oro annui per la vostra vita. E perchè proseguiate e tiriate a fine la detta opera da voi cominciata, con l'autorità apostolica, in vigore del presente Breve, vi concediamo, durante la vostra vita, il passo del Po presso Piacenza, che godeva già, mentre era vivo, Gio. Francesco Burla, co' soliti emolumenti, giurisdizioni, onori e pesi per una parte di detta entrata a voi promessa, cioè per 600 scudi d'oro*, che abbiamo inteso rendere annualmente detto passo, rimanendo sempre fissa la detta *nostra promessa quanto agli altri 600 scudi durante la vostra vita, comandan-*

do al nostro Vicelegato della Gallia Cispadana, che è presentemente, e a quello che sarà in futuro, e ai diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta città di Piacenza, e agli altri a' quali spetta, che diano a voi, o al vostro procuratore, il possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi mantengano, e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione durante la vostra vita, non ostante qualunque cosa in contrario, ec. In Roma presso S. Marco, a dì 1 di settembre 1535, l'anno primo del nostro pontificato.

Perchè non è mia arte. Anche lo scrivere dicea Michelagnolo che non era arte sua. E oltrechè per questo spesso si rimanea dal risponder per lettera, lasciò ancora di comporre cert'opera sul diseguo, la quale sarebbe stata di quell'utile all'arte che bene può immaginarsi. Mentre però egli diceva d'ignorare in tutto lo scrivere, dettava versi bellissimi, e molto buon testimonio fanno pur a noi le sue lettere, ch'ottimo scrittore di prose sarebbe potuto riuscire qualora v'avesse voluto attendere.

LETTERA VII.

Voi sapete come Urbino è morto. Chi fosse quest'Urbino, la cui morte piange qui Michelagnolo, venne già detto di sopra. Ora aggiungeremo come ebbe nome Francesco Amatori, e che fu messo a star in Firenze col Buonarroti da Antonio Franzese da Castel Durante, oggi Urbania, l'anno del Signore 1530. Allorchè poi Antonio Mini, discepolo del detto Buonarroti, andò in Francia, Francesco cominciò ad usar a lui una servitù molto particolare, la qual essendo durata ventisei anni continui, Michelagnolo, dice il Vasari, *lo fece ricco*. Gli donò, vale a dire, molti danari, e una volta fino a 2000 scudi in un tempo, e, oltr'a questo, fece avergli un posto

di custode delle pitture della Cappella Sistina, per cui, oltre a quattro scudi, che tirava pur ogni mese dalla C. A., gli furono aggiunti 6 ducati d'oro in oro mensuali, ed a vita. L'obbligo suo era, come rilevasi dal Moto-proprio di Paolo III, quello di *pulir bene dalla polvere e altre immondezze le pitture della volta già fatte in detta Cappella Sistina, e l'altre pitture e ornamenti della cappella e sale erette* dal prefato Pontefice, *e anche preservarle dal fumo de' lumi che s'accendono nel celebrare i divini uffizi;* provvedimento in vero bellissimo. Or essendo Francesco passato di questa vita, il Vasari, per consolar Michelagnolo, gli scrisse una lettera, cui egli rispose con quella che si riporta.

LETTERA VIII.

Questa lettera fu mandata al Vasari da Michelagnolo dopo tornato da Spoleti, dove era fuggito nascostamente poco prima che l'esercito francese s'avvicinasse alle mura di Roma.

Il libretto di M. Cosimo. M. Cosimo Bartoli, Proposto di s. Giovanni di Firenze, gentiluomo assai erudito e Accademico Fiorentino, il quale fece stampare il libro, *Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante*, che Carlo Lenzoni, altro dotto uomo in dett'Accademia, lasciò ordine al Giambullari morendo, che dovesse intitolarlo al nostro Michelagnolo. Siccome poi s'è ommesso per equivoco di stampar prima un'altra lettera che'l Buonarroti scrisse a Giorgio Vasari; così noi la riportiamo al presente, insieme ad alcune parole di detto Giorgio: *Essendo già Michelagnolo all'età d'anni* 81 *scrisse al Vasari . . . e mandandogli vari sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita; che guardassi dove egli teneva i suoi pensieri, e leggendo vedrebbe che era alle 24 ore, e non nasceva pensiero in lui che non vi fussi scolpita la morte, dicendo in*

una sua: « Dio il voglia, Vasari, ch'io la tenga a » disagio qualche anno, e so che mi direte bene » ch'io sia vecchio e pazzo a voler far sonetti, ma » perchè molti dicono ch'io sono rimbambito, ho vo» luto fare l'uffizio mio. Per la vostra veggo l'amo» re che mi portate, e sappiate per cosa certa che » io arrei caro riporre queste mie deboli ossa a can» to a quelle di mio padre, come mi pregate; ma par» tendo di qua sarei causa d'una gran rovina della » fabbrica di s. Pietro, d'una gran vergogna, e d'un » grandissimo peccato; ma come fia stabilita che non » possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, » se già non è peccato a tenere a disagio parecchi » ghiotti che aspettano mi parta presto ». *Era con questa lettera scritto pur di suo nome il Sonetto, che comincia:* Giunto è già il corso della vita mia (Vedi al Vol. I, Sonetto LVI, pag. 144). *Per il che si vedeva che andava tirando verso Dio, e lasciando le cure dell'arte per la persecuzione de' suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, com'ei diceva, menar le mani. Fu risposto per ordin del Duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo al ripatriarsi, e col sonetto medesimo rispondente alle rime.* Fin qui il Vasari, tomo 3, pag. 763.

LETTERA IX.

Benchè ignorantemente. Mentre Michelagnolo dice qui di parlar da ignorante, a noi pare che dica più egli in poche parole che non hanno detto tanti eruditi, i quali, non ostante che sapessero come avea parlato un uomo sì grande, vollero continuar a perder il tempo scrivendo intorno ad una quistione di nessun pro. Per tale la riguardò sempre il Buonarroti; laonde allora che ne fu interrogato dal Vasari, *ghignando, rispose che la Scoltura e la Pittu-*

ra hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra; nè altro potè trarne da esso. Vedi Varchi, *Lezioni*, ec.

LETTERA X.

Questa lettera è presso gli eredi di Michelagnolo, ed è scritta a un suo amico di cui non v'è il cognome. Nota del Bottari.

Nel suo modello ec. *Il modello d'Antonio S. Gallo è assai grande, ed anco di presente si trova in Belvedere (Ivi)*. Costò scudi 4000; e mentre esso Antonio impiegò a farlo più anni, il Buonarroti lo fece in capo a 15 dì, e non costò oltr'a scudi 25. Vasari, tom. 3, pag. 751.

La cappella di Paolo, le stanze del Piombo. S'intendono, come nota il Bottari, *la Cappella Paolina e la Stanza dove si sigillano le Bolle*.

La Ruota. La sala, cioè, dove si adunano gli Auditori di Rota. Mentre poi Michelagnolo parla in questa lettera di Bramante con quella lode che gli era dovuta, allorchè andossene a Papa Giulio per querelarsi di lui, non s'astenne di criticarlo molto eziandio nell'architettura. Così almeno racconta il Vasari, secondo ch'accennammo nella nota alla Canzone; e così narra pur il Condivi alla pagina 28 della Vita di Buonarroti.

LETTERA XI.

Cinque uomini. Scrive il Vasari che tali uomini non furono cinque, ma trè, vale a dire Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de' Bardi. Ivi, pag. 771.

Sappiendo io ec. L'avea già Papa Leone fatta ancora parrocchia pei Fiorentini abitanti in Roma fino dall'anno di nostra salute 1519.

Duolmi assai ec. Era Michelagnolo vecchio as-

sai, e non potendo per questo tirar linee rette disegnando d'architettura, si valeva a ciò di Tiberio Calcagni, persona gentile e discreta assai. Ordinò pertanto a costui che levasse la pianta del sito della detta chiesa, e mentre si pensava da ognuno ch'egli se ne stesse senza far nulla, mandò dicendo a' deputati della nazione che gli aveva serviti. In effetto, non un disegno solo avea pronto, ma avevane pronti cinque, e tutti bellissimi; ed essendosi i deputati risoluti in uno più ricco degli altri, *disse Michelagnolo, che se conducevano a fine quel disegno, che nè Romani nè Greci mai ne' tempi loro feciono una cosa tale; parole che nè prima nè poi uscirono mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Data dopo la pianta a Tiberio perchè la riducessi netta . . . . gli ordinò . . . ancora . . . che ne facessi un modello di terra, insegnandogli il modo di condurla che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, il quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne feciono poi fare un modello di legno . . . cosa tanto rara quanto tempio nessuno, che si sia mai visto, sì per la bellezza e ricchezza, e gran varietà sua* (Ivi, pag. 771). Parrà forse strano ad udire che Michelagnolo facesse i suoi modelli di creta; ma, come scultore, aveva in lei pratica più ch'in altro. Narra perciò Benvenuto Cellini, che volendo una volta mostrar a certi tagliatori di pietre alcune forme di finestre, innanzi che venisse ad altre misure col disegno, le fece pure di creta. Vedi il Varchi.

LETTERA XIII.

Non si sa di preciso a chi Michelagnolo mandasse questa lettera; ma pensiamo si dirigesse con lei ad alcun dei deputati sopra la fabbrica di s. Pietro.

LETTERA XIV.

Alla Cornelia. — *Forse moglie di Urbino servitore di Michelagnolo, e sua comare.* Nota del Bottari.

Michelagnolo. — Figlioccio di Buonarroti. Nota dello stesso.

LETTERA XVI.

Questo Cardinale aveva una vigna in Roma in vicinanza di Porta Pia, piena di cose antiche e moderne, tutte assai rare.

Non poteva andar peggio ec. *Reca stupore che un Cardinale credesse che sotto Buonarroti, che serviva a ufo il muramento di quella basilica, non potesse andar peggio. Gran forza dell'impostura e della calunnia!* Nota del Bottari.

LETTERA XVII.

Fu Niccolò Martello nativo della città di Firenze, da dove essendo passato a Roma in tempo ch'era ivi Pietro Aretino, questi lo fece risolvere d'attendere alla poesia. Correndo l'anno 1546 mandò alle stampe un libro di lettere, fra le quali una se ne legge scritta a Michelagnolo, che incomincia di questo modo: *Se'l cielo e la natura non avessero posto in voi un soggetto, e la nobiltà e la virtù, oltr'a una certa innata cortesia, che voi aveste sempre di degnare così i virtuosi e buon compagni, come i mecenati e i grandi; certamente, ancora ch'io sia d'una medesima patria, io mi spaventerei di scrivere a un Michel'Angel più che uomo, e al più bello imitatore della natura che fosse mai con i colori, col martello e con gl'inchiostri* (pag. 8). Un'altra lettera si legge pur ivi a M. Pietro Peri-

ni, colla quale lo ringrazia assai di una di Michelagnolo, perchè non gli era *men cara di una di quelle del suo bel sole;* e volendo lodarnela, aggiugne, com'era *proprio parto d'un M. Agnel divino*. Anche alla signora Silvia contessa di Bagno scrisse Niccolò lodando assai il Buonarroti, e disse, fra l'altre cose, che di tante lettere che gli erano state scritte, egli non avrebbe stampate fra le sue che una di Michelagnolo (della quale mandava copia), una dell'Aretino, e una di essa sig. Silvia, la quale, rispondendo, s'espresse così: *La lettera di Michel più che mortal Angel divino mi mostra, non meno con la penna che con le altre arti sue, avanzare l'umano ingegno, in laude del quale è meglio tacere che dirne poco .... Ammi portato tanto di contento il vederle ..... che mi dolse, e duole non aver penna di perle, e inchiostro di liquido oro per notarlo in capo della listra di quelli pochi di che ho avuti lieti al mondo, e non avere una cassetta simile a quella che trovò Alessandro intra li tesori di Dario per ripormicila* (pag. 50). Ma perchè niuna cosa non fu mai di maggior onore a Michelagnolo, quanto il Breve scritto a lui da Papa Clemente VII; così a me piace di qui riportarlo secondo la traduzion del Bottari: *Al diletto figliuolo Michelagnolo Buonarroti Fiorentino: Dilecte fili, salutem, etc. Amammo sempre, e amiamo te e la tua singolar virtù; e tra gli altri nostri desiderj desideriamo la tua salute, e una lunga vita, con cui tu possa più lungamente illustrare Roma e la tua famiglia e la tua persona, come tu l'illustri. E perciò essendoci a cuore la tua sanità e la diuturnità del tuo vivere, e sapendo quante fatiche giornalmente ti si accrescano, stante la tua perizia, che potrebbero facilmente causarti la morte, ti comandiamo, sotto pena di scomunica* latae sententiae, *per queste presenti lettere, che dopo averle ricevute non debba in verun modo lavorare si*

di pittura, che di scoltura, fuori che nell'opera che ti abbiamo commessa della nostra sepoltura, nella quale ti mostrerai a Noi ubbidiente, e verrai ad aver cura della tua salute. — Dato in Roma sotto l'Anello piscatorio, il dì 21 di nov. 1531. Nell'anno ottavo del nostro Pontificato.

EVANGELISTA

LETTERA XVIII.

Delle tre figure di marmo ec. Vedi la seconda annotazione alla Lettera III.

FINE